EFFEMERIDI
POLITICHE, LETTERARIE
E RELIGIOSE,

LE QUALI PER CIASCUN GIORNO DELL' ANNO PRESENTANO UN ESTRATTO DEGLI AVVENIMENTI PIU' MEMORABILI REGISTRATI SOTTO IL GIORNO MEDESIMO NELLA STORIA DI TUTTI I SECOLI, E DI TUTTI I PAESI FINO AGLI ULTIMI TEMPI.

EFFEMERIDI
POLITICHE, LETTERARIE,
E RELIGIOSE

PRIMA EDIZIONE ITALIANA.

SETTEMBRE

Et quo sit facto quaeque notata dies.
Ovid. *Fast.*





IN VERONA
DALLA SOCIETA' TIPOGRAFICA EDITRICE
1824.

EFFEMERIDI

POLITICHE, LETTERARIE E RELIGIOSE.

OSSERVAZIONI PRELIMINARI SUL MESE DI SETTEMBRE.

Il nome di *Paophi* che questo mese riceveva presso gli Egizj, e quello di *Boedromion*, col quale l'appellavano i Greci erano l'uno e l'altro allusivi alla stazione del Sole che in esso accade, cioè indicavano l'equinozio.

Questo mese era il secondo dell'anno Egizio, e il terzo nel calendario Ateniese. Piacque a Romolo invece di collocarlo sotto altro numero, e facendolo il settimo mese de' Romani gl' impose il nome di Settembre, nome che e Numa e Cesare gli serbarono anco dopo la riforma del calendario per essi operata.

Più fiate tentarono il senato, e gli imperatori di dare a questo mese una diversa denominazione, come avevan fatto col *Quintile*, e col *Sestile:* tanto che ora *Tiberio* dal nome di Tiberio, ora *Germanico* in onore di Domiziano, che assunto aveva cotale sovrannome; quando *Antonino* in onore di Antonino il pio; quando *Erculeo* per adulare Comodo, che ambiva di prendere il nome, e la sembianza di Ercole; e quando finalmente *Tacito*, sotto l' impero di Tacito, venne esso successivamente chiamato; ma il no-

me di Settembre è prevalso a tutti quelli che inventar seppe l'adulazione.

L'Egitto festeggiava in questo mese la gravidanza d'Iside, allegoria dei semi che eransi affidati alla terra.

A Roma il mese di Settembre veniva consacrato a Vulcano, dio dei fabbri, a cui l'agricoltore, pel quale ricomincia l'anno, deve il vomero, e ogni altro arnese rusticale. Agli Idi di Settembre il dittatore, se v'era, o un altro primario magistrato, piantava nel Campidoglio il *chiodo sacro: idibus Septembris clavum pungat*. Gli eruditi non vanno d'accordo intorno al senso e all'origine di questa cerimonia. Anche Roma cristiana la rinnova ogni volta che il papa dà principio all'anno santo, o ad un Giubileo. Siffatta usanza risale alla più rimota antichità. Sappiamo da Plinio, che i Romani ricevuta l'avevano dai Volsci, i quali ad ogni anno conficcavano nel tempio della dea Norcia un chiodo, per dinotare certamente il numero degli anni; imperocchè varie nazioni tenevano, che nell'equinozio d'autunno seguita fosse la creazione dell'universo.

Da tale opinione derivò ai Romani la costumanza di celebrare nel dì 25 Settembre la festa di Venere genitrice, simbolo della potenza creatrice.

La Grecia celebrava annualmente all'equinozio di autunno i misterj minori, e ogni quinquennio i misterj maggiori Eleusini (*V.* il 15 Ottobre).

STORIA.

L'anno 1282, il 1 Settembre. *Modo bizzarro, con cui Mainardo piglia possesso del ducato della Carintia.*

Ceduti ch'ebbe Mainardo, conte del Tirolo, tutti i suoi diritti sull'Austria all'imperatore Rodolfo, ottenne in compenso il ducato della Carintia. Ne prese egli il possesso a Clagenfurt, secondo l'antico costume, che per la sua regolarità merita d'essere qui riferito.

Un contadino, cui teneva dietro una folla di altri rustici, andò a collocarsi sopra un mucchio di pietre posto in mezzo alla pianura di Rollelfeld (*Campus saliensis*) vicino Clagenfurt. Alla sua diritta aveva un negro e magro bue, e alla sinistra una nera e magra cavalla. Il nuovo duca si fece allora innanzi, vestito a foggia di pastore con una verga in mano: " Chi è colui che procede in verso di noi in atto così altiero „ chiese il contadino „ è desso il principe che ci deve governare, gli vien risposto. " Amerà egli la giustizia, e farà ogni sforzo per felicitare il suo popolo? Sì, certamente. A quel che veggio parmi ch' ei voglia giù spingermi da queste pietre; con qual diritto „? A questa terza inchiesta gli si offrono sessanta denari, il bue e la cavalla, gli abbigliamenti del principe, e l'esenzione da ogni imposta. Accetta tali condizioni, e cede il posto al suo Sovrano, dopo avergli dato sul volto un leggiero schiaffo; indi recatosi al vicino ruscello, ritorna col suo berretto colmo d' acqua, ed offre da bere al duca Mainardo. (Saggi di Saint-Foix).

L'anno 1701, il 1 Settembre. *Vittoria riportata dal principe Eugenio di Savoja a Chiari contro i Francesi.*

Dopo la battaglia di Carpi (1) il maresciallo di Catinat fu costretto a rivalicare l'Oglio. I cortigiani, e quelli specialmente che speravano di comandare in suo luogo, altamente biasimarono questa ritirata come obbrobriosa al nome francese. Il maresciallo di Villeroi s'offerse a cancellare la macchia della nazione, parlando a foggia di chi si tiene già in pugno il felice esito di un'impresa. Il monarca l'amava, e il baldanzoso favorito recossi a dar ordini al vincitor di Staffarda, e della Marsaglia.

Il nuovo generale tosto giunto comandò di attaccare il principe Eugenio nel posto di Chiari vicino all'Oglio. In vano i generali gli osservarono che i trinceramenti nemici erano inespugnabili, che a nulla monterebbe impadronirsene, e che ove non vi si fosse riuscito perderebbesi l'onore della campagna. Villeroi insistette, e inviò un ajutante di campo ad ordinare al maresciallo di Catinat di dar principio all'assalto. Per tre volte Catinat si fece ripetere il comando: dipoi rivoltossi a' suoi ufficiali subalterni: Andiamo pure, disse, o signori; bisogna obbedire, e si spinsero allora contro i trinceramenti. Catinat cercando di essere ucciso, rimase ferito. In questo stato al mirar le sue truppe intieramente roveseia-

(1) La successione alla corona di Spagna avea riacceso la guerra in Europa. Il principe Eugenio alla testa di 30,000 imperiali penetrò in Italia, e il 9 di luglio 1701 prese in vicinanza al canal bianco il posto di Carpi mal difeso da Saint-Fremont, nemico segreto di Catinat.

te (1) e al non ricever mai alcun ordine da Villeroi, ritirossi, abbandonò egli poscia l'esercito, e andò a Versaglies a render conto della sua condotta senza lagnarsi di chicchessia.

L'anno 1715, il 1 Settembre. *Morte di Luigi XIV detto il Grande, sessantesimosesto re di Francia.*

Era già da qualche mese che il re ogni dì più veniva meno; tuttavia il 9 agosto andò alla caccia del cervo, guidando egli stesso il calesse che lo portava. Alla domenica, giorno 11, tenne consiglio, e dopo passeggiò pei giardini di Trianon; ma nel ritornò così spossato, che fu l'ultima volta che uscì di palazzo. Il martedì 15 si sforzò di dare udienza di congedo all'ambasciatore di Persia, e solo il 19 intralasciò di vestirsi, e sino al 23 continuò a tenere consiglio, a travagliare insieme co' suoi ministri, e a mangiare in presenza dei cortigiani che avevano accesso. Ogni sera la signora de Maintenon, le dame, i cavalieri di Caylus, d'O, di Dangean, e di Levi, i figli legittimati, il cancelliere e il maresciallo di Villeroi si recavano nella sua stanza, dove eseguivansi de' concerti musicali.

Il 25, giorno di s. Luigi, verso le sette ore della sera i suonatori disponevansi al solito concerto, quando il re accusò di sentirsi male. Furono essi licenziati, e in loro vece si chiamarono i medici. Giudicando questi essere tempo di amministrare al re i Sacramenti, Tellier venne subito a confortarlo, e verso le undeci ore comparvero il cardinal di Rohan,

(1) Catinat fatta inutilmente una carica raccoglieva ancora le truppe: " Dove volete voi condurci, gli disse un ufficiale, alla morte? „ È vero, rispose Catinat, la morte ci sta innanzi, ma la vergogna ci è alle spalle.

e il curato della parrocchia a prestargli il Viatico e l'estrema unzione.

Terminata la cerimonia, il monarca fece chiamare a sè il duca d'Orleans, e gli parlò sotto voce un quarto d'ora circa.

Pretese di poi quel principe, che il re, nell'attestargli non minor affetto che stima, lo avesse assicurato di conservarlo ne' suoi diritti di nascita, e gli avesse raccomandato la monarchia, non che la persona del futuro sovrano, soggiungendo: " ove mai avvenga ch' egli manchi, voi sarete il padrone, e a voi spetterà lo scettro. Ho emesse quelle disposizioni, che mi parvero le più acconce; ma siccome non può tutto prevedersi, così, se vi sarà cosa che non convegna, verrà cangiata ".

Quel però che non puossi rivocare in dubbio si è, che non s'intese dagli astanti nemmeno una parola di ciò che disse Luigi XIV. All'indomani il re dopo la Messa chiamò d'intorno al suo letto i cardinali di Rohan e di Billi in presenza di madama di Maintenon, del padre Tellier, del cancelliere, del maresciallo di Valleroi e degli ufficiali del servizio interno: " Io muojo, disse egli, rivolgendosi ai due prelati, nella fede e nella sommissione alla chiesa; non sono edotto delle vertenze che la agitano; ho seguito i vostri consigli; e feci quello soltanto che voi avete voluto; se ho male operato, voi ne sarete garanti verso Dio, che chiamo in testimonio ". Li due cardinali non risposero, che encomiando la sua condotta. Sino all'ultimo istante della sua vita doveva sentirsi solleticare dal suono della lode. Un momento dopo, il re disse: " Sa Dio se io ho mai portato odio contro il cardinale di Noaillea. Mi è sempre stato grave ciò che ho fatto contro di lui, ma mi si affermò che mi era dovere il farlo ". Allora Blouin, Fagon e Marechal si chiesero a voce sommessa: " Non ci lascierò vedere al re il suo arcivescovo per

mostrare la loro riconciliazione „. Il re che l'intese, dichiarò che ben lungi dal ripugnare a ciò, ne aveva anzi desiderio, e ordinò al cancelliere di far venire l'arcivescovo, " se pure questi signori (disse fissando gli occhi nei cardinali) nulla abbiano in contrario „.

Il momento era critico, e la risposta imbarazzante. Lasciar morire il trionfatore dell'eresia nelle braccia d'un eretico, quanto non doveva sembrar scandaloso alle loro menti! Ritiraronsi i cardinali nel vano d'una fenestra per deliberare di concerto col confessore, col cancelliere, con madama di Maintenon. Pericoloso di troppo riconobbero Tellier e Billi il proposto abboccamento, e trassero pure in sì fatta loro opinione anche madama di Maintenon. Rohan e il cancelliere lanciandosi nel futuro, si astennero dall'approvare, e dal contraddire; indi tutti accostatisi di nuovo al letto ripigliarono a lodare la delicatezza di coscienza del re, e gli dissero, che questo passo potrebbe esporre la buona causa al trionfo de' suoi nemici; ma che tuttavia non dissentivano che fosse chiamato l'arcivescovo, purchè dasse al re la sua parola di accettare la costituzione.

Il timido monarca aderì ai loro consigli, e il cancelliere scrisse di conformità all'arcivescovo. Noailles si sentì ferito nel più vivo del cuore da questo ultimo colpo che riceveva dai suoi avversarj; rispose in maniera rispettosa, ma non accettò le condizioni, e non potè vedere il re.

Da quell'istante non fu più egli riguardato che come uno sconoscente, od un ribelle, nè si mosse altro discorso di lui per lasciar morire il re tranquillamente.

La stessa mattina Luigi XIV fattosi condurre il Delfino dalla duchessa di Ventadour, gli diresse queste parole:

" Mio caro figlio, voi vi trovate alla vigilia d'es-

sere monarca d'un vasto regno: quello che più caldamente vi raccomando è di non dimentare giammai gli obblighi che avete verso Dio... Ricordatevi che andate a lui debitore di quanto voi siete... Procurate di stare in pace co' vostri vicini „.

" La smania per la guerra mi ha dominato oltre ogni confine; non imitatemi in ciò; ed astenetevi pure dalle esorbitanti spese da me fatte „.

" Prendete consiglio in ogni cosa, e cercate di conoscere il meglio, per abbracciarlo sempre „.

" Sollevate i popoli più presto che potrete; e fate quello che la sfortuna non permise a me di fare „.

" Abbiate sempre in mente i grandi obblighi che avete colla signora di Ventadour „. " Per me, madama (rivolgendosi ad essa), sono oltremodo dolente di non essere più in grado di testimoniarvene la mia gratitudine „.

Terminò dicendo al Delfino: " Mio caro figlio, vi do con tutto il cuore la mia benedizione „; ed abbracciollo poscia due volte, esternando la più viva emozione.

La duchessa di Ventadour al vedere il re intenerirsi, levò via il Delfino. Allora Luigi XIV fece entrare successivamente i principi e le principesse del sangue, parlò a tutti; ma in disparte al duca d'Orleans, e ai figli legittimati che chiamò pei primi. Ringraziò tutti i suoi officiali domestici dei servigi che aveangli prestati, e raccomandò loro di conservar lo stesso attaccamento al Delfino.

Al dopo pranzo il re rivolgendosi a tutti quelli che avevano accesso, disse loro: " Signori, vi chiedo perdono del mal esempio che vi ho dato. Quanti ringraziamenti devo rendervi del modo, col quale mi avete costantemente servito, e dell' amore e della fedeltà che mi avete sempre dimostrato. Assai m'incresce di non aver fatto per voi tutto ciò che avrei bramato. Abbiate per mio nipote lo stesso zelo, e

la stessa fedeltà che aveste per me. Nutro speranza che tutti d' accordo contribuirete all' unione, e che se taluno deviasse, coopererete a richiamarlo. Sento che il mio cuore s' intenerisce, e che voi pure siete commossi; vi dimando perdono. Addio, signori; mi lusingo che vi ricorderete qualche volta di me „.

Al martedì 27, il re non avendo a fianco che madama di Maintenon e il cancelliere, si fece recare due cassette, da cui per suo comando furono estratte, e consegnate alle fiamme molte carte, ricevendo il cancelliere gli ordini opportuni in quanto alle altre. Chiamato indi il confessore, parlatogli a voce bassa, commise al conte di Pontchartrain di disporre, onde il suo cuore fosse portato alla chiesa de' Gesuiti, e colà situato dirimpetto a quello di Luigi XIII suo padre.

Con pari tranquillità d' animo fece prender fuori da un' altra cassetta il piano del castello di Vincennes, e inviollo al gran Quartiermastro, affinchè vi apparecchiasse gli alloggiamenti della corte, e vi conducesse *il giovine re*. Queste furono le sue parole; nè mancò pur talvolta di usare l' espressione, *quando io ero re*: poscia rivolgendosi a madama di Maintenon: " Mi fu detto sempre che il morire è un passo malagevole; eppure io mi sento vicino, e non provo gran fatica a farlo „.

Madama di Maintenon soggiunse, che questo momento riesce spaventevole a chi è affezionato al mondo, e deve rendere altrui qualche cosa. " Le restituzioni di cui porto obbligo, come privato (ripigliò il re), furono intieramente soddisfatte; per quelle poi che mi spetterebbero come sovrano, confido nella divina misericordia. Mi sono confessato a dovere, ed avendomi il confessore esortato a sperare molto in Dio, ho in questi riposta ogni mia fiducia „. Di qual malleveria poteva mai essere il don Tellier per la coscienza d' un re!

Il mercoledì 28, mentre Luigi XIV stava intertenendosi col suo confessore, osservò in uno specchio due domestici che spargevano lagrime a piedi del suo letto: " Perchè piangete? disse loro; mi avete forse stimato immortale? La mia età poteva ben prepararvi alla mia morte ",: fissati indi gli occhi sopra madama di Maintenon: " ciò che mi tempera il dispiacere di dovervi abbandonare è la speranza che tantosto ci riuniremo in seno all' eternità ",. Madama di Maintenon non fiatò a questo addio, che parve ripugnarle anzi che no. - Bolduc, primo speziale, m' ha assicurato, dice Duclos, ch' essa sortendo proferì queste parole: *vedete che bell' appuntamento che mi dà? quest' uomo non ha mai amato che sè stesso*. Sì fatto aneddoto, della cui verità non mi fo garante, perchè i principali domestici non l' amavano punto, sarebbe degno più della vedova Scarron, che d' una regina. Checchè ne sia, madama di Maintenon andò, senza ristarsi, diretta a Saint-Cyr, con intenzione di rimanervi.

Un empirico di Marsiglia, per nome Lebrun, presentossi con un elisire, che spacciava per un rimedio atto a sanare la cancrena che continuava a rodere la gamba del re. I medici, cui era svanita ogni speranza di ricuperarlo, lasciarongli prendere alcune gocce di questo elisire, e parve che a tutta prima il rianimasse; ma prostratesi di nuovo le sue forze, gliene venne offerta una seconda dose, ed essendogli detto che servir doveva a richiamarlo in vita, rispose nel pigliare la tazza: " o in vita, o in morte: ciò che a Dio piacerà ",.

Dacchè il re aveva cominciato a giacere in letto, la corte andavasi mano mano accostando al duca d' Orleans, e in breve il suo appartamento trovossi affollato da numeroso concorso; ma tosto si seppe l' apparente miglioramento che aveva il re ottenuto, nel giovedì venne esso di tal guisa ingigantito, che il duca d' Orleans rimase solo.

Accortosi Luigi XIV dell' allontanamento di madama di Maintenon, ne mostrò rammarico, e chiamolla più volte: essa ritornò sollecitamente, e gli diede ad intendere d' essere corsa ad unire le di lei preci a quelle delle sue monache di Saint-Cyr, donde più non si mosse,

Da questo istante il re non ebbe che dei brevi intervalli di ragione, e passò così la giornata del sabato giorno 31. Verso le undici ore della sera il paroco, il cardinal di Rohan e i preti del palazzo vennero a recitare le preghiere pei moribondi; Simile apparato scosse il re, e lo fece ritornare in se stesso; rispose egli ad alta voce alle preghiere, e riconoscendo ancora il cardinale di Rohan, gli disse: *sono questi gli ultimi favori della chiesa*: Ripetè più volte: Mio Dio, ajutatemi, degnatevi di soccorrermi, e cadde in un letargo che terminò colla morte la domenica il primo di settembre alle ore otto del mattino.

" Sebbene la vita e la morte di Luigi XIV fossero state gloriose, scrive Voltaire, cionullameno non fu egli compianto come meritava. L' amore per la novità, l' avvicinarsi un' epoca di minorità, da cui ognuno ripromettevasi qualche fortuna, la contesa per la costituzione, che teneva ancora esacerbati gli animi, tutto contribuì a far accogliere la notizia della sua morte con un sentimento che stava al di sotto dell' indifferenza ".

" Quell' istesso popolo che nel 1686 aveva, piangendo, chiesto al cielo la guarigione del suo re infermo, accompagnò i suoi funerali con dimostrazioni assai diverse... Lo si rimprovera, è vero, d' essere stato frivolo, d' aver trattato con durezza i giansennisti, di essersi contenuto con troppa boria verso gli stranieri nelle sue vittorie, d' aver facilmente ceduto alle attrattive delle donne, d' aver usato uno smodato rigore nelle cose personali, d' essersi spensie-

ratamente involto in alcune guerre, d'aver incendiato il Palatinato, e d'aver angariato i riformati; ma bilanciando le sue grandi qualità, e le sue gesta coi suoi falli, questi vengono meno. Il tempo che depura le umane opinioni ha stabilita la sua riputazione, e ad onta di tutto ciò che si è scritto contro di lui, non si pronuncierà il suo nome senza rispetto, e senza concepire l'idea d'un secolo eternamente memorabile. Se contemplisi questo principe dal lato della sua vita privata, lo troviamo bensì rigonfie della sua grandezza, ma affabile; geloso che sua madre s'immischiasse nelle pubbliche faccende, ma esatto nei doveri di figlio, e in ogni sorta di esteriore convenienza verso la sposa, amoroso co' suoi figli, ottimo padre, sempre contento in pubblico, travagliatore in gabinetto, preciso negli affari, retto nel pensare, buon parlatore, e dignitosamente amabile.

STORIA DELLA LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI.

L'anno 1648, il 1 Settembre. *Morte di Mersenne*.

Marino Mersenne, della religione de' Minimi, nacque nel 1588. Studiò in Fleche insieme a Cartesio, e strinse seco lui un vincolo di amicizia, che non si disciolse che colla morte. Divise con Pascal la gloria dell'invenzione della cicloide. Fu desso uno de' primi matematici del suo tempo.

L'anno 1721, il 1 Settembre. *Morte di Bacchini. in Bologna*.

Benedetto Bacchini nato a Parma nel 1651, si acquistò fama nella sacra eloquenza. Ebbe l'onore d'aver a scolaro il celebre Scipion Maffei.

STORIA RELIGIOSA.

Il 1 Settembre. *Gli Ebrei celebrano la festa del giorno dell'anno* (1), *e quello delle trombe; due feste solenni*.

La prima festa dura due giorni: gli Ebrei mandano i loro figli al grande Rabbino per ricevere la sua benedizione, e allorchè si pongono a tavola, il padrone di casa piglia un pezzo di pane, e tuffatolo nel miele, dice: " Questo anno sia mite e fertile ". Si suole anco recare a pranzo una testa di montone in memoria dell'ariete che fu sagrificato invece d'Isacco. Gli Ebrei un tempo caricavano de' loro peccati un capro, veniva poscia cacciato nel deserto. Ora li depongono sui pesci. Finito il pranzo vanno sulla riva dell'acqua, e colà scuotono con forza gli abiti, pronunziando le parole del profeta Michea: *Egli ci spoglierà delle nostre iniquità, e sommergerà i nostri peccati nel fondo del mare*.

La seconda festa si celebra suonando la tromba uomini e donne, e facendo il maggiore strepito che si può.

La tromba è un corno di montone, giacchè quello di bue o di vitello non sarebbe atto a tale uso. Esso deve essere ritorto, e non diritto, e si può usarne ancorchè fosse rubato, essendo due precetti diversi, la prescrizione di suonare la tromba, e l'altra di non rubare. Ove però il corno fosse stato adoperato da un cristiano converrebbe gettarlo via. Il corno fesso si ritiene atto, quando la solcatura è per traverso, non già quando essa si stende per il lungo.

(1) Il primo giorno di Thisry, primo mese dell'anno degli Ebrei, cade ordinariamente nel 1 di Settembre.

Radunati che sono gli Ebrei nella sinagoga si fa la scelta di un sacerdote, di un Levita e di tre Israeliti per la lettura della legge; indi uno dei cinque si alza, e preso il corno proferisce queste parole: " Benedetto sia tu, o Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, che ci santifichi coll'ordinarci di ascoltare il suono della tromba ,,.

In seguito suona il corno in tre diversi tuoni che si chiamano *tischrath*, *taschiat* e *tarast*. Tutti allora recitano la preghiera delle trombe, dopo la quale si suona più volte il corno, e finalmente ciascuno si ritira, facendo una specie di mormorio, che imita il suono della tromba.

L'anno 1159, il 1 Settembre. *Morte di papa Adriano IV in Roma.*

Adriano IV, inglese, figlio d'un mendico, e mendico egli stesso, andò vagando per molto tempo di uno in altro paese prima d'essere accolto in qualità d'inserviente presso i canonici di s. Rufo. Questi lo ascrissero di poi al loro ordine, e il crearono loro generale. Ottenne in breve la porpora cardinalizia, e sedette finalmente sul soglio pontificio. Scomunicò a tutta prima i Romani, e li costrinse ad abbruciare il fazioso Arnaldo di Bresse. Scagliò un'altra scomunica contro Guglielmo re di Sicilia per essersi usurpato alcuni beni ecclesiastici. Minacciò, ma indarno, di scomunicare l'imperatore Federico se non si fosse prestato a restituire la Sardegna e la Corsica che pretendeva essere di ragione della santa Sede.

Scrisse ad Arrigo II re d'Inghilterra: *Non si può rivocare in dubbio, e voi il sapete, che l'Irlanda, e le isole vicine sono di mia pertinenza: non vi concediamo pertanto di entrarvi che ad oggetto di obbligare gli abitanti a pagarci il danaro di s. Pietro.*

Essendo venuto a visitarlo Giovanni di Sarisberì, suo amico e suo compatriota, lo inchiese su ciò che diceva di lui, e della Chiesa Romana. "Si muove lamento, rispose Giovanni, delle gravose imposte che la Chiesa Romana riscuote dal cristianesimo. Tutti vi chiamano col titolo di padre. Sembravi dunque dicevole che abbiano i vostri figli a farvi dei doni?,,

Il Santo Padre sorrise, e si distese al solito coll'apolago dello stomaco e dei membri.

All'epoca di questo pontefice ebbero origine i mandati (1). Fu egli altresì il primo che abbia accordato agli ecclesiastici il permesso di possedere contemporaneamente molti beneficj, permesso che a giudizio di tutte le persone dabbene ha aperto una piaga all'ecclesiastica disciplina della chiesa (Storia Eccles.).

L'anno 1181, il 1 Settembre. *Elezione di papa Lucio III in Roma.*

Questa elezione è rimarchevole, perchè fu in essa che i cardinali attribuirono a se soli il diritto di eleggere il papa. Il popolo ed il clero non prese d'allora in poi alcuna parte nelle elezioni del pontefice.

L'anno 1569, il 1 Settembre. *Papa Pio V conferisce al duca di Toscana il titolo di gran-duca.*

Il Papa concesse questa prerogativa a Cosimo de Medici, sovrannominato il Grande. I ministri dell'imperatore e del re di Spagna protestarono contro

(1) Sono essi lettere apostoliche, colle quali il Papa ingiunge a un patrono di conferire il primo beneficio che rimarrà vacante alla sua collazione al chierico indicato nel mandato. Si è fatto però sempre poco conto di simili mandati.

tale atto in nome de' proprj sovrani. Ma il pontefice, superiore a ogni protesta, chiamò Cosimo l'anno seguente a Roma, e gli diede con tutta solennità la corona reale e lo scettro. Da questa epoca furono onorati i duchi di Toscana del titolo di altezza reale.

STORIA

L'anno 723 della fondazione di Roma, 31 anni innanzi G. C., il 2 di Settembre. *Battaglia di Azio*.

Allorquando Ottavio ed Antonio furono disposti a combattere, dice Plutarco, Antonio aveva non meno di cinquecento navi da guerra, fra le quali ve n'erano a otto, e sino a dieci ordini di remi, tutte splendidamente ornate come se avessero a fare qualche comparsa, e ad essere passate in mostra. Il suo esercito era composto di centomila fanti, e dodecimila cavalli, e militavano insieme con lui molti re soggetti; Bocco re de' Libici; Tarcondemo re della Cilicia superiose; Archelao re di Cappadocia; Filadelfo re di Paflagonia; Mitridate re di Commagène, e Adalla re di Tracia.

Tutti questi principi erano con Antonio in persona. Molti altri poi che non aveano potuto ritrovarvisi, aveano inviate le loro milizie: come Polemone re di Ponto, Manco re degli Arabi, Erode re de' Giudei, ed Aminta re dei Licaoni e de' Galati. Anche il re de' Medii gli avea spedito un grosso ajuto.

L'armata di Ottavio consisteva in dugento e cinquanta navi da combattere, in ottanta mila fanti, e in un numero di cavalli, pari a un di presso a quello de' nemici. Antonio estendeva il suo dominio dall' Eufrate, e dall' Armenia sino al mar Jonio,

e all' Illirio; e Cesare dall' Illirio sino all' Oceano occidentale, e da questo sino al mar Tirreno e Siciliano; e inoltre egli aveva sotto di sè tutta quella parte di Libia che è rimpetto all' Italia, alla Gallia e all' Iberia fino alle colonne di Ercole; e Antonio tutto il tratto che giace tra Cirene e l' Etiopia. Ma questi impegnato si era a voler dar risalto ad una donna, che sebbene si trovasse più forte coll' armata di terra, volle ciò nullameno che un affare sì importante si avesse a decidere con un combattimento navale in grazia di Cleopatra, e non si rimosse da tale suo divisamento, benchè vedesse che per mancanza di ciurma i comandanti delle triremi rapivano dalla Grecia, già per molti altri guai travagliata, i viandanti, gli asini, i mietitori, e perfino i teneri giovanetti, e che ad onta di tutto ciò le sue navi non erano per anco provvedute abbastanza, e per inesperienza de' remiganti moveansi a stento. Per lo contrario le navi di Ottavio non erano nè sì alte, nè sì magnifiche da pascere l' ostentazione e la vanità; ma leggiere, atte ad ogni sorte di movimento, e a maraviglia provvedute di gente e di tutto il necessario. Allestita già tenendo la flotta nei porti di Taranto e di Briudisi, mandò a dire ad Antonio che non perdesse più oltre tempo, e che avanzar si volesse colle sue forze, promettendogli che avrebbe ceduti alla di lui flotta luoghi da fermarvisi, e posti senza contrasto veruno, e sarebbesi allontanato co' suoi pedoni dalla spiaggia del mare un corso di cavallo, fintantochè le sue truppe avessero potuto por piede a terra, ed accamparsi. Antonio all' incontro millantandosi, e tutto pieno di jattanza, quantunque più vecchio, sfidò Cesare a combattere seco a corpo a corpo, e quando ei vi si fosse rifiutato, lo pregava di venire a battaglia coi loro eserciti nelle pianure di Farsaglia, dove dapprima battuti si erano Pompeo e l' altro Cesare.

Mentre Antonio si teneva fermo ad Azio in quel sito appunto, dove presentemente si trova Nicopoli, Ottavio il prevenne traversando il mare Jonio, e occupando quel luogo dell' Epiro, che appellato è Torina. Antonio al sentire questa notizia si costernò tutto, non essendo ancor giunta la sua armata di terra. Cleopatra allora motteggiando: *E che male v' ha*, disse, *che si stia Cesare a sedere sulla Torina* (1)?

All' indomani sullo spuntar del giorno Antonio scorgendo che i nemici gli venivano addosso, e temendo che non s' impadronissero delle sue navi vuote di combattenti, armò tosto i remiganti, e li dispose sui tavolati per mostra. Fatti avendo alzare, e sospendere i remi dai due fianchi delle sue navi, le teneva così volte colla prora contro i nemici sulla bocca del porto d' Azio, come se realmente state fossero ben provviste di remiganti e preparate a combattere. Ottavio deluso da sì fatto stratagemma, ritirossi. Parve pure che Antonio togliesse con molta sagacità l' acqua ai nemici, rinchiusa e custodita tenendola con alcuni ripari, mentre gli altri luoghi al d' intorno non ne avevano se non poca e cattiva. Diede a Domizio una gran prova d' umanità e di generosità contro il volere di Cleopatra. Montato essendo costui in tempo che era febbricitante in una barchetta sotto colore di pigliar aria, e trasferito essendosi nel campo di Cesare, Antonio, tuttochè si tenesse assai aggravato, mandò ad esso tutto il di lui equipaggio unitamente agli amici ed ai servi. Domizio pentito, quasi che discoperta si fosse la sua perfidia e il suo tradimento, morì in pochi giorni di dolore. Furonvi eziandio due re Aminta e Dejo-

(1) Questo vocabolo oltre all' essere nome proprio del luogo occupato da Cesare, significa altresì *Mestola*. Cleopatra allude a questo secondo significato Pompeo.

taro che lo abbandonarono per seguire le insegne di Ottavio. Ora trovandosi in ogni cosa a mal partito la flotta di Antonio, e non potendole egli somministrare alcun pronto sussidio, costretto era di bel nuovo a volger la mente all' armata di terra. Anche Canidio che comandava questa armata cambiossi allora di parere all' aspetto del grave pericolo, e consigliava Antonio a mandar via Cleopatra, e ritirandosi in Tracia, o in Macedonia venire ad una battaglia terrestre, tanto più che Dicome, re de' Geti prometteva d' ajutarlo con un esercito considerabile: e diceagli che non era poi cosa vergognosa il cedere il mare ad Ottavio che vi era già esercitato nella guerra di Sicilia; ma che invece diventava oltre modo duro e sconvenevole il non giovarsi del valore e dell' ardore di tanti prodi soldati, egli che era il più sperimentato di tutti i capitani nel combattere in terra, e l' indebolire e rendere del tutto inutile il suo esercito col dividerlo, e sparpagliarlo sopra molte navi. Con tutto questo Cleopatra la vinse, ed ottenne che con un combattimento navale fosse decisa quella guerra: avendo di già essa la mira alla fuga, e disponendo le proprie cose in maniera non da poter meglio contribuire alla vittoria, ma da poter più facilmente porsi al sicuro, allorchè tutto fosse ito.

Eranvi lunghi argini che partendo dal campo di Antonio riescivano al luogo dove stava la flotta, lungo li quali soleva passare Antonio senza sospetto veruno. Essendone però Ottavio avvisato da un suo familiare che gli rappresentò come agevolmente prender si potesse Antonio nel momento che giù scendeva da quelle braccia. Mandovvi egli persone in agguato, le quali ben vicine furono a coglierlo, preso avendo invece colui che se ne andava innanzi ad Antonio, per essere balzate fuori troppo presto, e avendo ei potuto a gran pena scampare, fuggendo a tutto corso.

Deciso ch' ebbe di combattere per mare, fece incendiare tutte le navi egiziane, eccetto sessanta, ed allestì i legni migliori e più grossi, da quei che tre ordini avean di remi, a quei che ne avean dieci, facendovi salire sopra ventimila soldati di grave armatura, e due mila arcieri. Ivi un vecchio ufficiale d' infanteria, capo di bando ch' erasi trovato sotto Antonio in parecchie battaglie, e che aveva il corpo tutto coperto di cicatrici, passando allora vicino ad esso si mise singhiozzare, e gli disse: " E perchè mai, o imperatore, diffidando ora di queste ferite, e di questa spada metti le tue speranze in legni fracidi? Combattano pure per mare gli Egiziani, e i Fenici, e a noi lascia la terra, ove combattendo a piede fermo usati siamo di vincere, o di morire ".

Antonio non rispose parola: ma fatto avendogli soltanto segno colla mano e col volto, quasi esortandolo ad aver coraggio, passò oltre, privo egli di buone speranze, tantochè volendo i suoi piloti lasciar addietro le vele, gli obbligò a metterle in nave, e portarle seco, loro dicendo, che *non bisognava che alcuno de' nemici potesse involarsi colla fuga*.

In quel giorno, e nei tre susseguenti pure il mare che sconvolto era da un vento gagliardo, fece differire il combattimento; ma nel quinto giorno essendosi calmato il vento, ed abbonacciato il mare, si venne alle mani. Antonio reggeva insieme a Publicola l' ala diritta, Celio la sinistra, e nel mezzo eranvi Marco Ottavio e Marco Justejo. Ottavio aveva dato il comando del suo corno sinistro ad Agrippa, e riserbato il diritto per sè. L' armata di terra di Antonio era comandata da Canidio, e quella di Ottavio da Tauro, e questi due capitani avendole schierate sul lido, le tenevano quivi ferme, e in tutta quiete.

I due generali non stavano già inoperosi. Antonio per ogni dove scorreva su d' una scialuppa, confortando i soldati a combattere, in grazia della fermez-

za e gravità delle navi, collo starsene saldi, come se fossero in terra, e ordinando ai piloti di sostenere gli urti e l'irruzione colle navi stesse, tenute ivi ferme come fossero all'àncora, guardando lo stretto di quella imboccatura; e Ottavio, dicesi, che prima ancor del giorno uscì fuori della sua tenda, e portandosi in giro a vedere le sue navi si abbattè in un uomo che cacciava un asino: e che sentendosi interrogare da Cesare, qual nome avesse, e avendolo già conosciuto, risposegli: Io ho nome *Eutico* (avventuroso), e questo asino si chiama *Nicone* (vincitore), il perchè quando Cesare fece ornare poscia quel luogo coi rostri delle navi conquistate, posevi anco un asino, e un uomo di rame.

Dopo avere ottimamente osservato le altre parti dell'ordinanza, trasportatosi sul naviglio suo alla parte destra, guardava indi con maraviglia i nemici che punto non si movevano dagli stretti dove erano; perocchè le loro navi, per quello che appariva, sembravano ancorate, e credendo per ben lunga pezza che così fosse la cosa, ratteneva le sue che distanti ne erano otto stadj all'incirca.

Era già l'ora sesta del giorno, quando agitato venendo il mare dal vento, quelli di Antonio intolleranti de' suoi lunghi indugi, e confidatisi nell'altezza ed ampiezza de' lor proprj legni che li tenevano per insuperabili, avanzarono la loro sinistra. Ottavio veduto ch'ebbe questo movimento, se ne allegrò, e fece retrocedere il suo corpo diritto per trar sempre più fuori da quel seno, e dagli stretti i nemici, e girando loro intorno co' suoi legni presti e leggieri, circuire le loro navi, e venire così a zuffa, le quali essendo grosse e scarse di ciurma, pigre riuscivano e tarde.

Cominciatasi la battaglia non v'ebbe nè impetuose irruzioni, nè rotture di navi, dappoichè quelle di Antonio per la loro gravità non poteano prender fo-

ga, e quelle di Antonio non solo guardavansi dal portarsi a cozzare colle lor prore contro ben saldi, ed aspri rostri di rame che avevano quelle di Antonio, ma nè manco ardivano di andar a urtare ne' fianchi, perocchè più facilmente rompevano invece i rostri lor proprj in qualunque punto battessero nelle altre, formate di grossi legni quadrangolati, insieme connessi, e vicendevolmente legati con ferro. Questa battaglia navale rassomigliava del tutto a un conflitto terrestre, anzi per parlar più vero, ad un assalto di mura, imperciocchè ben tre o quattro navi di Ottavio attaccavano un sol vascello di Antonio con picche, con aste, con pali, e con materie ignite che avventate erano come in un vero assalto, e dall'altra parte i soldati di Antonio saettavano anche colle cattapulte di legno. Ora distendendosi da Agrippa l'altro corno per circondare i nemici, costretto fu Publicola a stendere all'incontro i legni suoi, e venne così a rompersi, e a separarsi da quei di mezzo, i quali si misero quindi in costernazione e in tumulto, assaliti essendo da quelli di Cesare, comandati da Arrunzio.

Il conflitto era tuttavia indeciso ed eguale; quando improvvisamente le sessanta navi di Cleopatra spiegano le vele per ritirarsi, e dansi a fuggire attraverso a quelli che pugnavano, essendo esse situate al di dietro di quelle grandi, e però nel farsi largo fra esse cagionavano dello scompiglio. I nemici le stavano osservando con sorpresa, veggendole inviate con vento favorevole verso il Peloponneso.

Fu allora che Antonio diede a conoscere che non possedeva nè la prudenza d'un capitano, nè il coraggio d'un soldato, nè in una parola l'arte di far uso del suo raziocinio; ma che, come per ischerzo alcuni hanno detto vivere l'anima d'un amante in un corpo altrui, tratto veniva da quella donna, o trasportato con esso lei non altrimenti che se da natura attac-

cato le fosse; imperciocchè non si tosto veduta ebbe partirsi la di lei nave, che posto in non cale tutto, e dimentico di se stesso, abbandonando, e ingannando quelli che combattevano, e davano la loro vita per lui, salì sopra una quinquareme con Alessandro Siro, e con Scellio soltanto, e a seguir si diede colei che già perduta si era, o che perdeva anahe lui.

Cleopatra riconosciuto avendo da lungi ch' ei le teniva dietro, alzò un' insegna nella sua nave, e così accostatosi Antonio a questa, vi fu accolto dentro, e si mise quivi a sedere da sè tutto taciturno, tenendosi il capo fra ambedue le mani. Intanto vedute furono a comparire ad inseguirlo le fregate di Ottavio, e Antonio allora fatta rivolgère la prora della nave contro i legni dei persecutori, ne scacciò tutti gli altri. Solo Euricle Lacedemonio insisteva con pertinacia, e vibrando una certa lancia dal tavolato la voleva scagliare contro di lui. Stando però Antonio sulla prora sua: " e chi è quegli, disse, che così perseguita Antonio „? " Son io, rispose l' altro, sono Euricle figlio di Lacaré che con la fortuna di Ottavio voglio vendicare la morte del padre mio „. Questo Lacaré accusato di latrocinio era stato decollato per ordine di Antonio. Pure Euricle non fece già impeto nella nave di Antonio, ma urtando col rostro nell' altra capitana, che ve n' erano due, girar fecela attorno, e rimasta essendo piegata su d' un fianco, ei se ne impadronì, e con essa prese una delle altre navi, su cui trovavansi preziosi vasi, ed arredi da tavola.

Antonio isfuggito a questo pericolo tornò a sedersi nel medesimo atteggiamento di prima, ed osservando lo stesso silenzio. Passati così solo sopra la prora tre giorni, preso o da collera o da rossore, giunse Cleopatra al Capo Tenaro. Colà le donne lor familiari indussero primamente l' uno, e l' altra ad

abboccarsi insieme, indi a insieme cenare, e ad andar pure insieme a dormire.

Di già molti navigli da carico, e parecchi amici altresì, involatisi alla sconfitta, radunati si erano appo loro, riferendo che perita bensì era la flotta, ma che credevano che l'armata di terra si fosse conservata ancora intatta. Per il che Antonio spedì tosto messi a Canidio, ordinandogli di ritirarsi sollecitamente dalla parte della Macedonia in Asia con tutto il suo esercito. Egli poi, mentre era in punto per passare da Tenaro in Affrica, presa una nave da carico dove eravi gran quantità di danaro e di arredi d'oro e d'argento di gran valore che aveano appartenuto ai re, donolla a' suoi amici, ordinando ad essi di ripartirsi quelle cose tra loro, e di provvedere alla loro salvezza. Ricusando questi di voler in ciò aderire, e piangendo dirottamente, egli con molta dolcezza ed umanità li confortò, e colle preghiere gli venne fatto di vincerli, e di mandarli a Teofilo governatore di Corinto, a cui scrisse che procurar volesse la loro sicurezza, e che tenesseli nascosti insino a che si potessero rappacificare con Ottavio.

Questo Teofilo era padre di quell'Ipparco che aveva goduta molta possanza appo Antonio, e che fu il primo de' suoi liberti che abbracciato avesse il partito d'Ottavio, e fermato poi erasi ad abitare a Corinto; questo è ciò che concerne la fuga di Antonio.

Riguardo poi alla di lui flotta che si batteva dinanzi al capo di Azzio, essa oppose una lunga resistenza a tutti gli sforzi di Ottavio. Ma alla perfine danneggiata sommamente da una fiera tempesta che l'investia nelle prore, fu costretta a cedere verso la decima ora. Non rimasero morti che da cinque mila uomini, ma furono presi da trecento vascelli, siccome scrive Cesare stesso; pochi s'avvidero della

fuga di Antonio, e queglino che la sentivano a raccontare, teneano dapprima un tal racconto incredibile, nè potevano concepire, come un uomo che aveva ancora diecinove legioni di fanti non ancor vinte, e dodeci mila cavalli, se ne fosse fuggito, quasi che non avesse mai provata l'una e l'altra fortuna, e stato avvezzo non fosse alle vicende in mille guerre e cimenti. Tutti i suoi soldati lo sospiravano con ansietà, e stavanc aspettando di vederselo pur a comparire in breve, e tanta fedeltà e virtù dimostrarono, che anche dopo essersi manifestata apertamente la di lui fuga, stettero uniti e fermi per sette intieri giorni, non curandosi punto degli ambasciatori che Cesare andava ad essi inviando ogni giorno. Ma finalmente fuggito essendo di notte tempo anche il loro generale Canidio, e lasciato avendo il suo campo, trovatisi soli, e traditi dai proprj loro ufficiali, si diedero in mano al loro vincitore.

Tale è il racconto che ci ha lasciato Plutarco nella vita di Antonio, della battaglia di Azzio che fruttò al fortunato Ottavio l'impero del mondo.

L'anno 1686, il 2 Settembre. *Il duca di Lorena ripiglia ai Turchi Buda in Ungheria.*

Vi si trovò una gabbia di ferro con entro la testa del gran Visir Kara-Mustafà, fatto strozzare dal gran Signore tre anni innanzi, per non essersi impadronito di Vienna. Fu essa portata in quella città, al cardinale Colònitz, la cui testa era stata promessa dallo stesso Visir al Sultano.

L'esercito Turco venuto al soccorso di Buda diedesi tostamente alla fuga. Si rimprovera da alcuni al duca di Lorena il non averlo egli inseguito. Ma il maresciallo di Berwick lo giustifica con due ragioni; 1.° perchè riesce oltremodo malagevole il raggiungere i Turchi in ritirata; 2.° perchè al minimo

sconcerto dei proprj ordini nell'inseguirli, ritornando essi con tanto precipizio e furore che le più eccellenti truppe corrono rischio di venir rovesciate.

L'anno 1695, il 2 Settembre. *Il principe d'Orange, allora re d'Inghilterra sotto il nome di Guglielmo III, s'impadronisce di Namur.*

Nell'anno 1692 eransi prodigati mille encomj a Luigi XIV per aver pigliato Namur, e mille indecenti motteggi contro il re Guglielmo per non aver potuto soccorrere la fortezza alla testa di ottantamila uomini. Nel 1695 Guglielmo se ne impossessò nel modo stesso con cui era stata presa sotto ai suoi occhi. Attaccolla alla presenza di un'armata ancor più numerosa che non fosse la sua, quando la strinse d'assedio Luigi XIV, e che dovette arrestar il proprio corso alla ripa della Meegua come tre anni prima intervenuta era a quella di Guglielmo. Il maresciallo di Boufflers, che aveva gloriosamente sostenuta la difesa della piazza, venne, allorchè fu questa ceduta, dichiarato prigioniero, allegando gl' Inglesi che in pari maniera eransi comportati i Francesi verso la guarnigione di Dixmude, malgrado il contrario tenore della capitolazione: " Se è così, disse Boufflers, si deve arrestare il presidio, e non me. Signore, gli si rispose, voi contate più che diecimila uomini ".

L'anno 1715, il 2 Settembre. *Il Parlamento annulla il testamento di Luigi XIV.*

Il dì successivo alla morte del re radunossi il parlamento per deliberare intorno alla reggenza. V'intervennero il duca d'Orleans, i principi e i pari, e alle ore otto tutti trovavansi al loro posto.

È noto, che Luigi XIV aveva col suo testamento surrogato alla carica di reggente un consiglio di reg-

genza, designandone capo il duca d'Orleans, conferendo il comando delle truppe della casa del re al duca del Manese.

Il duca d'Orleans mostravasi non men occupato che inquieto per un giorno di sì grave momento. Il primo presidente erasi venduto al duca del Manese; e per l'opposto il duca di Guiche-Grammont, colonnello delle guardie, al duca d'Orleans. Per la qual cosa questo corpo andò in silenzio ad occupare gli ingressi del palazzo; e gli ufficiali con varj soldati scelti, ma senza uniforme, si sparsero per le sale. L' abate Dubois condusse in una tribuna Stairs, ambasciatore d' Inghilterra, per dar ad intendere che la corte di Londra in un evento sosterrebbe le parti del duca d' Orleans. Somiglianti misure furono superflue, dappoichè la presenza dei concorrenti decise d'ogni cosa.

Il duca d'Orleans nel reclamare i diritti della propria nascita, non intralasciò pure di blandire il parlamento. A tutta prima la sua fisonomia non era totalmente tranquilla, ma andò gradatamente assicurandosi a misura che gli animi gli si dimostravano favorevoli. Gli venne alla perfine conferita la reggenza.

Dopo ciò rimaneva discutersi a chi si dovesse affidare la tutela del giovine monarca, e il comando delle truppe del suo palazzo, discussioni che in certo qual modo vendevano il reggente e il duca del Manese clienti verso la corte. I partigiani del primo scorgendo che la sola eguaglianza di grado lo avviliva, lo consigliavano a differire la seduta al dopo pranzo. Non poteva essere meglio opportuno cotale suggerimento. Il Reggente sciolse la seduta, e ritirossi nel suo palazzo, dove presa nuova lena, chiamò a sè il procurator generale d'Aguesseau, e il primo avvocato generale Joly de Fleuri, i due più illuminati magistrati del parlamento.

L'uno e l'altro si accorsero che non trattavasi più d'investigare, se l'esecuzione testamentaria antepor si dovesse o no alla reggenza di già stata conferita al duca d'Orleans.

Ambedue videro il pericolo di tener divisa dalla politica amministrazione l'autorità militare. Il reggente sostenuto dai principi e dai duci contro i legittimati, avrebbe ben presto fatto uso dell'autorità ch' eragli riuscito di ottenere per usurparsi anche quella che gli fosse negata, e ciò non sarebbe avvenuto senza porre a scompiglio lo stato. Se all'invece spogliavasi d'ogni potere il duca del Manese, questi non avrebbe per la sua pusillanimità fiatato, e niuna alterazione avrebbe sofferta la pubblica calma.

Disposte per tal guisa le cose del palazzo reale non trovarono alcun intoppo nella seduta pomeridiana. Il parlamento riputò miglior consiglio quello di creare un reggente, che non esporsi al pericolo che si avesse a creare da sè. Alcuni annullando il testamento di Luigi XIV non provavano gran fatica nell'oltraggiare il leone morto, e nel far mostra di concedere liberamente ciò che si toglieva loro per forza.

Il duca del Manese che, ove fosse sussistito il testamento, avrebbe fatto una luminosa comparsa, si comportò in maniera assai meschina. Non era un Dunois, che legittimasse il suo merito. Egli non seppe nè conservare, nè cedere la propria autorità, e se ne lasciò bassamente spogliare. La duchessa del Manese, un picciolo mostro di figura, vivace e ambiziosa, e piena di spirito, ma senz' altro criterio che quello che può rimanere ad una vecchia fanciulla, guasta dalle adulazioni della sua picciola corte, tentò in seguito di rialzare suo marito, e mancò poco che non lo perdesse.

Il reggente uscito dal parlamento recossi a Versaglies presso il re, passò poscia in casa di madams,

la quale gli disse: " Mio figlio, sa Dio se io brami la prosperità dello Stato, e la vostra gloria. Solo una cosa vi chieggo pel ben vostro, purchè accondiscendiate di darmi innanzi parola di esaudirmi (ed ei la diede). Vi raccomando di non porre mai in impiego quel birbo di Dubois, che è il peggior mariuolo del mondo, e che sagrificherebbe lo Stato, e Voi al più piccolo interesse ".

Madama avea più senno, che non ebbe suo figlio fedeltà alla fatta promessa.

L' anno 1730, li 2 Settembre. *Abdicazione di Vittorio Amedeo II, primo re di Sardegna.*

L' anno 1730 la Savoja offrì uno strepitoso spettacolo al mondo, e una grande lezione ai monarchi. Il re di Sardegna, quel Vittorio Amedeo, ora amico, ora inimico della Francia, e la cui incertezza passò per politica, stanco degli affari, e di sè stesso, rinunziò per bizzarria in età di 64 anni alla corona, di cui pel primo della sua famiglia erasi cinto, e dopo un anno per un' altra bizzarria se ne pentì. Diede così a conoscere sino a qual grado giunga l' umana debolezza, e quanto sia malagevole l' appagare il proprio cuore, non meno fra lo splendore del trono, che nella oscurità della vita privata.

Nel giro di un secolo quattro monarchi deposero lo scettro; Cristina regina di Svezia; Casimiro re di Polonia; Filippo V re di Spagna; e Vittorio Amedeo. Filippo V dovette suo malgrado ripigliarlo: Casimiro non vi rivolse più mai il pensiero. Cristina vi fu tentata qualche tempo dopo per un disgusto ricevuto a Roma. Il solo Amedeo volle, per quanto dicesi, risalire a viva forza su quel trono, da cui il suo irrequieto animo lo avea fatto discendere (*V.* la continuazione al 28 di Settembre, giorno in cui suo

figlio lo fece arrestare, e cacciare in angusta prigione).

STORIA DELLA LETTERATURA
SCIENZE ED ARTI.

L'anno 1679, li 2 Settembre. *Morte di Giacomo Bailly, pittore in miniature.*

Possedeva egli il segreto di dipingere non solo sulle stoffe, ma anco su marmo con una certa preparazione di colori che lo penetrava per più linee. Morì mentre stava colorendo alla sua maniera un pezzo di marmo, sebbene fossesi riparato il volto con una maschera di vetro.

L'anno 1719, il 2 Settembre. *Morte del P. Tellier, gesuita.*

Michele Tellier gesuita, nato vicino a Vire nella Bassa Normandia l'anno 1673, dedicossi dapprima con successo alle umane lettere, e alla filosofia; indi involto nella guerra che i gesuiti movevano ai giansenisti, pervenne co' suoi servigi alle prime cariche della società. Morto nel 1709 il padre Lachaise fu fatto confessore di Luigi XIV. Ecco il modo col quale salì a questo importante posto, se vogliasi prestar fede al racconto fattone da madama di Maintenon al signor di Caylus, vescovo di Auxerre. " Dopo la morte del padre Lachaise i Gesuiti presentarono tre de' loro confratelli: comparvero essi dinnanzi al re. Due si contennero nella miglior guisa che seppero, ed esposero ciò, che più giovar potea a farli giungere a quell'eminente incarico ambito da tanti. Tellier si stette di dietro ad essi cogli occhi bassi, col suo gran cappello sulle mani giunte, e senza proferir parola. Questa modestia pre-

valse, e Tellier fu trascelto. Nè senza perchè abbassava egli gli occhi, mentre aveva la guardatura un poco losca. Si fece presente al re, che questo difetto potesse essere pericoloso per la duchessa di Borgogna nel corso della sua gravidanza. Luigi XIV titubò per qualche tempo tra il ritenerlo ed il licenziarlo, ma alla fine vi passò sopra, e il P. Tellier rimase confessore „.

Quest'uomo cupo, focoso, inflessibile, non fece gran bene in un posto, il quale offriva agevole campo a farne. Mise sossopra la Chiesa e il regno per la bolla *Unigenitus*; ottenne che si smantellasse Porto-Real, e fossevi sopra strascinato l'aratro. Ma alla morte di Luigi XIV tutto mutò faccia. Tellier abborrito universalmente venne confinato in Amiens, indi alla Fleche, dove morì.

L'anno 1726, *il* 2 *Settembre*. A Palermo in Sicilia sentironsi le prime scosse di tremuoto, che di poi più forti continuarono con insolita violenza per 25 minuti. Un quarto della città andò rovesciata; un'intiera contrada del quartiere di santa Chiara si aperse in due con spaventevole rumore, e ne escirono copiose vampe miste a pietre calcaree e a un fiume di zolfo bollente, che in meno di mezz'ora ridusse in cenere tutto il quartiere. Il popolo sordo alle vive preghiere del governatore, che indurlo voleva ed estinguere il fuoco, corse a rifugiarsi in campagna. Seimila abitanti rimasero sepolti sotto le rovine, non computati quelli che perirono nel quartiere di santa Chiara.

STORIA.

L'anno 1189, il 3 Settembre. *Massacro degli Ebrei in Londra.*

Nell'istesso giorno era stato incoronato Riccardo II detto *Cuor di Leone.* Il popolo approfittando della licenza e della confusione che sogliono accompagnare simili solennità, irruppe furiosamente sopra gli Ebrei, e ne fece una orribile carnificina, onde *correggerli*, dicevasi, *delle loro inique usure.*

L'anno 1328, il 3 Settembre. *Morte di Castruccio Castracani in Lucca.*

Cacciato Castruccio insieme a' suoi genitori da Lucca, rifugiossi alla morte di questi in Inghilterra, e di là passò in Fiandra dove militò pei Francesi sotto Alberto Scoto. L'amore di patria lo fece ritornare in Italia l'anno 1313. Quivi unitosi personalmente ai Visconti di Milano, agli Scala di Verona, ed al Bonacossi di Mantova potè col loro favore rientrare in Lucca cogli altri fuorusciti suoi concittadini che pel suo valore militare lo avevano scelto a capo. Vendicar volendosi di quelli che lo avevano espulso gli attaccò il 25 giugno del 1314: ma intanto che egli combatteva contro di essi, Uguccione della Faginola, signore di Pisa, venuto in suo soccorso, impossessossi di Lucca, e ne diede il comando a Neri suo figlio.

Castruccio assecondò energicamente Uguccione nelle guerre contro i Guelfi, e contribuì in ispecie alla vittoria riportata a Montecatini. il 29 Agosto 1315. Essendo egli per le sue gesta cresciuto in doppia

estimazione presso que' del suo partito, Neri se ne ingelosì, lo fece imprigionare, e lo avrebbe ancò privo di vita, se i Lucchesi, prese le armi, non fossero corsi a liberarlo. Le catene di Castruccio servirono di stendardo ai rivoltosi. Neri dovette sgombrare con tutti i suoi da Lucca e Castruccio venne proclamato capitano annuo delle milizie, carica che gli fu poscia per tre anni di seguito confermata.

Castruccio, netta che ebbe affatto la città dai Guelfi, si fece nel 1320 conferire per sè e suoi discendenti un potere assoluto. Regnò quindici anni, e se la ragione di Stato lo mosse da un lato a tenersi in continua guerra al di fuori, e a spegnere al di dentro coloro che di mano in mano tentavano di rovesciarlo, estese di molto i suoi dominj, e vi rianimò le arti e il commercio. Abile politico, prodissimo guerriero si vide rispettato da' suoi sudditi, e divenne il terrore degli altri tiranni d'Italia. L'imperatore Luigi di Baviera dopo avergli porto il destro d'impadronirsi di Pisa, e dopo aver eretto in ducato gli Stati da lui signoreggiati lo condusse seco a Roma, lo creò cavaliere, conte del palazzo di Laterano, e Senatore di Roma.

Colà mentre stava quasi in trionfo Castruccio ricevette avviso, che Pisa gli era stata tolta dai Guelfi il 27 Gennajo 1328. Volò tosto a cingerla d'assedio. Gli assediati opposero un'ostinata resistenza, accorse in loro ajuto l'esercito Fiorentino, ma Castruccio spiegando tutta la superiorità de' suoi talenti, ridusse all'inazione questo, e prese d'assalto il 3 agosto 1328 la città.

Le fatiche che sostenne in tali imprese gli arrecarono la morte in età di soli 47 anni.

" Come Castruccio, narra Giovanni Villani, ebbe racquistata Pistoja per suo grande studio e prodezza per lo modo che detto avemo, vi ritornò, e fornì la terra di gente, e di vettovaglie, e arnesi, e ri-

misevi i Ghibellini, e tornò alla città di Lucca con grande trionfo e gloria a modo d'un trionfante imperatore, e trovossi in sul colmo d'essere assai temuto; e bene avventuroso di sue imprese più che fusse stato nullo signore o tiranno italiano. Passati molti anni, ritrovandone il vero per le croniche, essendo signore della città di Pisa, e di Lucca e di Pistoja, e di Lunigiana, e di gran parte della riviera di Genova, di Levante, lo fu pure di più di trecento castella murate. Ma come piacque a Dio, il quale per debito di natura ragguaglia il grande col piccolo e il ricco col povero, per soperchio di disordinata fatica presa nell'assedio di Pistoja, stando armato a cavallo e talora a piè a sollecitare le guardie, o a ripari di sua oste, facendo fare fortezze e trincee, e talora cominciava con le sue mani, acciò che ciascuno lavorasse al caldo del Sole Leone, se li prese una febbre continua, onde cadde forte ammalato. E per simile modo partendosi l'oste da Pistoja molta gente di Castruccio ammalarono, e morirono assai ".

Castruccio sentendo che la malattia andava di più in più aggravandosi, e che s'avvicinava al termine de' suoi giorni dispose delle sue cose con testamento. Lasciò Lucca ad Arrigo suo primo figliuolo, ingiungendogli che sì tosto egli fosse morto dovesse senza far altro lamento andare in Pisa colla sua cavalleria, ed assicurarsene la sovranità. Ciò fatto passò di questa vita il 3 di Settembre 1328.

" Questo Castruccio, soggiunge il citato autore, fu della persona molto destro; grande assai e d'avvenente forma; schietto, e non grasso; bianco, e pendea al pallido; i capelli diritti e biondi, con assai grazioso viso ".

L' anno 1409, li 3 Settembre. *Massacro de' Francesi in Genova.*

Genova ristucca della sua libertà risolvette di assoggettarsi a Carlo VI re di Francia. Questi inviò a reggerla il maresciallo di Boucicaut. Non passò guari che i francesi venuti col governatore andarono col loro riprovevole contegno a noja dei genovesi. Scoppiò una sommossa generale, e Chazeron luogotenente di Boucicaut ne fu la prima vittima. I genovesi fatta poscia man bassa su tutti i francesi tornarono a governarsi da sè, ma in seguito costretti furono a darsi in braccio a Luigi XII re di Francia.

L' anno 1643, *li* 3 *Settembre.* Il maresciallo di Brezè comandante la flotta francese sconfigge la flotta spagnuola dinanzi a Cartagena.

L' anno 1725, li 3 Settembre. *Alleanza di Hannovre tra la Francia, l' Inghilterra e la Prussia.*

L' Olanda, la Svezia e la Danimarca entrarono in questa alleanza che erasi operata a fine di contrabilanciare quella seguìta a Vienna tra l' imperatore, e la Spagna, a cui aveva acceduto la Russia, e una parte dell' impero.

L' Europa trovavasi scissa da queste due leghe, e tutto sembrava annunciare un trambusto generale. Gli ambasciatori erano stati richiamati, e le ostilità erano già incominciate tra gli spagnuoli, e gl' inglesi; questi spedite avevano poderose flotte in America, nel Mediterraneo, nel Baltico, quelli stringevano d' assedio Gibilterra. La morte della imperatrice di Russia accaduta nel 1727 produsse un generale cambiamento di cose.

L' imperatore non potendo più contare sulla Rus-

sia non si mostrò inclinato a secondare le imprese della Spagna. La Francia e l'Inghilterra bramavano la pace. Il papa offrì la sua mediazione, ed a Parigi fu sottoscritto il 31 Maggio 1727 un trattato preliminare, e un armistizio di sette anni.

L'anno 1758, li 3 Settembre. *Assassinio di Giuseppe I, re di Portogallo.*

Don Giuseppe Mascharenhas, e Lancastro duca d'Aveiro, gran-mastro della casa del re di Portogallo, presidente della corte del palazzo, ed uno de' primarj signori del regno, era onnipotente negli ultimi anni del regno di Giovanni V; ma allorchè nel 1730 salì sul trono Giuseppe I perdette il suo favore, e divenne tosto il nemico del marchese di Pombal, in quel tempo primo ministro. Fece lega coi signori malcontenti del nuovo ministero. Si ordì in segreto una congiura contro il re, e il suo primo ministro, che scoppiò il 3 Settembre 1758 verso le undici ore della sera. Il re ritornando dal suo castello di Belem, nella carrozza di Texeira suo paggio di camera per recarsi incognitamente dalla giovine marchesa di Tavora sua favorita, sortiva dalla porta detta la Guesta, quando due congiurati a cavallo Giuseppe Policarpo di Azevedo, e Alvarez Fereira suo cognato, spararono ad un tempo sulla carrozza due colpi di carabina, e lo ferirono gravemente in una spalla e in un braccio; ma il monarca avendo avuta la prontezza di ordinare al cocchiere di retrocedere sull'istante, scansò lo stuolo dei congiurati che stavano ad attenderlo sul suo passaggio. Si posero immantinenti in opera le più scrupolose indagini onde scoprire i colpevoli. Il duca d'Aveiro svelossi da sè con alcuni discorsi imprudenti, e sebbene prevenuto a tempo non curò di salvarsi. Dopo averlo cercato inutilmente per molto tempo, oppose una

lunga resistenza nella sua casa di campagna di Azeitao, situata in riva del Tago superiormente a Lisbona. Ma alla perfine arrestato colla maggior parte de' suoi complici venne cacciato nelle chiuse destinate alla custodia delle bestie feroci che si trovano all' ingresso del giardino reale di Belem, e lo si trattò colla maggior asprezza che mai per tutto il corso del processo. Degradato prima, e spogliato de' suoi titoli fu condannato dalla giunta criminale ad essere trascinato colla corda al collo, e preceduto dal pubblico banditore, sulla piazza del Caës di Belem per esservi rotato, indi arso vivo col palco e gettate le ceneri nel mare. D'Aveiro subì questo orribile supplizio il 13 di gennajo del 1759, di 51 anno. I suoi stemmi furono cancellati, i suoi beni confiscati, i suoi castelli e palazzi rasi, e si proibì a chicchessia di portare il suo nome. Al marchese di Tavora toccò eguale sentenza. Il marchese di Autoguia, Bruz, Giuseppe Romeiro, Giovanni Michele Emanuele di Alvarez, e i due figli del marchese di Tavora furono strozzati, dippoi messi in brani e bruciati, e le loro ceneri disperse nel mare. Ferreira, e Azevedo furono condannati ad essere arsi vivi; ma il secondo fuggì. La vecchia marchesa di Tavora dopo essere stata testimone del tristo fine di suo marito e de suoi figli fu ella stessa decollata. Sua nuora la giovane marchesa di Tavora favorita del re non fu involta in questo spaventoso processo; ma ebbe ordine di ritirarsi in un convento. La Corte di Lisbona esigliò i Gesuiti dal Portogallo come fautori dei colpevoli (*V.* l'articolo susseguente, e il 17 settembre). Tali furono le conseguenze di quella famosa congiura che attrasse gli sguardi di tutta l'Europa, e la cui vera causa non è per anco affatto nota. Alcuni portano opinione che i colpi dei cospiratori non erano diretti contro la persona del re, ma contro il ministro che regnava sotto il suo nome. La revisione

del processo operatasi sotto l'ultimo re ha messo il delitto fuor d'ogni dubbio (*V.* l'articolo seguente).

L'anno 1759, il 3 Settembre. *Espulsione dei Gesuiti da tutto il Portogallo.*

I tre Gesuiti Malagrida, Alessandro, e Matos imputati di aver approvato il progetto dei congiurati di cui abbiamo testè parlato erano da un anno chiusi nelle prigioni ecclesiastiche. Il re di Portogallo durante questo tempo aveva cercato a Roma il permesso di sottoporli a giudizio; non avendolo potuto ottenere emanò il 3 settembre 1759 un editto che bandiva tutti i Gesuiti dai suoi Stati.

L'anno 1783, il 3 Settembre. *Trattato di pace tra la Francia e l'Inghilterra.*

Riunitisi i Plenipotenziarj presso il conte di Vergennes a Versaglies sottoscrissero prima il definitivo trattato di pace tra l'Inghilterra e la Spagna, indi tra la Francia e l'Inghilterra, e nello stesso giorno fu pur segnato dai respettivi commissarj quello delli Stati-Uniti. Questa pace pose termine alla guerra marittima che ardeva da cinque anni e fece onore alla Francia. Sebbene si fosse liberata Gibilterra dall' assedio e rimanesse sconfitto il conte di Grasse, si rifabbricarono le fortificazioni di Dunkerque, e si costrusse il porto di Cherbourg. Un insolente vicino non restrinse più alla Francia il numero dei suoi vascelli, e tutta l'Europa dovette a Luigi XVI la libertà dei mari. Le flotte Francesi erano durante la guerra state capitanate gloriosamente da d'Estaing, da Rochambeau, da Suffren, e da Bouillé.

L'anno 1791, il 3 Settembre. *L'Assemblea Nazionale di Francia decreta che l'atto costituzionale è chiuso e che sarà portato nello stesso giorno al re da una Deputazione di sessanta membri.*

La Deputazione incaricata di presentare al re l'atto costituzionale recossi al castello sulle nove ore della sera accompagnata da numeroso drappello della guardia nazionale parigina, e della gendarmeria. Fu essa ricevuta nella sala del consiglio, dove il re attorniato dai ministri, e da molte altre persone stava ad attenderla. Nell'atto che si presentò la costituzione a S. M. l'oratore della deputazione, Thouret, proferì queste parole:

" Sire, i rappresentanti della Nazione vengono ad offrirvi l'atto costituzionale che consacra gli imprescrittibili diritti del popolo francese; che conserva la dignità del trono, e che rigenera il governo dell'impero ".

Il re fece la seguente risposta, e la consegnò scritta di proprio pugno alla deputazione: " Signori, prenderò in esame la costituzione che l'assemblea nazionale vi commise di presentarmi. Farò poi conoscere la mia determinazione entro il termine più breve che richieder possa un oggetto di tanta importanza. Ho deciso di rimanere a Parigi, e darò al comandante generale della guardia nazionale gli ordini che troverò opportuni pel servigio della mia persona ".

Partitasi la deputazione dal castello ritornò in mezzo all'assemblea a render conto della sua missione. Riferì che il re aveva mostrata continuamente un' aria contenta: " quel che noi abbiamo veduto, soggiunse l'oratore, e ciò che abbiamo udito: tutto annuncia che il compimento della costituzione porrà fine anche alla rivoluzione.

STORIA DELLA LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI.

L'anno 1457, *li 3 Settembre*. Prima ecclissi osservata allorchè si cominciava a conoscere la necessità delle osservazioni. Non se n' erano fatte dall' anno 901.



STORIA.

L' anno 569, li 4 Settembre. *Alboino piglia Milano*.

Alboino sbucato dalla Pannonia con un esercito composto di Longobardi, di Gepidi e di Bulgari, piomba in Italia dalla Venezia, di cui prende tutte le città, passa in Liguria, s' impossessa di Milano, e stabilisce il regno de' Longobardi che durò pel corso di quattro secoli, e che fu distrutto da Carlo Magno re di Francia.

L' anno 1402, li 4 Settembre. *Morte di Gian Galeazzo duca di Milano*.

Gian Galeazzo fu il più celebre dei Visconti, duchi di Milano. Protesse le arti e le lettere; e sono sue opere il duomo di Milano, il castello di Pavia, il ponte del Ticino, e la Certosa di Pavia, dove trovasi sepolto. Se avesse vissuto più lungo tempo, egli sarebbe forse divenuto re di tutta l' Italia. Faceva però a' suoi sudditi osservare con rigore la giustizia che egli poi violava impunemente: " Voglio, soleva dire, che non vi sieno ne' miei Stati altri ribaldi da me in fuori ".

L' anno 1698, li 4 Settembre. *Congiura ordita a Mosca contro Pietro il Grande.*

Mentre Pietro il Grande andava viaggiando per l' Europa di paese in paese onde ammaestrarsi coi propri occhi, e colle proprie mani nelle arti che trapiantar voleva in Russia, ricevette a Vienna l' avviso che una grande rivolta era scoppiata a Mosca, e che quanto egli operava di grande, ed utile pel suo paese ne era appunto la causa. Vecchi Bojardi a cui erano care le inveterate costumanze, e i preti ai cui sguardi di fango apparivano quai sacrilegi le nuove, suscitarono la sommossa.

Uno de' maggiori motivi di disordine fu il permesso accordato dal Czar a dispetto del clero di vendere nel suo impero il tabacco.

Pietro giunge inaspettato a Mosca, e si vendica in un modo strepitoso dei ribelli. A ottanta quattro di essi mozza colla propria destra il capo. I Bojardi e i preti furono costretti a fare sul suo esempio lo stesso sopra altri.

Pietro disfece il corpo intiero degli Strelitz che avea preso a sostenere i rivoltosi, e abolì in perpetuo il nome di quella tanto terribile fanteria, di cui qualche predecessore non avrebbe nè tampoco ardito di diminuire il numero. Il sultano de' Turchi Osmano era stato deposto, e strozzato nello stesso secolo per aver lasciato traspirare ai Giannizzeri che pensava di scemarli. Pietro fu più fortunato per avere adoperato maggior prudenza, e sovratutto maggior fermezza.

L'anno 1725, li 4 Settembre. *Matrimonio di Luigi XV con Maria di Leczinski figlia di Stanislao re di Polonia.*

Due Principesse erano state destinate a Luigi XV prima della figlia di Stanislao. Il duca d'Orleans a fine di troncare la guerra col re di Spagna Filippo V aveva maritata l'infanta, figlia di questo monarca, e della principessa di Parma, fanciulla di cinque anni e mezzo, al re di Francia che ne aveva quindici. Doveano decorrere dieci anni almeno prima che sperar si potesse l'incerta nascita d'un Delfino. La signora di Prie, favorita del duca di Borbone, in quel tempo primo ministro, e Duverney, favorito del principe, allegarono questo pretesto per rimandare l'infanta a suo padre, e per conchiudere un vero matrimonio tra il re di Francia, e la sorella del duca di Borbone oltremodo bella, ed attissima a procrear figli. Era essa stata educata a Fontevraut sotto il nome di principessa di Vermandois.

Si cominciò dal rinviare la fanciulla dei cinque anni prima di assicurarsi di una più adulta. La si fece partire per la Spagna senza darne avviso ai suoi genitori, senza mitigare l'asprezza di un simile passo colla più lieve scusa, e senza che vi fosse alcun motivo di dissapore tra la Corte di Francia, e quella di Spagna.

Alcuni mesi dopo il suo rinvio la signora di Prie volò per posta a Fontevraut per investigare se la principessa di Vermandois le conveniva, e si potesse aver lusinga di dominare con di lei mezzo l'animo del re. La principessa altiera, più che non fosse spensierata e frivola la marchesa, l'accolse con un orgoglio disdegnoso e le fece sentire come era irritata che suo fratello le avesse spedito cotale

ambasciatore. Questo solo abboccamento bastò a privarla della corona. Essa venne lasciata in convento a farvi pompa della sua alterigia, ed ivi a tre anni morì badessa di Beaumont.

Trovavasi a Parigi certa signora Texier, cortigiana d'un vecchio militare di nome Vauchon, e vedova d'un cassiere che aveva appartenuto al padre della di Prie. Vauchon le parlò di Stanislao Leczinsky, creato re di Polonia da Carlo XII, deposto da Pietro il Grande, e ricoverato a Weissembourg frontiera dell'Alsazia dove viveva di una scarsa pensione che gli era malamente pagata dal ministero di Francia. Aveva egli una figlia educata sino dalla culla all'infortunio, alla modestia e alle virtù che rendevano vieppiù interessanti le sue disgrazie. La signora Texier tenne discorso colla marchesa di Prie di questa principessa, per la quale eransi sin d'allora offerti dei partiti alquanto inferiori a quello di un re di Francia. La signora di Prie partì immantinente alla volta di Weissembourg, vidde quella aventurata principessa polacca, trovò superata la sua aspettativa, e la fece regina.

Il matrimonio fu celebrato con tutte le solite formalità nella cappella di Fontainebleau dal cardinal di Rohan vescovo di Strasburgo.

L'anno 1758, li 4 Settembre. Gli inglesi che per due volte avevano messo piede sul suolo francese, tra il 5 Giugno e il 7 Agosto tentarono una terza discesa in numero di tredicimila uomini.

Il duca di Aiguillon muove contro essi in tutta fretta, li raggiunge a s. Casto, e li costringe a risalire confusamente sui loro vascelli, dopo aver perduto tremila uomini, oltre i molti altri che rimasero prigionieri.

STORIA DELLA LETTERATURA
SCIENZE ED ARTI.

L'anno 1784, il 4 Settembre. *Morte di Cassini.*

Cesare Francesco Cassini di Thury figlio di Giacomo Cassini aveva sortito dalla natura una così felice disposizione per l'astronomia, che in età di dieci anni calcolò le fasi dell'ecclissi totale del Sole, che doveva avvenire nel 1727. Accolto nell'Accademia delle scienze in Parigi di soli 21 anno si applicò alla verificazione del meridiano che passa per quell'osservatorio, e vi corresse alcuni piccioli errori. Si formò il progetto d'una descrizione geometrica di tutta la Francia, e il giovine Cassini si rivolse a questa operazione con tutta l'energia dell'età sua e vi si consacrò sino alla morte. Si sparsero degli ingegneri e degli agrimensori per tutto il regno francese onde levare piani e compilar carte, dove si trovassero esposti con fedeltà i più minuti dettagli. I geografi non contenti di notare tutti gli oggetti, perfino le campagne isolate, vi hanno ben anco configurato il terreno per quanto era possibile. Il Governo non mancò di dare degli incoraggimenti, e Cassini che li aveva procurati provò la compiacenza di vedere ridotto quasi a compimento un lavoro così lungo e difficile. Il desiderio di perfezionare l'astronomia, e la geografia lo mosse a far qualche viaggio a Vienna. L'Imperatore Francesco I, l'Imperatrice Regina, e varj altri Principi dell'impero lo accolsero con molta distinzione.

STORIA.

L'anno 1618, il 5 Settembre. *Morte del cardinale du Perron.*

Giacomo Davy du Perron, cardinale, è stato così diffamato dallo spirito di partito, che tutto quanto il riguarda è un problema, cominciando dalla sua nascita; dappoichè alcuni lo fanno venire in luce a S. Lò in Normandia; altri in Svizzera nel canton di Berna; chi lo fa discendere da una illustre prosapia, e chi da una famiglia oscura. Nacque il 25 novembre 1556. Giuliano Davy suo padre era protestante, e sembra pure che fosse ministro (predicatore). Le persecuzioni lo obbligarono parecchie fiate ad abbandonare la Francia, ed è a credersi che queste diverse emigrazioni abbiano sparso dei dubbj sulla patria del cardinale. Il giovine du Perron soggiornava in Normandia colla sua famiglia, allorquando il conte di Matignon, che poco di poi divenne maresciallo di Francia, teneva il comando di quella provincia.

Un nobil uomo della casa di Savary-Lancosme eccitò nel conte la brama di conoscere du Perron che gli venne fatto credere un prodigio. Du Perron non aveva che soli 17 anni. Essendo andato a' versi di Matignon, questi il condusse tre anni dopo agli Stati di Blois. Du Perron fu presentato a Enrico III; nè andò guari che entrò in amicizia col famoso Desportes, e coll'abate di Bellozane, Touchard. Nè qui si limitò la sua fortuna che piacque pure al duca di Joyeuse. Indotto da Desportes a farsi cattolico, Enrico III lo assunse a suo lettore, fissandogli una pensione di 1200 scudi. In breve lo mise fra' suoi divoti, il che era allora un segnale di favore. Il re,

Desportes, e du Perron si esercitavano a predicare; e du Perron, tutto che ancor laico, distinguevasi coi suoi sermoni. Pronunciò il 24 febbrajo 1586 nella cappella del Collegio di Boncourt una specie di orazione funebre pel famoso Ronsard, dalla quale rilevasi che avendo questi con felice esito scritto contro i protestanti, il papa Pio V gli indiresse un breve di ringraziamento (ciocchè ottenne poscia du Perron stesso dai papi del suo tempo).

Messosi du Perron nella carriera ecclesiastica ebbe l'incarico di far l'orazione funebre di Maria Stuarda; nè avendo in pulpito potuto forse scagliarsi con tutta la sua bile contro Elisabetta, se ne rifece con una satira in versi d'un'energia alquanto grossolana.

Du Perron volse in francese tanto in versi che in prosa varie opere di Virgilio. L'abate di Marolles racconta che du Perron trovando troppo picciolo l'elogio fattogli da un adulatore che lo pareggiava a Virgilio sì per lo stile, che pel colorito, rispondesse di sentirsi di gran lunga superiore a Virgilio stesso.

Nel giornale di Enrico III, e nella confessione di Sancy si narra che du Perron dopo aver provato dinnanzi ad Enrico III l'esistenza di Dio, si esibì di provare il contrario, e che quel monarca sdegnatosi lo cacciò dal suo cospetto.

Si è dipoi preteso che l'essersi offerto ad argomentare contro l'esistenza di Dio non prova in du Perron alcuna empietà, dovendosi attribuirlo soltanto al riprovevole costume in allora invalso di disputare pro e contro pubblicamente, e perfino nelle chiese sopra i più importanti e rispettabili punti di religione. Quel che non si può rivocare in dubbio si è che la pretesa disgrazia di du Perron non avvenne mai, e che egli conservossi sempre nel favore di Enrico III.

Ottenne poi una assai più ampia protezione da Enrico IV, a cui rese sulle prime il rilevante servigio

di coadiuvarlo non solo a sventare le trame del terzo-partito, ma di ridurre ben anco alla sua obbedienza il secondo cardinale di Borbone che egli a suo talento dominava. Laonde essendo stato Claudio di Saintes, vescovo di Evreux, inflessibile partigiano della lega, ed autore degli scritti giustificanti l'assassinio di Enrico III; dichiarato reo di lesa maestà, e condannato al carcere perpetuo, Enrico IV conferì il suo vescovado a du Perron. Il nuovo prelato contribuì non poco alla conversione del suo benefattore.

Venne inviato a Roma per trattarvi la riconciliazione del re colla Santa Sede. Maneggiò l'affare di concerto con d'Ossat, ed ebbero la compiacenza di condurlo a buon termine (*V.* il 17 Settembre).

Du Perron ritornato da Roma comparve dinanzi al re in Amiens il dì 15 luglio 1596, e n'ebbe il più favorevole accoglimento. Enrico IV lo abbracciò cinque o sei volte, e dichiarò d'essere rimasto oltremodo soddisfatto del suo operato. Assegnogli pure una pensione sui beneficj ecclesiastici, e avanti d'inviarlo a Roma lo aveva nominato consigliere di Stato, e primo elemosiniere.

Il vescovo di Evreux ripigliò le funzioni vescovili, e le fatiche apostoliche. Le sue conferenze, i suoi sermoni, ed i suoi scritti, sempre malmenati dai protestanti, produssero varie strepitose conversioni, tra le altre quelle della propria madre; del celebre Vittore Palma Coyet, di Enrico Sponde indi vescovo di Pamiers, e di Enrico Sancy. Dall'indignazione che suscitò questa ultima conversione in tutti i protestanti nacque la famosa satira della così chiamata *Confessione di Sancy*. Du Perron adoperossi onde attirare in grembo al Cattolicismo il duca di Sully, ma inutilmente. Sully fu abbastanza pago d'esser il più ragionevole, ed il più moderato dei protestanti.

È noto il trionfo riportato dal vescovo di Evreux nella disputa di Fontainebleau sopra Du Plessis-Mornaj. Il partito protestante ne ebbe ad arrossire pel suo difensore, e il re rimase di tal modo colpito che disse a Sully: “ Ebbene, che vi sembra del vostro papa? „ “ Sire, rispose il duca, mi sembra che desso è più papa di quello che non vi pensate, dappoichè in questo momento va a fregiare del cappello rosso la testa del sig. D' Evreux „.

Fuvvi anche una disputa tra il vescovo di Evreux e d'Aubigné, in cui se si crede a d'Aubigné ottenne egli la palma.

Il vescovo di Evreux fece degli inutili sforzi per ricondurre alla chiesa la duchessa di Bar sorella di Enrico IV. Frattanto si avverò la predizione di Sully.

Tanta copia di conversioni eseguite o per lo meno tentate, tante conferenze, dispute, scritti, ed eccessi di zelo pel cattolicismo, la pubblica professione delle opinioni romane, e l'aver sostenuto a spada tratta la bolla *in coena Domini* in un rituale, fruttarono nel 1604 il cardinalato a Du Perron.

Questi ritornò lo stesso anno a Roma, dove fu incaricato delle cose di Francia.

Nel 1606 il re nominollo all'arcivescovato di Sens, e alla dignità di grande elemosiniere, creandolo inoltre commendatore dell'ordine dello Spirito Santo. La carica di grande elemosiniere per una prerogativa che eravi annessa, dava al cardinale una specie di soprintendenza alla pubblica istruzione, e lo collocava alla testa della biblioteca del re, e del collegio reale. Du Perron non omise di procacciarsi gloria anco in questo campo. Giovossi di tutta la grazia che gli accordarono Enrico IV, e Luigi XIII onde compiere in parte le mire concepite da Francesco I per lo stabilimento del suo collegio reale. Du Perron, dice l'abate di Longuerue, erasi in

certa guisa fatto il colonnello generale della letteratura. Tutti quelli che dedicavansi agli studj ameni, si facevano presentare a lui, e la prima domanda che indirizzava ad essi, era sempre: *avete voi letto l'autore?* Questo autore era Rabelais. Teneva eziandio in altissima stima Montaigne: *i suoi Saggi*, soleva dire, *sono il Breviario delle persone oneste*.

La dimora del cardinal Du-Perron a Roma non avea fatto che confermarlo vieppiù nell'attaccamento alle opinioni di que' teologhi. Siffatta macchia che pei francesi diviene un delitto, comecchè opposta alle loro massime, scemò di molto la riputazione da esso lui goduta presso i suoi nazionali, riputazione d'altronde fondata sopra talenti brillanti, e sopra qualche virtù. Se ciò non avesse mosso la Francia tutta a lacerare la sua memoria, le calunnie de' protestanti sarebbero da per sè stesse cadute, o avrebbero dato un nuovo splendore alla sua gloria. Ma non gli si volle in verun modo perdonare l'aver nel 1607 accettata la dedica d'una tesi di Giorgio Criton, regio professore, in cui trovasi questa proposizione riprovata dal Parlamento: *che il papa è superiore ai Concilj*; nè l'aver nel consiglio del re così spiattellatamente difeso il libro del cardinal Bellarmino sulla potestà del papa; nè l'essersi lasciato trasportare a degl'ingiusti eccessi contro Richer; nè l'aver con violenti modi cercato di far condannare il famoso libro di questo dottore intitolato: *de Ecclesiastica et Politica Potestate*; nè le premure da lui poste in opera perchè fosse rigettato il formolario proposto dal terzo-Stato sul regicidio, contro il qual saggio regolamento non seppe da' francesi comprendersi come insorger potesse un solo oppositore. Arrecò più scandalo l'aver il cardinal Du-Perron sostenuto, che la chiesa Anglicana non solo, ma ben anco l'universale ha sempre mai insegnato che *i principi nemici della religione Cat-*

tolica possano venir deposti, e i loro sudditi rimanere svincolati dal giuramento di fedeltà.

Tutto ciò che sperar, o temere potevasi dal cardinale Du-Perron è compreso in questo detto di papa Clemente VII. *Preghiamo Dio che inspiri il cardinal Du-Perron, poichè questi ha l' arte di farci persuasi di tuttociò che gli aggrada.*

L' anno 1638, li 5 Settembre. *Nascimento di Luigi XIV.*

Si è preteso che nello stesso giorno verso le otto ore della sera Anna d' Austria siasi sgravata d' un secondo principe, che tolto alcuni anni dopo alla società venne rinserrato per tutto il rimanente della sua vita in una angusta prigione, e ch' ha dato luogo a sì moltiplici conghietture presso gli storici francesi sotto il nome di *maschera di ferro*. Questo illustre prigioniero era dunque un fratello gemello di Luigi XIV, se si vuol prestar fede a una lettera di madamigella di Valois scritta al duca, poscia maresciallo di Richelieu, in cui si vanta d' aver saputo dal duca d' Orleans, suo padre, chi si fosse l' uomo colla maschera di ferro. Ma si ha motivo di credere che il Reggente volesse diminuire il pericolo che poteva derivare dallo scoprire il segreto dello Stato alterandone il fatto, e dando ad intendere che quel principe fosse un cadetto senza diritto al trono, anzichè il presuntivo erede della corona.

Voltaire spiega diversamente questo mistero in una nota alle sue opere ad esso attribuita, sebbene appaja essere dell' editore.

" La regina avrà potuto immaginarsi che proveniva da sua mancanza il non procreare eredi a Luigi XIII. La nascita della Maschera di ferro l' avrà tratta d' inganno. Il cardinale a cui essa avrà confidato il fatto avrà per vari motivi saputo approfit-

tarsi del segreto, e avrà pensato di volgere questo avvenimento a pro suo, e dello Stato. Ma la regina e il cardinale convinti egualmente della necessità di celare a Luigi XIII l'esistenza della Maschera di ferro l'avranno fatto occultamente allevare, e tale segreto lo sarà pure stato per Luigi XIV sino alla morte del cardinale Mazarino „.

" Quel monarca riseppe allora d'avere un fratello, e un fratello maggiore, che sua madre non avrebbe potuto rifintare per suo. Ma riflettendo egli che questo figlio, nato mentre ancora sussisteva il matrimonio, non sarebbesi potuto senza sommi inconvenienti, e senza un orribile scandalo dichiarare illegittimo dopo la morte di Luigi XIII, e considerando altresì di non essere difficile, che venisse a lui talento un giorno di farsi riconoscere, avvolgere la Francia in una guerra civile, ed uscirne vittorioso coll'armare il diritto di primogenitura, vidde che non poteva adottare nè più saggio, nè più giusto rimedio di quello di cui fece uso per assicurare la tranquillità propria, e quella dello Stato; spediente che lo dispensava dal commettere una crudeltà che forse avrebbesi tentato di far credere necessaria ad un monarca meno virtuoso, e meno magnanimo di Luigi XIV „.

L'anno 1661, li 5 Settembre. *Arresto di Fouquet in Nantes.*

Nicola Fouquet divenne sovrintendente delle finanze nel 1653 in epoca in cui queste trovavansi esauste per le spese delle guerre civili e straniere. Anzichè pensare a ristorarle, fece egli tosto l'enorme dispendio di trentasei millioni per fabbricare la superba casa di Vaux. Le sue rubberie, i sospetti che spargevano le fortificazioni di Belle-isle, sospetti resi vieppiù grandi da Colbert che aspirava alla sua

carica, e i suoi tentativi sul cuore di madamigella di la-Valliere, tutto contribuì a irritargli contro Luigi XIV. Venne destramente tratto in Nantes, e colà arrestato.

Fu osservato, a gloria delle Lettere, che mentre Fouquet nel suo infortunio si vide vilmente abbandonato da tutti i cortigiani, non pochi de' quali andavano a lui debitori della loro sorte, i dotti solo non dimenticarono quanto egli a lor prò avea operato. Dichiararono che avendoli il ministro obbligati a tenere occulti i suoi favori, ora la sua disgrazia li scioglieva dalla promessa, e faceva loro rompere il silenzio. Pellisson ardì difenderlo, divenne eloquente per salvare il suo benefattore, e fu sagrificato per esso lui, essendo egli pure stato cacciato in carcere. Il dotto Lefèvre, padre di madamigella Dacier, gli dedicò un libro. Henault mostrò non minor coraggio, e compose contro Colbert quella satira così propalata in quel tempo. La Fontaine lo compianse in una commovente Elegia, e ciò che gli fa ancor più onore previde nel compiangerlo che il frutto di un' azione tanto commendevole sarebbe stato la perdita, come avvenne in fatti, dei beneficj del re. Madamigella Scuderi si unì a Pellisson per la difesa del comune amico. Il suo medico Pecquet, uomo di un merito singolare, divenne inconsolabile; ripeteva costantemente che Pecquet aveva sempre rimato, e continuerebbe sempre a rimare con Fouquet. Breboeuf cadde ammalato, e morì di dolore. Giovanni Loret estensore di una gazzetta in versi pubblicò il giorno successivo all' arresto di Fouquet le obbligazioni che professava a questo ministro senza essere punto trattenuto dal timore di rimanere privo di una pensione che godeva, e che gli venne poscia realmente tolta.

Nelle lettere della signora di Sevignè può scorgersi con quanta dolorosa inquietudine stava essa

attendendo la sentenza del suo sventurato amico, e in quale ammirazione tenesse il suo carattere, e il suo spirito.

Le concordi voci di tanti scrittori che si alzarono in favore di Fouquet, e contro il suo persecutore, produssero in tutta Europa un prodigioso effetto, per cui la riputazione di Colbert ebbe a soffrire un non lieve discapito. Sentì egli il bisogno di ricondurre a sè degli uomini che non si allontanano mai impunemente, per il che mosso, o dall'esempio, o dall'invidia di Fouquet, accordò sì ampia protezione alle lettere.

Il sig. di Lamoignon credeva Fouquet colpevole almeno di peculato; ma l'accanimento con cui fu perseguitato quell'infelice ministro giunse a inspirare per lui tutto l'interessamento che suol conciliarsi l'innocenza oppressa. Turenna, durante il suo processo diceva: *Colbert ha più desiderio che Fouquet sia appiccato; Tellier ha più timore che non lo sia.*

Il Re commutò la pena, ma per renderla più aspra. Il bando, a cui l'aveva condannato la commissione incaricata di giudicarlo, venne cambiato nel carcere perpetuo.

Fu condotto a Pignerolo, senza che gli si concedesse il permesso di tenere presso di sè due suoi fedeli servi che avevano secolui divisa la prigionia nella Bastiglia. Tutta la sua famiglia fu esigliata, e non gli fu neppure accordato di rivedere sua moglie.

Non si sa se Fouquet sia morto in prigione, o se ebbe finalmente la libertà di andarsi a nascondere, e morire in seno alla sua famiglia. Assicura Gourville nelle sue memorie che sortì di prigione prima di morire, e Voltaire lo sapeva da sua nuora signora di Vaux. Ma la signora di Sevignè lo ha creduto morto a Pignerolo, e tale era pure la pubblica opi-

nione. La signora di Montpensier conferma la voce generale. Checchè ne sia però si fa accadere la sua morte il 23 di marzo del 1680.

STORIA DELLA LETTERATURA SCIENZE ED ARTI.

L'anno 1765, il 5 Settembre. *Morte del conte di Caylus.*

Claudio Filippo di Caylus abbracciò da giovinetto la carriera delle armi, e segnalossi in Catalogna, ed all'assedio di Friburgo. Dopo la pace di Rastadt fece un viaggio in Italia, e vide con entusiasmo le bellezze de' capi d'opera sparsi in questa penisola. L'anno 1715 passò in Levante al seguito dell'ambasciatore di Francia presso la Porta Ottomana.

Giunto a Smirne volle approfittare dell'indugio di alcuni giorni per visitare le rovine di Efeso, che giacciono una giornata circa di cammino discosto da quella città. La campagna era infestata da una banda di masnadieri guidati dal terribile Caracayali ed era risicoso il percorrere quelle strade. Ma il conte di Caylus che aveva l'animo sempre infuocato per tutto ciò che contribuir potesse ad aumentare le sue cognizioni, usò d'uno stratagemma singolare che gli riuscì a maraviglia, onde giungere al suo intento senza pericolo.

Vestito d'una semplice tela, di cui si compongono le vele, e senza alcuna cosa che stuzzicar potesse l'avidità de' malandrini, si prese a condottieri due briganti della banda di Caracayali venuti a Smirne, e pattuì con essi una certa somma colla condizione di non farne il pagamento se non al ritorno. Avendo eglino interesse a conservarlo, furono le più fedeli guide che mai bramar si potessero. Il menarono prima col suo interprete dinanzi al lo-

ro capo che lo accolse colla massima gentilezza. Caracayali risaputo il motivo del di lui viaggio si prestò egli stesso a soddisfare la sua curiosità. Avvertillo che in quei dintorni eranvi degli avanzi degni d'esser veduti, e perchè vi si recasse più tostamente gli diede due cavalli arabi da razza che passano pei meglio veloci al corso.

In un lampo trovossi il conte quasi per incantesimo sugli indicati avanzi; erano quelli di Colofone. Vi ammirò le ruine di un teatro, i cui sedili essendo scavati nel dorso di una collina, che ha di faccia il mare, univano al piacere dello spettacolo quello pure della più gaja e più variata prospettiva che mai. Ritornò la sera nel forte che serviva di ricovero a Caracayali, ed ivi passata la notte recossi il dì successivo al luogo, dove un tempo sorgeva la città di Efeso.

Ammesso nel 1731 alla reale Accademia di pittura e scoltura scrisse la vita dei più celebri pittori e scultori di quella società, e per dilatare la sfera dell'arte, raccolse in tre opere dei nuovi argomenti per quadri tratti dalla lettura degli antichi. Oltre a ciò stabilì nell'accademia un annuo premio per quell'allievo che meglio riescirebbe a caratterizzare una passione.

Allorchè poi nel 1742 fu nominato membro onorario dell'accademia delle iscrizioni e belle lettere, la letteratura divenne la sua passione dominante, ma sempre in relazione alle arti. Fece delle ricerche intorno al modo con cui gli Egiziani imbalsamavano le mummie, sui papiri, e sulle enormi masse che venivano da un capo all'altro dell'Egitto trasportate. Inventò la maniera d'incorporare i colori nel marmo, e scoprì la pittura a fuoco. Riunì d'ogni parte le antichità di qual siasi genere, e fattele poscia disegnare ed incidere, le corredò di dotte e giudiziose osservazioni, formando così quella preziosa colle-

zione che porta il titolo di *Raccolta di antichità Egiziane, Etrusche, Greche, Romane, e Francesi* in sette volumi in quarto. Si hanno di lui molte dissertazioni tenute in gran pregio fra le Memorie dell'Accademia delle iscrizioni, e belle lettere. Fondò a favore di questa società un premio di 500 lire da accordarsi a chi sapesse meglio spiegare colla scorta degli autori, e dei monumenti, gli usi degli antichi popoli. Mette in fine il colmo al suo elogio l'aver egli accoppiato al merito letterario tutte le doti che onorano l'uomo onesto, una bontà naturale senza limiti, un generoso amore per gli amici, una urbanità soda, e una rigorosa probità. Imperò l'epitaffio fattogli da Diderot è più giocoso che giusto:

Ci-gît un antiquaire acariâtre et brusque
Oh! qu'il est bien logé dans cette cruche etrusque.



STORIA

L'anno 394, il 6 Settembre. *Battaglia d'Aquileja e morte del tiranno Eugenio.*

Dopo la morte di Massimo, Teodosio ristabilì il giovine Valentiniano nei suoi Stati; ma per breve tempo. Arbogasto fiero, crudele, ambizioso soldato franco, aveva prima militato sotto Teodosio. Innalzato al grado di generale degli eserciti di Valentiniano giunse a incutere timore nell'animo del suo monarca. Questi per liberarsene lo spoglia d'ogni carica, ed Arbogasto fa strangolare l'imperatore da' suoi eunuchi. Teodosio giurò di vendicare la morte del fratello di Grasziano. Arbogasto temendo che col mettersi al luogo di Valentiniano non venisse a scoprirsi troppo apertamente pel suo uccisore, s'astenne dall'assumere la porpora, e preferì di regnare

sotto il nome d'un uomo che gli fosse interamente ligio. Fregiò pertanto del titolo Eugenio altre volte professore di rettorica, ed allora segretario di stato; che col primo di tali incarichi erasi procacciata una ricca suppellettile di eloquenza, e col secondo qualche cognizione delle pubbliche faccende. Teodosio, apparecchiata ogni cosa alla vendetta di Valentiniano, parte con un formidabile esercito. Stilicone ed Alarico, divenuti poscia tanto celebri, erano sotto i suoi ordini. Supera il passaggio delle Alpi. Eugenio ed Arbogasto stavano ad aspettarlo nella pianura di Aquileja. Colà doveva decidersi la gran tenzone, a cui non prese minor parte la religione, che la politica. Teodosio era il protettore del Cristianesimo. Eugenio aveva ristabilita in Roma l'idolatria, nè omise pure, prima d'incominciare la guerra, di offrire sacrifizj, e consultare le viscere delle vittime, in cui riscontrò tutti i favorevoli augurj, che potevano acciecarlo. Aveva inoltre rialzato le statue di Giove, e l'altare della Vittoria, e portava per stendardo principale l'immagine di Ercole.

I due eserciti s'incontrarono presso Aquileja. Venuti alle mani la battaglia durò due giorni. Nel primo ebbe la peggio Teodosio, e già molti generali il consigliavano a ritirarsi; " che? gridò l'imperatore, la Croce di Cristo dovrà fuggire dinanzi alle immagini di Giove e di Ercole "!

Si rinnovò nel giorno successivo il combattimento, ed Eugenio ed Arbogasto che si tenevano in pugno la vittoria rimasero all'intutto sconfitti. Arbogasto dopo aver fatto prova di un valore degno di miglior causa cercò lo scampo nella fuga. I capi legioni che erano al suo servizio implorarono la clemenza del vincitore. Teodosio impose ad essi di condurgli innanzi Eugenio. Partirono per tosto eseguire il comando. Appena Eugenio li vide: *Ebbene*, disse loro, *mi conducete Teodosio? No*, risposero eglino,

vogliamo anzi condur voi a lui. Spogliatolo infatti dei distintivi imperiali lo trascinarono ai piedi del vincitore colle mani legate sul dorso così com' era un tempo comparso Massimo. Eugenio pure subì una non dissimile sorte da quella che avea colpito questo principe. Imperocchè mentre procura di commuovere coll' eloquenza il cuore di Teodosio, i soldati che lo ascoltavano gli mozzarono il capo prima di udire gli ordini del monarca.

Avvenne ciò il 6 di Settembre del 394.

Arbogasto abbandonato da tutti, errò per due giorni d' una in altra montagna; dippoi convintosi che non rimanevagli più alcuna speranza, si getta sulla propria spada, e muore.

Fu questa l' ultima vittoria riportata da Teodosio.

L' anno 1423, il 6 Settembre. *Il Sultano Amurat II leva l' assedio di Costantinopoli.*

Il Sultano Amurat II irritato contro Emanuele Paleologo per essersi questo dato a sostenere la causa di Mustafà suo zio che gli contendeva l' impero, andò a cingere d' assedio Costantinopoli con un' armata di duecento mila uomini. Non erasi in oriente per anco sentito il rimbombo del cannone. Amurat ne fece uso in questo assedio. Gli effetti terribili del nuovo bellico istromento non valsero a scemare nei Greci il coraggio. Si difesero essi con tanta prodezza che costrinsero Amurat a levare l' assedio.

L' anno 1492, il 6 Settembre. *Cristoforo Colombo parte dalle isole Canarie per la scoperta del nuovo Mondo.*

Si vide sotto il 3 Agosto Cristoforo Colombo che abbandona la Spagna per andare a discoprire il Nuo-

vo Mondo. Solcò diritto alla volta delle Canarie, e vi giunse senza alcuna avventura meritevole di osservazione, se non che in un viaggio, le cui conseguenze dovevano essere di tanta importanza, anche le più minute cose interessar dovevano la nostra attenzione. Il dì secondo di cammino (*V.* il 3 Agosto) s' infranse il timone della *Pinta*. Tale disastro riempì di paura gli equipaggi non meno invasati di superstizione, che poco esperti a ripararlo. Fu esso tenuto per un indubitato presagio del sinistro esito della spedizione. Si riconobbe d' altronde nel breve tragitto dalla Spagna alle Canarie che le navi erano in così mal essere che giudicossi non poter esse che assai malagevolmente reggere a una lunga, e pericolosa navigazione. Colombo le fece riattare alla meglio, ed essendosi provvisto di vettovaglie fresche salpò da Gomera, una delle più occidentali isole delle Canarie, il dì 6 settembre (*V.* il 12 ottobre).

L' anno 1634, il 6 Settembre. *Battaglia di Nordlingue vinta dagli Imperiali contro gli Svedesi.*

Dopo la morte di Gustavo re di Svezia, ucciso alla Battaglia di Lutzen nel colmo delle sue conquiste, i Generali ammaestrati alla sua scuola proseguirono la guerra con egual presperità. Già l' imperatore trovavasi vivamente alle strette qnando Ferdinando suo figlio re d' Ungheria e il duca Carlo di Lorena tagliarono a pezzi l' esercito Svedese, comandato dal duca di Veymar, e dal generale Horn, che recavansi al soccorso di Nordlingue.

L'anno 1675, il 6 Settembre. *Il maresciallo di Crèqui rimane prigioniero a Treveri.*

Avendo il maresciallo di Crèqui voluto introdurre dei sussidj in Treveri, assediato dagli imperiali, erasi lasciato battere a Consarbruck per aver tenuto troppo a vile i nemici, la cui armata superava del doppio la sua, e per non conoscere i guadi che vi avevano ai due lati del ponte, dove lo attaccarono. È vero però che ciò provenne anco dall'essere stato abbandonato dalla propria cavalleria. Potè egli appena sottrarsi, e frammezzo a nuovi pericoli corse a rifugiarsi in Treveri che avrebbe dovuto soccorrere con prudenza, e che difese con estremo coraggio. Voleva seppellirsi sotto le sue rovine; la breccia era già aperta, e resa praticabile; egli si rifiuta tuttavia di cedere, il presidio comincia a mormorare. Il capitano Boisjourdan alla testa degli ammutinati va a capitolare sulla breccia, e minaccia il maresciallo di ucciderlo se non vi aderisce. Crèqui si ritira con alcuni fidi officiali in una chiesa, ove preferì d'essere forzato e preso a discrezione che venire a patti. Boisjourdan subì in seguito la pena del suo tradimento.

L'anno 1683, il 6 Settembre. *Morte di Colbert.*

Gio. Battista Colbert fu prima Intendente del cardinale Mazarino. Essendosi a fondo addestrato in tutti i rami del Governo, e sovratutto delle finanze, divenne un uomo necessario nello scompiglio, in cui il cardinale Mazarino, il sopraintendente Fouquet, e vieppiù ancora la tristezza dei tempi, avevano gettate le finanze. Luigi XIV travagliò segretamente insieme a lui per istruirsi. Colbert rovesciò Fouquet di concerto con Tellier in allora segretario di Stato;

ma cancellò questa sua macchia coll'ordine inalterabile che pose nelle finanze, e con tali servigj che vivranno eternamente nella memoria dei Francesi. Trovandosi nel 1664 controllore generale fondò egli per così dire il commercio, e fu il mecenate di tutte le arti. Stabilì tre compagnie una per l'Indie Orientali, l'altra per le Occidentali, la terza per le coste d'Affrica. Il canale di Linguadoca aperto per la comunicazione dei due mari trasporta sin nel cuore della Francia le derrate, e le merci di tutte le parti del globo. Copioso numero di vascelli, e di galee fu costruito in breve tempo; si eressero arsenali a Marsiglia, a Tolone, a Brest, a Rochefort; e vi si racchiuse quanto fu mestieri all'equipaggiamento, e all'armamento di molte flotte. Si aprirono fabbriche di panni fini, di stoffe di seta, di cristalli, di latta, di acciajo, di majolica, di cuojo marrochinato; nè la Francia fu più costretta a comprare a caro prezzo dagli stranieri siffatti oggetti. Cadaun anno del suo ministero è segnato dallo stabilimento di qualche manifattura. Nel 1669 si contavano in quel regno da quarantaquattro mila e duecento telaj per lana. Lo scopo che erasi prefisso Colbert tendeva ad arricchire il suo paese, e a popolarlo. All'entrare nelle finanze richiamò l'imposta di tre milioni, e tutto quanto era dovuto per questo titolo dal 1647 al 1656. Tali erano le continue occupazioni di quel degno ministro, quando nel 1683 fu colpito dalla morte in età di 64 anni e 6 giorni, consunto (dice uno storico) dai dispiaceri che gli arrecava Louvois forzandolo a rovinare con avarie il popolo che avea arricchito col commercio, unico martire che il ben pubblico annoveri ne' suoi fasti, ed unico ministro della Francia che sia morto nella propria carica.

Colbert aveva la stessa esattezza che Sully, e delle viste di gran lunga più estese. L'uno non sapeva che risparmiare, l'altro sapeva fondare dei grandiosi

stabilimenti. Enrico IV secondava l'economia di Sully, mentre la magnificenza di Luigi XIV urtava spesse fiate il sistema di Colbert.

L'anno 1703, il 6 Settembre. *Il duca di Borgogna nipote di Luigi XIV piglia Brissach.*

Questa fortezza si arrese in quattordici giorni di trincea aperta. L'imperatore maravigliato d'una così sollecita capitolazione fece sottoporre a processo il conte d'Arco che aveva comandato la fortezza, e il celebre ingegnere Marsigli. Il primo fu condannato a perder la testa, ed il secondo ad essere spogliato di tutti i suoi onori, e dignità, non che ad essergli spezzata la spada. Il pubblico tutto mormorò contro questo inumano giudizio che era stato pronunciato per salvare le convenienze del principe di Baden, cui era affidato il comando generale.

L'anno 1746, il 6 Settembre. *Presa di Genova operata dagli Austriaci.*

Costretti i Francesi nella guerra dell'anno 1740 ad abbandonare l'Italia, gli Austriaci collegati coi Piemontesi avvanzaronsi verso Genova che si era dichiarata per la Francia. Sì grande fu la costernazione dei Genovesi che non pur ristettero dal difendersi sebbene essi avessero una formidabile artiglieria, ed i nemici mancassero di cannoni d'assedio, ma aspettar non vollero nemmeno l'arrivo degli alleati che il terrore li precipitò in tutti gli eccessi che paventavano. Il Senato inviò a tutto corso quattro senatori alle gole delle montagne dove eransi accampati gli Austriaci per riceverli dal generale Brown, e dal marchese Botta d'Adorno luogotenente-generale dell'imperatrice-regina, que' patti che a loro fosse venuto in grado d'imporre. Per il che si assoggettarono a con-

segnare la città entro 24 ore, a cedere come prigionieri i loro soldati, i Francesi e li Spagnuoli, e a rilasciare tutti gli effetti che potessero appartenere ai sudditi di Francia, di Spagna, e di Napoli. Si convenne che quattro senatori recherebbersi in ostaggio a Milano, e che farebbesi sull'istante lo sborso di circa 40,000 lire francesi in pendenza di quelle maggiori tasse che sarebbe in seguito piaciuto al vincitore di riscuotere. Ricordandosi che Luigi XIV aveva un tempo voluto che il doge di Genova andasse a chiedergli scusa a Versaglies con quattro senatori, ve ne furono aggiunti due per l'imperatrice-regina. Questa principessa però stimò più glorioso il rifiutare ciò che Luigi XIV aveva preteso, non reputando onorevol cosa l'umiliare i deboli, e antepose il ritirare delle contribuzioni di cui aveva bisogno, al vano onore di vedere un doge di quella picciola repubblica accompagnato da sei senatori prostrato a piedi del trono imperiale. Giammai sarebbe venuto in capo ai Genovesi, allorchè scoppiò la guerra di successione della Casa d'Austria, che essi ne dovessero essere la vittima. Ma tosto che l'Europa si mette in armi non v' ha picciolo Stato che non debba tremare per la propria sorte.

STORIA.

L'anno 1631, il 7 Settembre. *Battaglia di Lipsia vinta dal gran Gustavo re di Svezia contro gli Imperiali.*

È costume di attribuire tutte le azioni strepitose ad un solo uomo quando ne abbia operato alcuna. Credesi comunemente che il cardinale di Richelieu abbia chiamate le armi di Gustavo Adolfo in Germa-

nia, e che da solo abbia preparata quella rivoluzione quando egli non fece che approfittarsi delle circostanze. L' imperator Ferdinando II aveva pel primo intimata la guerra a Gustavo onde togliere la Livonia di mano a questo giovine conquistatore cui negava persino il titolo di re. L' interesse, la vendetta e l' orgoglio guidavano Gustavo in Germania. E quando pure il ministro francese non l' avesse soccorso col danaro, non sarebbe ristate dal tentare la sorte dell' armi in guerra che con tanta prosperità aveva intrapresa. Era di già vincitore in Pomerania allorchè la Francia stipulò seco lui il suo trattato. Trecento mila franchi pagati per una sola volta, novecento mila per cadaun anno che gli furono assegnati da Richelieu, non erano nè un oggetto importante, nè un grande sforzo di politica, nè un sufficiente snssidio.

Gustavo fece tutto da lui solo. Giunto in Germania con manco di 15,000 uomini ne radunò in breve quasi quarantamila, reclutando in un paese che li alimentava, e muovendo la Germania a concorrere nelle conquiste che operava in seno ad essa. Obbligò l' elettore di Brandemburgo ad unirsi a lui, e quello di Sassonia a porre le proprie truppe sotto i suoi comandi. Il re di Svezia s' avvia verso Lipsia. Tilly viene ad incontrarlo ad una lega discosto dalla città. I due eserciti erano numerosi di trenta mille combattenti ciascuno. Le truppe Sassoni levate di fresco non appongono alcuna resistenza, e l' elettore è trascinato nella loro lega. Gustavo cominciava a dar nuova faccia all' arte del guerreggiare. Aveva esercitate le sue truppe a delle mosse che erano sconoscinte altrove; e sebbene Tilly godesse l' opinione di uno dei migliori capitani d' Europa venne all' intutto sconfitto.

Il vincitore insegue gl' imperiali nella Franconia, e diviene arbitro di ogni cosa dall' Elba sino al Re-

Da un capo della Germania si stabilisce il duca di Meckelburgo ne' suoi Stati, dall' altro si trova già nel Palatinato dopo essersi impadronito di Magonza.

L'anno 1638, il 7 Settembre. *Vien levato l'assedio di Fontarabia dal principe di Condè.*

Il principe di Condè, padre del gran Condè, fu quello che levò questo assedio. Il cardinale di Richelieu che non amava punto il duca di La Valette ne addossò a lui la colpa, ed eresse una commissione che condannollo a perder la testa. Ma siccome La Valette, che ben conosceva il cardinale, era fuggito, la sua testa non fu troncata che in effigie.

L' anno 1651, il 7 Settembre. Luigi XIV dichiara la propria maggiorità al Parlamento di Parigi.

L' anno 1701, li 7 Settembre. *Trattato* della grande alleanza *contro la Francia tra l' Inghilterra, l' Imperatore e l' Olanda.*

I Collegati non avevano dapprincipio che lo scopo di smembrare tutto quanto potessero dalla successione di Spagna; ma inanimati dai felici successi che riportarono in seguito estesero le loro pretese sino al punto di voler cacciare dal trono Filippo V nipote di Luigi XIV, chiamato alla corona di Spagna dal testamento di Carlo II. Questa guerra, la più giusta di tutte quelle che ebbe ad intraprendere Luigi XIV, riescì la più male avventurata.

Il trattato della *grande alleanza* fu segnato all'Aja,

L'anno 1706, li 7 Settembre. *I Francesi levano l'assedio di Torino.*

Questa città era assediata da quarantasei squadroni di cavalleria, e da cento battaglioni d'infanteria. Il duca di la Feuillade, che li comandava, era figlio di quel maresciallo di La Feuillade che rizzò la statua di Luigi XIV sulla piazza delle Vittorie. (*V.* il 30 Marzo all'articolo sopra Vauban). Chamillard, suo suocero, ministro della guerra, nulla risparmiato aveva, onde assicurargli il buon esito. L'immaginazione rimane sbigottita all'enumerazione degli apparecchi che sonosi fatti per questo assedio.

Furono condotti 140 cannoni, ed è a notarsi che quelli di grosso calibro venivano calcolati colla fornitura del valore di quasi duemila scudi ciascuno. Si provvidero inoltre cento dieci mila palle, cento sei mila cartuccie d'una specie, e trecento mila di un'altra, ventiunmila bombe, trentamila istromenti per i guastatori, e dodici mila libbre di polvere. Si aggiungano poi il piombo, il ferro, i cordaggi, e tuttociò che fa d'uopo ai minatori, il solfo, il salnitro, e gli strumenti d'ogni genere. È certo che il danaro consumato in tutti questi oggetti bastato sarebbe a fondare, e far prosperare una colonia.

Il maresciallo di Vauban, il solo generale forse che amasse più lo Stato che sè stesso, erasi offerto al duca di La Feuillade di dirigere l'assedio come ingegnere, e di servire nella sua armata in qualità di volontario; ma l'alterigia di La Feuillade riguardò la proposta di Vauban come un orgoglio velato sotto il manto della modestia, e si recò a male che il miglior ingegnere d'Europa pretendesse di dargli dei consigli. Egli scrisse in una lettera: *Spero di prendere Torino alla Cohorn.* Cohorn era il Vauban degli Alleati, bravo ingegnere, e bravo generale che

erasi più d'una volta impadronito delle città fortificate da Vauban.

Il duca di Vendôme che proteggeva l'assedio viene chiamato in Fiandra a ripararvi la perdita della battaglia di Ramillies, e in sua vece fu spedito il duca d'Orleans nipote di Luigi XIV. Il principe Eugenio che aveva di già valicato il Pò sotto gli occhi di Vendôme, passa il Tanaro alla vista del duca d'Orleans, guadagna una giornata di cammino sopra i Francesi, e raggiunge il duca di Savoja in vicinanza di Asti. Il duca d'Orleans non potè che unirsi a Feuillade dinanzi a Torino. Eugenio gli tenne dietro attentamente. Presentavansi allora pei Francesi due partiti; o aspettare l'inimico nelle linee di circonvallazione, o farglisi incontro, mentre trovavasi ancora vicino a Veillana. Il duca d'Orleans raduna un consiglio di guerra composto dei primarj officiali: " Signori, disse loro, se noi ci teniamo entro le linee la battaglia è perduta. La nostra circonvallazione si estende pel giro di cinque leghe. Non è possibile che copriamo tutte le nostre trincee. La Dora d'altronde che attraversa il nostro campo impedirà alle truppe di ajutarsi prontamente a vicenda. Quando il francese deve aspettar d'essere attaccato, perde il miglior vantaggio, quell'impeto cioè, e que' primi momenti d'ardore che decidono sì spesso della vittoria. Credetemi bisogna marciare contro l'inimico ". Tutti i generali ad una voce risposero: *Sì, bisogna marciare*. Allora il maresciallo di Marsin trasse di tasca un ordine del re che ingiungeva di differire in caso di azione sino all'arrivo de' suoi ordini, e i suoi ordini furono di rimanere entro le linee.

Il principe Eugenio assale le linee, e in capo a due ore le supera. Il duca d'Orleans è ferito, e il maresciallo di Marsin resta ucciso. Tutte le salmerie, tutte le provvigioni, munizioni, e le casse mi-

litari caddero in potere del nemico, e la Francia in meno a quattro ore perdette il Modenese, il Milanese, il Mantovano, il Piemontese, e il regno di Napoli. La giornata di Ramillies aveva cacciati i Francesi dalla Fiandra sino alle porte di Lilla, e la sconfitta di Torino li fece sgombrare dall'Italia.

STORIA DELLA LETTERATURA SCIENZE ED ARTI.

L'anno 1783, li 7 Settembre. *Morte di Eulero in Pietroburgo.*

Leonardo Eulero, membro delle Accademie di Parigi, di Pietroburgo, e di Londra trasse i suoi natali in Basilea l'anno 1707 da un ministro protestante. Compiuti i suoi studj si consacrò alla teologia, e alle lingue orientali per compiacere suo padre; ma un irresistibile trasporto per le matematiche gliele fece coltivare per tempo, ed in breve ve lo ricondusse. L'amicizia che stringevalo a Nicolò e Daniele Bernouilli contribuì non poco a' suoi progressi nella carriera delle scienze. Chiamati a Pietroburgo questi due celebri geometri nel 1725 lo indussero due anni dopo ad abbandonare la patria per unirsi ad essi loro. Nè andò guari che egli pure arricchì la collezione dell'Accademia di quella capitale con molte sue memorie che destarono tra lui e Bernouilli una specie di gara, scevra però da ogni invidia. Non abbastanza pago di perfezionare il calcolo integrale, Eulero inventò il calcolo dei seni, e simplificò le operazioni analitiche. Il re di Prussia invitollo nel 1741 a recarsi a Berlino, onde dar lustro all'Accademia, che sorgeva allora sotto i suoi auspicj. Giunto colà Eulero venne presentato alla regina madre. Questa principessa, donna di spirito, non potendo carpirgli di bocca che dei monosillabi, lo rimproverò

di cotale sua timidità, e dell' imbarazzo in cui ella non credeva di porlo. " E perchè dunque non volete parlarmi? gli disse ". " Signora, le rispose, perchè vengo da un paese dove chi parla è strozzato ".

La Prussia fu per lui un soggiorno ameno, malgrado alcuni passaggieri disgusti che ebbe a provarvi. Essendosi spinti i Russi nel Brandemburghese l' anno 1760 saccheggiarono una sua villa che possedeva in vicinanza di Carlottemburgo. Il generale Touleben gli risarcì ogni danno con una generosa rifusione, a cui aggiunse quattro mila fiorini l' imperatrice Elisabetta. Eulero dimorò a Berlino per venticinque anni, e non ottenne che a sommo stento il permesso di ritornare a Pietroburgo. Appena vi giunse una violente malattia lo privò della vista. Egli non fu per questo disastro nè meno attivo, nè meno fecondo. La forza singolare del suo intelletto suppliva alla mancanza de' suoi occhi. Non intralasciò di lavorare fino alla morte che avvenne il dì 7 di settembre dell'anno 1783 nel settantesimo anno di sua vita. Ebbe due mogli, e tredici figliuoli, il maggior de' quali ha battuto le pedate del suo illustre genitore. Un umore sempre equabile, una dolce e spontanea giovialità, un certo misto di dabbenaggine, e di mordacità, un modo di raccontare le cose schietto e piacevole, e una ricca suppellettile di erudizione, rendevano il suo conversare utile ad un tempo, e dilettevole. La sua estrema vivacità lo faceva talvolta cadere in trasporti; ma la sua collera non scoppiava appena che pur si estingueva. Era d' altronde buon marito, padre amososo, amico sensibile, cittadino dabbene, e fedele ai doveri di società e di religione. Si hanno di lui parecchie opere, in cui si mostra ad un tempo originale profondo, elegante e chiaro. Contengono tutte qualche scoperta ed abbondano d' integrazioni le più felici, di profonde ricerche intorno alla natura e proprietà dei

numeri, di dimostrazioni di varj teoremi di Fermat, e di soluzioni di problemi sull'equilibrio e movimento dei corpi solidi, flessibili ed elastici, non omesso pure quanto ha di più arduo la teoria del moto dei corpi celesti. I suoi principali scritti sono: 1.° Una *dissertazione intorno alla natura e propagazione del suono;* 2.° Una *memoria intorno alla natura e proprietà del fuoco, coronata dall'Accademia di Parigi nel* 1738: 3.° Gli *Elementi di Algebra*. Quest'opera che compose mentre era cieco fu tradotta in francese e in russo: 4.° Molte dissertazioni fra le *Memorie dell'Accademie di Berlino e di Pietroburgo*.

Eulero era non meno esperto in ogni genere di scienze matematiche che nell'antica letteratura, e nelle lingue dotte. Sapeva a memoria tutta l'*Eneide*. L'Accademia di Pietroburgo prese solennemente per lui il lutto e gli drizzò a sue spese un busto di marmo, collocato nella sala delle adunanze.

L'anno 1783, li 7 Settembre. (il giorno stesso della morte di Eulero) *Il principe Enrico di Prussia visita l'Accademia delle iscrizioni, e Belle Lettere di Parigi.*

Nel 1781 il granduca, e la granduchessa di Russia sotto il finto nome di conte, e contessa del Nord aveano onorato di loro presenza quell' Accademia. Dippoi due anni recossi a visitarla anche il principe Enrico di Prussia sotto il titolo di conte di Oels. La società informata del suo arrivo andò ad incontrarlo. Il principe volle inscriversi egli stesso sul registro degli assistenti, vi segnò di proprio pugno il di lui nome, *Enrico*, nella colonna degli onorarj, e collocossi in mezzo ai loro scanni. Il segretario (era in quell' epoca il sig. Dacier succeduto a Dupuis) lesse una sommaria esposizione dei lavori dell'Accademia. In seguito furono recitati diversi squarci

di letteratura, fra i quali ve n'ebbe uno che aggirandosi intorno alla tattica degli antichi dovette necessariamente far ricordare le campagne eternamente memorabili di Federico II, e quelle di suo fratello degno emulo della di lui gloria. Parve che il principe aggradisse oltre modo la felice opportunità di un somigliante elogio, dove non aveva punto luogo l'adulazione. Accettò li distintivi che furono offerti a lui e a quelli del suo corteggio.

STORIA RELIGIOSA.

L'anno 1159, il 7 Settembre. *Elezione di due papi in Roma.*

Alla morte di Adriano IV i cardinali riunironsi in concistoro per eleggere il suo successore. Ma non essendosi accordati tra loro, ventidue di essi diedero le voci a Rolando Sanese, che assunse il nome di Alessandro III, e gli altri crearono il cardinale Ottaviano Romano col nome di Vittore III. Quelli che aveano eletto Alessandro III gli indossarono tosto la cappa di scarlatto che era l'abito particolare del pontefice, e che era la cerimonia colla quale si conferiva il papato. Alessandro resisteva e si scusava, protestandosene indegno. Ma alla finfine ne fu rivestito da Odone il primo dei diaconi. Quando sopravvenendo d'improvviso Vittore strappò con violenza la cappa ad Alessandro, e tentò di portarla via; ma un senatore che eravi presente gliela tolse di mano. Frattanto li partigiani dell'imperatore Federico proclamavano Vittore III, e questi rivolgendo gli occhi furiosamente verso il suo cappellano, gli gridava con forza di dargli la cappa rossa che avea recato; indi levatosi il berretto ed abbassato il capo se la indossò con tanto precipizio che la mise a rovescio. Allora una banda di armati entrò nella chiesa,

e ne cacciò Alessandro coi cardinali che rifuggironsi nella fortezza della chiesa di s. Pietro, donde poi uscirono da lì ad alcuni giorni (*Storia dei Papi*, *Tom. III*, *pag.* 259).

La chiesa rimase divisa fra questi due papi sino alla morte di Vittore III, avvenuta l'anno 1164.

STORIA.

L'anno 70, l' 8 Settembre. *Presa di Gerusalemme operata da Tito, figlio dell' imperatore Vespasiano.*

Quest' assedio è uno de' più strepitosi che mai presenti l' istoria. Vi perì più d' un milione d' ebrei, meno pel ferro nemico che per le interne scissure. La città era lacerata da tre fazioni più tra di loro accanite che non lo fossero verso i Romani. Finito appena l' assalto del nemico che con nuovo furore li cittadini rivolgevano le armi contro i cittadini, i fratelli, gli amici contro gli amici. La popolazione andava di giorno in giorno dileguandosi, e Gerusalemme non offriva più ormai che il tristo spettacolo di un vasto campo coperto di cadaveri, dove i faziosi si disputavano tuttavia l' impero.

Tito entrovvi l' otto di settembre. Tutti quelli che erano sfuggiti alla fame e alla guerra civile vennero crudelmente trucidati. La città fu da capo a fondo rovesciata, tranne alcune torri che si lasciarono onde servissero di monumento alla posterità.

L' anno 1689, l' 8 Settembre. *Magonza è ceduta dai francesi agli imperiali.*

Il marchese d' Uxelles, che comandava la fortezza mancando già di polvere, e di archibugi fu co-

stretto a cederla per trattativa al principe Carlo di Lorena, dopo cinquanta giorni di trincea aperta. L'assedio fu oltremodo micidiale. I francesi facevano ogni giorno due o tre sortite. Al ritorno di d'Uxelles, il re che vedevalo vergognarsi di comparirgli innanzi. " Marchese gli disse, voi avete difeso la piazza da prode, e avete capitolato da saggio ,,.

L'anno 1760, *l'* 8 *Settembre*. Gli inglesi si impadronirono di Mont-Real e in seguito di tutto il Canadà.

STORIA RELIGIOSA.

L'anno 1290, l' 8 Settembre. *Il pontefice Nicolò IV conferisce l' Ungheria a Carlo d' Angiò*.

Ucciso dai tartari Ladislao III re d'Ungheria l'imperatore Rodolfo, che teneva essere questo regno un feudo dell'impero, volle darlo a suo figlio; ma il pontefice Nicolò IV allegando all'incontro che tutti i regni sono feudi di Roma dispose l'Ungheria in favore di Carlo, nipote di Carlo d'Angiò re di Napoli, e di Sicilia.

L'anno 1713, l' 8 Settembre. *Pubblicazione della bolla Unigenitus*.

Questa bolla condanna 101 proposizioni del libro del padre Quesnel intitolato: *Riflessioni morali sull' antico testamento*.

Risvegliò essa nella Chiesa di Francia non pochi dissidj; imperocchè l'arcivescovo di Parigi (il cardinale Noailles) avea pienamente approvata l'opera di Quesnel, e ne avea pure accettata la dedica. Molte memorie asseriscono che quella bolla fu composta in

Francia dal P. le Tellier, e che il papa, sollecitato da Luigi XIV, la sottoscrisse di mal talento. Ma altre più autentiche memorie smentiscono questo fatto. Tre anni durò lo scrutinio del libro di Quesnel e Clemente XI impiegovvi molti celebri Teologhi, tra i quali però un solo Gesuita. Questi dottori ebbero da diciasette lunghissime conferenze, nelle quali rilevarono le proposizioni meritevoli di condanna, che sottomesse al papa furono al suo cospetto in ventitre congreghe di cardinali discusse. Compiuta sì lunga disamina il libro di Quesnel venne condannato.

La maggior parte dei vescovi francesi accettarono la bolla, e non ve n'ebbero che sette che accostaronsi al cardinale Noailles e che assunsero il nome di *Appellanti;* questo numero si estese in seguito a quindici. Luigi XIV cessò di vivere prima che si dasse termine alla contesa. Il cardinale di Noailles, innalzato dal Reggente alla presidenza del Consiglio di Coscienza, sperò di non essere più molestato dalla bolla; ma il Reggente trovò necessario a' suoi politici fini che l'arcivescovo di Parigi avesse a piegare il capo. Questo Prelato, dopo molta resistenza, dovette alla perfine ritrattarsi, e il suo atto di accettazione fu pubblicato il 20 agosto 1720. Il parlamento di Parigi, che trovavasi esigliato, pose a registro in Pontoise la dichiarazione del re in favore della bolla nel giorno 4 del successivo dicembre.

STORIA.

L' anno 337, li 9 Settembre. *Divisione dell' impero fra i tre figli di Costantino-il-grande*

Due anni prima della sua morte nel 335 Costantino aveva di già fra suoi tre figli diviso l' impero. Confermò egli nel suo testamento siffatta disposizione. Costantino il giovine ebbe le Gallie, la Spagna, e l' Inghilterra; Costanzo l' Asia, l' Assiria, e l' Egitto; Costante l' Illiria, l' Italia, e l' Affrica. Delmazio, e Annibaliano nipoti di Cestantino erano essi pure stati compresi nella divisione; ma le armate li rifiutarono, e non vollero riconoscere altri sovranī che i figli di quel monarca. Laonde questi tali furono proclamati imperatori, ed augusti dal Senato: assunsero siffatto titolo il 9 settembre 337. I soldati, per allontanare tutto quanto potesse dar ombra ai nuovi principi, avventaronsi per ordine di Costanzo contro la famiglia imperiale. Giulio Costanzo zio dei tre imperatori, un altro fratello del gran Costantino e sette suoi nipoti furono senza pietà trucidati. A sommo stento Gallo e Giuliano, divenuto poscia imperatori, si sottrassero alla strage: il primo perchè trovavasi per sua buona avventura ammalato: il secondo, perchè essendo ancora in fasce, si ebbe compassione della sua tenera età.

L'anno 1087, li 9 Settembre. *Morte di Guglielmo-il-conquistatore*.

Guglielmo I, duca di Normandia, di soprannome il *bastardo* per la sua nascita (1) e il *conquistatore* per la conquista d'Inghilterra, impadronissi di questo regno l'anno 1066 dopo la sconfitta, e la morte di Araldo, ultimo re Sassone. Le conseguenze di cosifatta rivoluzione furono felici per l'Inghilterra. Di là ebbero cominciamento la sua grandezza, e la sua potenza. Il commercio dei francesi ingentilì i suoi costumi; le arti, e le scienze cominciarono a prosperarvi, e l'Inghilterra va debitrice a Guglielmo-il-conquistatore della splendida comparsa che fece poscia in Europa. Nè a torto ebbe a dire un moderno che la *nazione, che lo detesta, gli deve la sua gloria*.

Guglielmo, essendosi fuor di modo impinguato, erasi recato in Normandia dove procurava coll'esercitare continuamente il proprio individuo di scemare la sua eccessiva grassezza. Richiesto da Filippo I re di Francia *quanto tempo gli occorresse ancora a sgravarsi: - non molto* gli rispose soggiungendo *che fra breve sarebbe andato a far la ceremonia della purificazione in Parigi con dieci mille lancie che gli servirebbero di torchj:* e difatti dichiarogli tosto la guerra, ed entrò in Parigi, devastando tutto quanto incontrava nel suo passaggio. Ma caduto di Cavallo nel saltare un fosso in vicinanza di Nantes, ricevette una contusione mortale, e andò a finire i suoi giorni a Rouen.

(1) Guglielmo era figlio naturale di *Roberto I* duca di Normandia, e di *Arletta* figlia di un pelliciajo di Falesa. Aveasi in que' tempi sì poco rossore di simili natali, che *Guglielmo* sottoscrivevasi quasi sempre il *bastardo Guglielmo*.

Mentre si stava riponendo il corpo di Guglielmo nella tomba s'intese all'improvviso la voce di un uomo che gridava: " Haro (1) al corpo del re. Questo terreno dove il volete seppellire apparteneva a mio padre. Guglielmo che era in quel tempo ancor duca di Normandia glielo ghermì senza pagargliene il valore, e vi fondò questa Abbazia: Insto, e vi divieto in nome della legge di sotterrarvi il suo corpo ". Le esequie vengono sospese, e il principe Enrico figlio del re defunto si accosta a quell'uomo, figlio d'un maniscalco, di nome Asselin, e pattuisce con esso di pagargli a tacitazione delle sue pretese cinquanta scudi sull'istante, ed altri cinquanta dopo la tumulazione. Guglielmo fu pure il fondatore della Fiera di Guibray.

L'anno 1503, li 9 Settembre. *Morte di Giacomo IV re di Scozia avvenuta nella battaglia di Floddenfield.*

Giacomo IV fu uno de' più grandi monarchi che mai abbia avuto la Scozia. Tutti li storici fanno plauso al suo valore, alla sua magnanimità, alla sua prudenza, e alla sua religione. Assalito Luigi XII re di Francia da Arigo VIII re d'Inghilterra, Giacomo portò un diversivo in favor del primo, entrando nel Northumberland. Egli vi fu indotto dagl' inviti di Anna regina di Francia, di cui era sempre stato il cavaliere nei tornei. Quella principessa richiamò a Giacomo le leggi di cavalleria, ed intimogli di armarsi per la sua difesa, e dar prova d'essere il suo leale, e coraggioso campione. Il successo non secondò il suo valore, e la sua fedeltà; egli

(1) Grido con cui in Francia, e specialmente in Normandia, si soleva intimare l'arresto a qualche persona per procedere prima sull'istante dinanzi al Giudice.

rimase sconfitto alla battaglia di Floddenfield nel Northumberland, e incontrò pure la morte nel quarantesimo anno di sua vita.

Giacomo IV era il sesto re della casa de' Stuardi che salì in seguito sul trono d'Inghilterra pel matrimonio di quel principe con Margherita, sorella di Arrigo VIII.

Il corpo del re defunto venne tolto dal campo di battaglia, e trasportato a Londra, ma non si osò accordargli l'onore della sepoltura per essere morto scomunicato (1). Avendo però Arrigo VIII assicurato il papa che il defunto aveva dato segni di pentimento, il Santo Padre si lasciò piegare, concesse l'assoluzione, e il corpo venne sepolto.

Si attribuisce a Giacomo IV la istituzione dell'ordine del Cardo. Il distintivo di questo ordine era un manile d'oro tessuto di fiori di cardo colla leggenda: *nemo me impune lacesset*.

L'anno 1642, *li* 9 *Settembre*. I francesi prendono alli Spagnuoli la città di Perpignano che in seguito rimase alla Francia.

L'anno 1710, li 9 Settembre. *L'arciduca Carlo caccia Filippo V da Madrid.*

Perduta la battaglia di Sarragozza Filippo V fu per la seconda volta costretto ad abbandonare la propria capitale. L'arciduca Carlo suo competitore entrò trionfante in Madrid; ma tutti gli abitanti si chiusero nelle loro case, e di tutto il danaro fatto spargere da Carlo sul suo passaggio non ne fu raccolto un sol pezzo.

(1) Era stato scomunicato per un trattato conchiuso colla Francia a controvoglia del papa.

STORIA RELIGIOSA.

L'anno 1561, li 9 Settembre. *Conferenza di Poissy.*

Avendo chiesto alla Corte i protestanti una pubblica conferenza, in cui i due partiti avessero a discutere i punti controversi, venne essa accordata per consiglio del cardinale di Lorena che agognava di farvi brillare la sua eloquenza. Fu aperta a Poissy in presenza del re, della regina, dei principi del sangue, e di un gran numero di vescovi. Teodoro di Bezè, allievo di Calvino, parlava pei protestanti, e il cardinal di Lorena pei cattolici. Leinez, generale dei Gesuiti, disse, parlando dell' Eucarestia *che Dio era in luogo del pane e del vino, come un re che rappresentasse il proprio ambasciatore*. Dopo essersi lungamente disputato, i due partiti si separarono, gloriandosi ognuno della vittoria.

Brantome riferisce " che i due antagonisti Teodoro di Bezè e il cardinal di Lorena si fecero molti complimenti sulla loro dottrina ed eloquenza, a foggia di due destrieri che si guardano l'un l'altro ".

STORIA

L' anno 954, li 10 Settembre. *Morte del re di Francia Luigi d' Oltremare.*

Luigi IV, di soprannome d' Oltremare, per aver soggiornato in Inghilterra, nel sortire da Laon onde trasferirsi a Reims, città ove avea stabilito di fissare la propria sede, si abbatte in un lupo, e lo insegue; ma il suo cavallo inciampa e lo getta violente-

mente a terra: vi rimane tutto fracassato, e condotto a Reims vi muore di qnesta caduta, non per anco toccando i quaranta anni. Egli era pieno di valore, e purissimo di costumi; avrebbe certo lasciato alla posterità una gloriosa memoria se fosse vissuto in migliori tempi.

L'anno 1419, li 10 Settembre. *Assassinio del duca di Borgogna.*

Giovanni senza-timore conte di Nevers, dippoi duca di Borgogna, era venuto in luce a Digione l'anno 1371. Diede luminose prove di prodezza nella battaglia di Nicopoli nel 1396 contro Bajazetto che fu vincitore in qnesta giornata. Snccesso nel 1404 a Filippo, l'ardito, suo padre portossi alla corte di Francia per suscitarvi dei torbidi e impadronirsi del governo durante la malattia del re Carlo VI. Tutta l'autorità era allora concentrata nelle mani del duca d'Orleans, e d'Isabella di Baviera, ma aveano per tal modo esacerbati gli anim colla loro amministrazione che furono costretti a ritirarsi a Melun. Si venne a patti, e Giovanni senza-timore, simulando di essersi riconciliato, fece tosto assassinare il duca d'Orleans. Per potente che fossesi il partito del duca di Borgogna, Carlo figlio primogenito del duca ucciso, ne aveva uno assai considerevole, detto degli-Armagnacchi dal nome del conte di Armagnac, suocero di Carlo. Il regno divenne preda del furore delle due fazioni, e qualunque di qneste dominasse, faceva alla sua volta strozzare, uccidere, ed ardere quelli della contraria fazione.

Arrigo V re d'Inghilterra riputando essere momento opportuno per ricuperare tuttociò che era stato tolto dai Francesi agli Inglesi, discese in Normandia, s'impadronì di quella provincia, e pareva

che già dovesse invadere tutto il regno per l'orribile confusione in cui era avvolta ogni cosa, quando il duca di Borgogna, aperti gli occhi sui proprj interessi, rappattumossi col Delfino, poscia Carlo VII, contro il quale erasi dapprima unito col re d'Inghilterra. Dopo qualche tempo il Delfino chiese al duca d'abboccarsi secolui. Ciascuno di essi recossi sul ponte di Montereau accompagnato da dieci cavalieri. Appena ebbe il duca mossi alcuni passi verso il Delfino, che Tannegui-du-Châtel lo percosse con un colpo di mazza, e in un istante gli piombano addosso anche gli altri cavalieri del Delfino, e lo finiscono affatto; così l'assassinio del duca d'Orleans fu vendicato con un altro assassinio.

Filippo il Buono, nuovo duca di Borgogna, dovette essere e per politica e per dovere un necessario nemico del Delfino, e la regina sua madre, che non lo avea mai amato, si cangiò in una matrigna implacabile. Isabella di Baviera, e il nuovo duca Filippo fermarono a Troyes una pace più funesta di tutte le precedenti guerre. Fu per essa stipulato di dare Caterina, figlia di Carlo VI, in isposa al re d'Inghilterra, assegnandole per dote la Francia; di riconoscere Arrigo V per re, tosto seguita la morte di Carlo VI, e di perseguitare a tutta possa il sedicente Delfino di Francia.

L'anno 1545, li 10 Settembre. *Tragico fine del duca di Parma.*

Pietro Luigi Farnese, duca di Castro, ricevette da papa Paolo III suo padre l'investitura degli Stati di Parma e Piacenza. Il di lui contegno inasprì in breve gli animi di tutti i suoi sudditi. Per la qual cosa i principali signori ordirono contro una congiura in cui entrò pure l'imperatore Carlo V sotto condizione che fosse a lui consegnata la città di Piacenza.

Il 10 di Settembre 1545 trovavasi Pietro Luigi nella vecchia rocca di questa città. Alcuni cospiratori vanno in quel giorno a raccogliere il popolo in una chiesa, ed altri penetrati nella stanza del principe lo pugnalano, e fuori ne gettano dalle fenestre il corpo. Il popolo accorre, e commette mille orrori sopra il cadavere. Si spalancano poscia le porte alle truppe dell'imperatore che stavano aspettando nei dintorni l'esito dell' avvenimento.

L'anno 1623, li 10 Settembre. *Tragico fine di Mustafà II.*

Morto Achmet i Giannizzeri, e il Divano non scelsero già a loro imperatore il di lui figlio Osman, ma Mustafà fratello di Achmet.

In capo a due mesi si nausearono del nuovo monarca, come incapace a regnare, lo imprigionarono, e surrogarongli il giovane Osman, di lui nipote, fanciullo ancora di dodici anni, sotto il cui nome tennero essi il governo. Il partito che conservava Mustafà dal fondo del suo carcere persuase ai Giannizzeri che il giovine Osman meditava di diminuire il loro numero per indebolirli. Sopra tale pretesto Osman fu deposto, chiuso nelle sette torri, e strozzato per mano dello stesso Gran Visir Daout. Mustafà venne allora tolto fuori di prigione, e salutato nuovamente imperatore, ma il suo dominio fu breve, che dopo un anno quei Giannizzeri che per due volte lo aveano eletto, lo tornarono a deporre. Niun principe mai, da Vitellio in fuori, ricevette un più ignominioso trattamento. Fu egli condotto per le contrade di Costantinopoli sopra un asino, ed esposto agli insulti della plebaglia, indi trascinato alle sette torri, e colà strangolato nella sua prigione.

L'anno 1669, li 10 Settembre. *Morte di Enrichetta di Francia moglie di Carlo I re d'Inghilterra.*

Enrichetta-Maria di Francia, terza figlia di Enrico IV, e di Maria de Medici nacque nel 1609, e fu impalmata nel 1625 a Carlo I re d'Inghilterra. La sua vita non fu che una catena di catastrofe, le une più funeste delle altre, che bene giustificano il nome da lei appropriatosi di *regina malavventurata*.

" Cristiani, dice Bossuet nell'orazione funebre di quella principessa, chiamati oggi d'ogni parte a questa triste ceremonia della memoria d'una grande regina figlia, moglie, e madre di re possenti ed arbitra di tre scettri, udirete nel presente discorso uno di quei terribili esempj che tutta quanta disvelano la vanità delle mondane cose. Vedrete in una sola vita raccolti gli estremi tutti delle umane vicende, da un canto la felicità senza termini, dall'altro la miseria; un lungo e felice godimento di una delle più splendide corone dell'universo: tutto ciò che somministrar può di più glorioso la nascita e la grandezza brillare sopra un capo, che poscia è reso il ludibrio di tutti gli insulti della fortuna; la buona causa coronata sulle prime da prosperi successi, e dippoi vittima di subiti rovesci, e di inuditi cambiamenti; la ribellione a lungo compressa e alla perfine libera e sciolta; tolto ogni vincolo alla licenza, le leggi calpestate; la maestà violata con attentati per sino allora sconosciuti; l'usurpazione, e la tirannia sotto il manto di libertà, una regina raminga di paese in paese, che non trova un asilo nei tre suoi regni, e a cui la patria non diviene che un tristo luogo d'esiglio: nove viaggi intrapresi sul mare da una principessa in mezzo all'infuriare delle tempeste; l'oceano stesso stupefatto nel vedersi al-

traversato sì spesso, in così diversi apparati, e per così diversi motivi: un trono indegnamente rovesciato, e in un modo straordinario ristabilito. Ecco gli ammaestramenti che dà Iddio ai re, ecco come mostra al mondo la nullità delle sue pompe, e delle sue grandezze ,,.

Dopo la morte tragica di suo marito la regina d'Inghilterra fissò il proprio soggiorno a Chaillot, in vicinanza a Parigi, dove la figlia di Enrico IV mancò persino del bisognevole, nel mentre che quattro millioni bastavano appena al cardinal Mazarino.

Narra il cardinal di Retz nelle sue memorie " che recatosi a visitare la regina d'Inghilterra la trovò nella stanza di sua figlia, divenuta poscia duchessa d'Orleans: *Vedete*, disse ella al cardinale, *vengo a tener compagnia ad Enrichetta: la povera fanciulla non ha oggi potuto alzarsi di letto per mancanza di fuoco*. È fuor di dubbio (disse il cardinal di Retz) che da sei mesi il cardinal Mazarino non le faceva pagar la sua pensione. I mercatanti non volevano più somministrarle alcuna cosa, e non vi era un pezzo di legna nella sua casa. Il Parlamento le inviò 40,000 franchi. Oh Enrico IV! è dessa, la tua nipote, che non ha un fascio di legna per alzarsi nel mese di gennajo, nel Louvre!,,

In questa compassionevole situazione essa scongiurò il cardinale di ottenerle che le fosse almeno corrisposto da Cromwell il suo trattamento vedovile. Era questa l'umiliazione la più dolorosa: chiedere una sussistenza a quello stesso, che avea versato sopra un palco il sangue di suo marito. Mazarino interpose dei deboli officj presso Cromwell, tanto che questi rispose che non era essa mai stata riguardata per regina in Inghilterra. Così la meschina dovette rimanere nella miseria, ed arrossire d'avere implorato soccorso da Cromwell, e di essere stata da lui trattata da concubina.

Ebbe ciò nullameno, prima di morire, la dolce consolazione di vedere suo figlio Carlo II ascendere sul trono. Fece allora un viaggio a Londra, dove venne accolta fra le più grandi dimostrazioni di giubbilo da quel popolo che dodici anni innanzi avea dimandata la sua testa.

L'anno 1757, li 10 Settembre. *Capitolazione di Closter-Seven.*

Il maresciallo di Richelieu, già celebre per la difesa di Genova, e per la presa di Minorica, portatosi a rimpiazzare il maresciallo d'Estrees, nel comando dell'armata dell'Annoverese, respinse il duca di Cumberland sino all'imboccatura dell'Elba, e colà lo costrinse a capitolare con tutta la sua armata. Questa capitolazione singolare piucchè una vittoria, non ne era meno gloriosa. Fu conchiusa colla mediazione del re di Danimarca. Il principe inglese obbligossi a ritirarsi al di là dell'Elba, a cedere ai francesi Brema, e Werden sino alla stipulazione della pace, e a lasciar loro libero il campo contro il re di Prussia. Ma, richiamato in Inghilterra il duca di Cumberland, la Corte di Londra si credette sciolta dagli obblighi da esso contratti, e tale slealtà pose in salvo il re di Prussia.

STORIA RELIGIOSA.

L'anno 1585, li 10 Settembre. *Bolla di Sisto V contro Enrico III re di Navarra, divenuto poscia Enrico IV, re di Francia.*

Volendo Sisto V impedire che un principe eretico salisse sul trono di Francia emanò li 10 settembre 1585 una bolla, con cui fulminava la scomunica contro il re di Navarra, e il principe di Condè come

quelli che professavano l'eresia; privava essi e i loro discendenti de' loro dominj, e del diritto in ispecie di succedere alla corona di Francia, e scioglieva i loro sudditi dal giuramento di fedeltà. Il Parlamento fece delle rimostranze al re per questa bolla, e i due principi scomunicati trovarono modo di far affiggere le loro proteste anche alle porte del Vaticano.

STORIA.

L'anno 1536, li 11 Settembre. *L'imperatore Carlo V leva l'assedio di Marsiglia.*

Carlo V, ritornando dalla spedizione d'Affrica, dove avea sconfitto Barbarossa e ristabilito il re di Tunisi, ideandosi che nulla più potesse resistere alla sua possanza, rigettò le proposizioni di pace offertegli dal re di Francia. Entra egli in Provenza alla testa di ottantamila combattenti, ed assedia Marsiglia. Conduceva secolui Paolo Giovio, suo storico, al quale avea commesso di far buona provvista d'inchiostro, e di carta, perchè andava a prepararsegli del lavoro.

Carlo V si teneva tanto certo del successo che chiese ad un gentiluomo francese suo prigioniero, quante giornate fosse discosto Marsiglia da Parigi; il gentiluomo gli rispose: " Se per giornate intendete delle battaglie, ve ne possono essere sedici, a meno che non venghiate battuto nella prima ".

Gli abitanti di Marsiglia si difesero col più valoroso coraggio, ed essendovi accorso in loro ajuto con alcune truppe Anna di Montmorency, Carlo V dovette ritirarsi colla perdita di quasi tutto il suo esercito, i cui avanzi ripassarono a precipizio le Alpi

col generale, e collo storico. Allora egli accondiscese ad una tregua di dieci anni, maneggiata dal papa.

L'anno 1565, li 11 Settembre. *Il Gran-Visir Mustafà leva l'assedio di Malta.*

Questo assedio è memorabile per la bella difesa fatta dal Gran maestro Parisot de la Valette, e da' suoi valorosi cavalieri.

Allorchè il cavaliere della Roche venne ad annunciare al re di Francia, Carlo IX, questa notizia da parte del Gran maestro, il cancelliere de l'Hopital rivolgendosi alla regina, le fece osservare che in tre assedj importanti sostenuti dai cavalieri di s. Giovanni si trovavano Gran maestri tre francesi; d'Aubusson che difese Rodi; l'Isle-Adam che non ne uscì che dopo avervi fatto soccombere cento ottanta mila Turchi, e Parisot de la Valette, il cui coraggio avea salvato Malta.

L'anno 1693, li 11 Settembre. *Battaglia di Zenta vinta dal principe Eugenio contro i Turchi.*

Questa vittoria celebre per la fuga del Gran sultano Mustafà II, non meno che per esservi rimasti uccisi il Gran Visir Elmas, diciassette Bascià, e più che ventimila Turchi, oltre diecimila annegatisi fuggendo, rintuzzò l'orgoglio Ottomano, e portò la pace di Carlowitz, in cui i Turchi ricevettero la legge. Fra l'immenso bottino che raccolsero gli imperiali trovaronsi molti carri carichi di catene e di ceppi destinati ai prigionieri che i Turchi lusingavansi di fare nel corso della campagna. I nemici che avea il principe Eugenio alla corte di Vienna erano riusciti ad ottenere che gli fosse inviato un espresso divieto di venire ad una azione generale, tantochè

appena restituitosi il vincitore alla capitale fu posto agli arresti. Quando gli si chiese la spada: " Eccola, rispose, fumante ancora del sangue de' nemici dell' imperatore: acconsento di non impugnarla mai più, se non in suo servigio ". Questa generosità commosse in tal guisa l' animo di Leopoldo che diede al principe Eugenio uno scritto, in cui lo autorizzava a regolarsi per l' avvenire, come più gli talentasse senza che fosse chiamato a renderne conto; concessione che fu in seguito fatale alla Francia.

L' anno 1709, li 11 Settembre. *Battaglia di Malplaquet vinta dal principe Eugenio e da Marlborough contro i Francesi.*

In tempo della guerra di successione al trono di Spagna, Marlborough ed Eugenio dopo aver preso Tournay s' incamminarono sopra Mons. Il maresciallo di Villars si fece ad essi incontro per travolgere le loro mire. Aveva seco il maresciallo di Bouffiers, più anziano di lui, Per amore del re e della patria avea richiesto di militare sotto i suoi ordini.

I francesi nell' avanzarsi furono assaliti dagli alleati in vicinanza del villaggio di Malplaquet. L' armata nemica era di ottanta mila combattenti, e quella di Villars di circa settanta mila. I Francesi aveano al loro seguito ottanta pezzi di cannone, e gli alleati quaranta. Marlborough comandava l' ala diritta dove trovavansi gli Inglesi, e le truppe tedesche allo stipendio dell' Inghilterra. Il principe Eugenio era al centro; Tilly e un conte di Nassau alla sinistra cogli Olandesi.

Il maresciallo di Villars si pose alla sinistra, lasciando la diritta al maresciallo di Boufflers. Poche battaglie furono più contrastate, e più micidiali di questa. La sinistra de' nemici in cui combattevano

gli Olandesi venne quasi che interamente distrutta e inseguita a bajonetta in canna. Marlborough alla diritta faceva, e sosteneva i più grandi sforzi. Il maresciallo di Villars diminuì alquanto il suo centro per opporsi a Marlboroug e in questo momento il centro è attaccato, ed i trincieramenti, onde era coperto, sono presi. Il reggimento delle guardie che li difendeva dovette cedere. Il maresciallo nel correre dalla sinistra al centro rimase ferito, e la battaglia fu perduta. Il campo era seminato di trenta mila morti o moribondi. I francesi non perderono più di otto mila uomini; ma essendo forzato il loro centro, e separate le due ale, quelli che aveano fatto più strage, ebbero la peggio.

Il maresciallo di Boufflers si ritirò in ordine, via portando ai nemici molti stendardi e bandiere. Recherà forse maraviglia che un' armata che aveva stesi al suolo due terzi de' nomici di più dei combattenti che a lei erano stati uccisi, non tentasse d' impedire l' assedio di Mons, giacchè gli alleati gloriar non potevansi d' altro vantaggio che quello d' aver dormito tramezzo ai loro morti. Ma il nome di battaglia perduta atterrisce sempre i vinti, e toglie loro ogni coraggio. Mons fu assediato e preso.

STORIA DELLA LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI.

L'anno 1768, *li* 11 *Settembre*. Morte di Giuseppe de l' Isle, fratello del celebre Geografo, ed uno de' migliori astronomi che vanti il secolo XVIII. Lalande, Messier e molti altri astronomi distinti furono suoi allievi.

STORIA.

L'anno 336 prima di G. C., li 12 Settembre. *Alessandro dà il sacco a Tebe.*

Alessandro era al di là dell'Istro, allorchè gli pervenne la nuova della imminente ribellione di tutta la Grecia. Gli oratori nulla aveano trascurato durante la sua assenza per fomentarla. Demostene e Licurgo fecero correre voce che egli era stato sconfitto, ed ucciso dai Triballi; l'annunziarono come morto dalla tribuna, ed animarono al dir di Demade colla loro eloquenza i fuorusciti di Tebe a ricuperare e patria, e libertà. Entrati questi di notte tempo nella città, vi uccisero due ufficiali Macedoni. Ma mentre gli oratori si studiavano di far credere d'aver ricevuto lettere di Antipatro sulla morte di Alessandro; questo monarca era già incamminato al ritorno. Ripassò l'Istro e il monte Emo, rientrò in Macedonia, attraversò in sei giorni una parte della Tessaglia, e superò le Termopili. Giunto ad Onchesto, in Beozia, disse a que' che lo accompagnavano: " Demostene mi chiamava *fanciullo* quando io ero nell'Illirio, o nel paese dei Triballi; *giovanetto* allorchè giunsi in Tessaglia: voglio ora mostrargli sotto le mura di Atene che io sono *uomo fatto* ". Disse pur giustizia ad Alessandro. Lasciò ai Tebani tutto il tempo possibile per ravvedersi, ma i fuorusciti, e i Beotarchi che tenevano allora le redini del governo della città ne accelerarono la rovina. Un araldo macedone promettendo in nome di Alessandro libertà, e sicurezza a tutti quelli che entrerebbero nel suo campo, non chiese altro che gli fossero dati nelle mani Fenice e Rotuto, autori

principali della rivolta. I Tebani dimandarono a rincontro Filota, ed Antipatro, e fecero bandire dall' alto di una torre che sarebbe ricevuto come amico nella città qualunque soldato macedone che prendesse la parte dei Tebani, e del re di Persia, collegati per liberare la Grecia dal suo tiranno. A questo procedere da insensati, Alessandro giurò di vendicarsi, e sebbene fossero stati fatti dei formidabili preparativi non v' impiegò che tre giorni. Venuti prima i Tebani a campo aperto furono sconfitti, indi perdute le loro trincee dovettero soccombere sotto gli assalti dei nemici favoreggiati da un presidio macedone che occupava ancora la rocca detta Cadmea. Questo presidio eravi stato collocato da Filippo dopo la battaglia di Cheronea che fu più ben fatale ai Tebani, che non agli Ateniesi.

I Tebani si difesero con un coraggio degno degli eroi di Leuttri, e di Mantinea. Nel saccheggio dato alla loro infelice patria, non ve n' ebbe alcuno che cercasse a muovere a compassione il nemico, il cui furore potè appena sbramarsi con un intero giorno di carnificina. Le strade tutte erano inondate di fanciulli di ambi i sessi che chiamavano indarno le loro madri; strappate esse dalle proprie case doveano col rimanente della famiglia subire il giogo della schiavitù. I cadaveri che si faceano ascendere a 6,000 aveano coperto il suolo. Nulla giovava a impietosire gli animi dei greci alleati di Alessandro. Que' di Platea, i Focesi, i Tespiesi, gli Orcomeniani, ed altri popoli della Beozia, memori delle offese ricevute un tempo dai Tebani, spinsero le loro vendette sino alla ferocia, e furono i più inumani, scannando le vittime ai piedi stessi degli altari, e non risparmiando nè donne, nè fanciulli. Il massacro, dice Ariano, fu quale si deve aspettare da uomini che abbiano un' origine comune, e che sieno concitati da un odio antico. I Tebani lo aveano provocato

colla distruzione di Platea, di Tespi, o di Orcomena, e con cento altri atti di tirannia.

In un consiglio di guerra, in cui intervennero tutti i capi de' Greci Alleati, Alessandro chiese a qual sorte dovesse soggiacere Tebe. Invano Cleade perorò con molta eloquenza e ragione la causa degli abitanti di quella città. Si ascrissero loro a delitto i vincoli che aveano altra volta avuti con Serse, e co' suoi successori. Venne fermato che Tebe sarebbe da capo a fondo distrutta, e che i fuggiaschi si arresterebbero dovunque, senza che alcun luogo potesse servir ad essi di asilo. Tale partito adottato alla presenza del vincitore era troppo conforme ai suoi voti per non essere stato da lui consigliato, od anzi comandato. Imperocchè la libertà dei suffragi non si trovò giammai così vincolata, che in questa circostanza. Se tutti i Greci non furono colpevoli di una simile viltà il loro odio almeno contro i Tebani secondò a maraviglia le mire di Alessandro. Soleva egli collo smantellar Tebe lasciar un monumento della sua vendetta, il cui solo spettacolo bastar potesse a tenere in freno, lui assente, la Grecia. Laonde affrettossi a mandar ad effetto la rissoluzione degli alleati; divise tra essi il territorio di Tebe, tranne i luoghi sacri, e non rispettò di questa città che i tempj, e la casa di Pindaro. Toltine i discendenti di questo poeta, li sacerdoti, le sacerdotesse, le famiglie che data aveano ospitalità ad esso e a suo padre, e a quelli che eransi opposti alla ribellione, tutti gli altri abitanti furono in numero di trentamila venduti come schiavi.

L' anno 1642, li 12 Settembre. *Tragico fine di Cinq-Mars, e di De-Thou.*

Cinq-Mars, figlio del maresciallo d' Effiat, era grande scudiere di Francia. Il cardinale di Richelieu

dopo averlo egli stesso reso il favorito del re se ne ingelosì, e manifestò di volerlo perdere. Cinq-Mars per prevenirlo si lasciò indurre a stipulare insieme al duca d' Orleans, e al duca di Buglione un segreto trattato colla Spagna. Richelieu riseppe la cosa, e ne fece giungere la prima nuova alle orecchie del re col mezzo di tale, che non parve che parlasse di sua commissione. Cinq-Mars inteso l'arrivo di costui, pensò di farlo assassinare: ma egli già trovavasi col monarca. Allora il grande scudiere tentò di assicurarsi colla fuga. Il suo passo imprudente non servì che d'avviso ai suoi complici per provvedere alla loro salvezza. Egli fu arrestato con de-Thou in Narbona il 13 Giugno. Da questo istante il re e il cardinale, dapprima disuniti, si riconciliarono, ed agirono colla più stretta armonia.

Il duca di Buglione che comandava l' esercito francese in Italia fu rinchiuso nella fortezza di Casale, e il duca d' Orleans si vidde all' impensato circondato di truppe in Auvergne. Questo principe gettò tosto alle fiamme l'originale del trattato; ma il suo posteriore contegno non corrispose a sì lodevole principio. Fece intendere a Richelieu il proprio pentimento, e supplicollo di volersi interporre per lui presso il monarca. Il cardinale, giovandosi destramente della debolezza di Gastone, operò in modo che riammesso a grado a grado nella grazia del re gli strappò ad ogni favore una confessione, e lo ridusse a segno da sottoporsi ad un interrogatorio del cancelliere, e a permettere che le sue risposte fossero prodotte contro i suoi complici, accordandogli solo di non venire egli stesso posto a loro confronto.

La commissione eretta per la compilazione del processo era composta de' consiglieri di Stato, e di magistrati tratti dal Parlamento di Grenoble, e preseduta dal cancelliere. Il silenzio solo poteva salvare i colpevoli. Ma Gastone avea già parlato, e sebbene

le sue deposizioni non fossero valide, cionullameno fu deciso che uscendo esse dalla bocca di un principe del sangue non avean duopo per far fede di formalità legali. Cinq-Mars d'altronde non si tenne sulle negative che sino a quando seppe la rivelazione di Gastone. Mirabile fu la maniera moderata colla quale si comportò verso questo principe; mentre potendolo abbandonare al disprezzo con dettagli disonorevoli, e vendicarsi così dell' obbrobriosa imputazione fattagli da lui di essere stato il suo seduttore, si limitò a dire: " che ogni volta che ei mostravasi disgustato col re o col cardinale, il duca d' Orleans lo sollecitava ad accostarsi al suo partito, promettendogli la sua protezione, e che fu in uno di questi momenti che per suggestione del fratello del re, e del duca di Buglione avea pensato di ricorrere alla Spagna, onde procacciarsi uno scampo contro il risentimento del ministro, e costringerlo alla pace generale: che questo e non altro era stato il suo scopo nella conclusione del contratto con quella potenza; che ciò non per tanto se ne confessava colpevole, e che invocava la clemenza del re ,,.

Lo sventurato Cinq-Mars, vittima della imbecillità di due fratelli, non sapeva che da un canto Gastone somministrava a' suoi giudici le prove onde condannarlo, e dall' altro il re lo denunciava come delinquente al pubblico con una lettera scritta a tutti i Parlamenti del suo regno, senza che il primo, uomo di quaranta anni, fratello del re, e sicuro della grazia, arrossisse di deporre d' essere stato raggirato da un giovine di soli ventidue anni, e senza che il secondo trovasse meritevole di perdono un incauto che coll' avergli accordato un favore al di là di quello che convenir potesse alla sua inesperta età, e coll' avere assecondate anzi che punite le sue prime mancanze avea egli stesso tratto in errore.

Il delitto di aver patteggiato coi nemici era provato, e i giudici lo sentenziarono a pieni voti alla morte. Pari condanna toccò pure a De-Thou per non aver rivelato la congiura, sebbene constasse di non esser egli complice, e di aver più fiate esortato Cinq-Mars a palesarla al re.

I due sventurati amici subirono il supplicio sulla piazza maggiore di Lione il 12 settembre. La loro vista commosse i giudici, e strappò le lagrime agli spettatori, Cinq-Mars col suo candore e colla sua ingenuità, e De-Thou colla forza del suo spirito, e della sua modestia.

Il duca di Buglione più reo certamente che De-Thou si salvò colla cessione del principato di Sedano, e il duca d'Orleans più colpevole di tutti ottenne il permesso di ritirarsi a Blois.

L'anno 1683, li 12 Settembre. *Vienna è liberata dall'assedio de' Turchi.*

Ribellatisi gli Ungheresi contro l'imperatore Leopoldo che voleva spogliarli dei loro privilegi aveano chiamato in ajuto i Turchi. L'esercito ottomano forte di duecento mila combattenti, ed ingrossato dalle truppe ungheresi, non incontrando tra via inciampo alcuno di fortezze nè di truppe atte a trattenerlo, si spinse fino sotto le porte di Vienna, e la cinse tosto d'assedio.

L'imperatore all'avvicinarsi dei Turchi abbandonò la sua sede, e ritirossi precipitosamente a Lintz. Risaputo poi che essi aveano investito Vienna se ne fuggì ancor più lungi sino a Passavia, lasciando al duca di Lorena la cura di sostenere alla meglio la sorte dell'impero con una picciola armata di già indebolita dai turchi. Non v'ebbe chi rivocasse in dubbio che il gran-visir Kara-Mustafà supremo comandante dell'armata ottomana sarebbesi in breve im-

padronito di Vienna, la cui difesa era affidata a un debole presidio, e ai cittadini che alla rinfusa aveano prese le armi insieme alla scolaresca diretta da proprii professori. Sembrava essere vicino il momento di una strepitosa rivoluzione. Ma l' arroganza, e la voracità del gran-visir posero in salvo Vienna. Erasi egli immaginato che questa capitale dovesse contenere immensi tesori, e fisso in tale pensiero non volle mai ordinare l' assalto generale, sebbene fossero state aperte parecchie breccie nel corpo della città, e sebbene questa si trovasse senza risorse. Temeva che il saccheggio avesse ad involargli i tesori fantasticati nella sua mente. Perlochè diede tempo al re di Polonia Giovanni Sobieski di accorrere in ajuto, non che al duca di Lorena Carlo V, ed ai principi dell' impero di riunire un esercito. I giannizzeri mormoravano; lo scoraggiamento subentrò alla loro indignazione, e gridavano: *venite o infedeli, la sola vista de' vostri cappelli ci farà fuggire*.

Diffatti al discendere che fecero della montagna di Calemberg il re di Polonia e il duca di Lorena, i turchi voltarono le spalle senza combattere, e Kara-Mustafà che contava di trovare tanti tesori in Vienna lasciò tutti i suoi in balia di Sobieski, e andò a portare la sua testa al Sultano. La ritirata degli ottomani fu così precipitosa che abbandonarono persino il grande stendardo di Maometto. Sobieski ne fece dono al papa (*V.* la continuazione sotto il giorno 13).

L' anno 1714, li 12 Settembre. *Il Maresciallo di Berwick s' impadronisce di Barcellona*.

La Catalogna passa per uno de' paesi più fertili della terra, e dei meglio situati. Barcellona che ne è la capitale si annovera fra i migliori porti del-

l' Europa, e la provincia somministra tutto quanto può occorrere per la costruzione delle navi. Le sue montagne offrono copiose cave di marmo, di jaspo, e di cristallo, e sonvi pure molte miniere di ferro, stagno, piombo, allume, e vitrinolo. La Catalogna in una parola può far senza dell' universo; mentre i suoi vicini non ponno far senza di essa. Lungi però che l' abbondanza, e le delizie abbiano resi molli i suoi abitatori, sono questi stati sempre prodi guerrieri; se non che ad onta del loro valore e del trasporto loro vivissimo per la libertà, hanno in ogni tempo ricevuto il giogo. Sotto il regno di Filippo IV spinti al colmo dal conte, duca di Olivares, primo ministro, si diedero nel 1640 in braccio a Luigi XIII. Essi furono da questo monarca piuttosto protetti che non trattati da sudditi. Ritornarono al dominio austriaco nel 1652, e nella guerra di successione seguirono il partito dell' arciduca Carlo contro Filippo V.

Anche dopo la pace d' Utrecht Filippo V non padroneggiava all' intutto la Spagna; dappoichè gli rimaneva a sommettere la Catalogna non meno che le isole di Majorica e d' Ivica. Coloro che godevano più di riputazione in quella provincia concepirono speranza di poter erigere una repubblica sotto la protezione dell' imperatore e dell' Inghilterra, e di non trovare nel re di Spagna tanta possanza da rimanere conquistati. Spiegarono allora quel carattere che viene ad essi attribuito da Tacito: « Popolo intrepido, dice egli, che reputa di niun conto la vita, quando non sia impiegata in combattere „.

Una squadra francese bloccava per mare il porto di Barcellona, e il maresciallo di Berwick lo cingeva d' assedio dalla parte di terra. Barcellona sperava nei soccorsi dell' Inghilterra, e dell' imperatore, e avvegnacchè questi andassero falliti, gli assediati non si mostrarono meno ostinati, e si difesero con

un coraggio rinforzato dal fanatismo. Sacerdoti e monache combattevano sulla breccia come se trattato si fosse di una guerra di religione. Una larva di libertà chiuse ad essi le orecchie a tutte le proposte del loro monarca. All' ultimo dopo un blocco di ben undici mesi essendo gli assedianti entrati nella fortezza, gli assediati pugnarono di contrada in contrada, e ritiratisi nella città nuova, mentre la vecchia era già in preda dei nemici, chiesero ciò nulla meno nel venire a trattativa che fossero conservati tutti i lero privilegj. Essi non ottennero che la vita e i beni. Fra la moltitudine delle monache, che aveano aizzato il popolo alla ribellione, e che si erano esse medesime battute contro il loro re, sessanta sole vennero punite, e si ebbe pure l'indulgenza di non condannarle che alle galere. Quanto a Majorica fu ridotta essa a soggezione l'anno successivo dal cavaliere d'Asfeld.

STORIA.

L'anno 81, li 13 Settembre. *Morte dell'imperatore Tito.*

Questo imperatore, figlio e successore di Vespasiano, meritò mentre era ancora in vita, d'essere chiamato *Amore e delizia dell'umano genere*. *Amor et delitiæ generis humani;* titolo che non fu mai dato a verun altro principe. La beneficenza formava il suo carattere particolare. È a tutti noto il bel detto che proferì un giorno in cui non avea giovato ad alcuno: *Amici ho perduto una giornata* - *Diem perdidi*. Cara egli avea per tal modo la vita de' suoi sudditi che non si lordò mai del loro sangue, quantunque non gli mancassero dei giusti motivi di ven-

detta: *Vorrei piuttosto soccombere io stesso, che essere cagione della perdita di un sol uomo*. Tito in occasione che due Senatori furono convinti di aver cospirato contro di lui vendicossi coll'invitarli la sera stessa, che si scoprì la loro congiura, alla sua mensa e coll'esortarli a nutrire sentimenti più giusti verso di lui.

Uscito da uno spettacolo, ove avea versato molte lagrime, Tito partì alla volta di una sua casa posta nel paese dei Sabini. Alla prima stazione fu colto dalla febbre; ciò nullameno egli prosseguì il cammino in lettiga, e si racconta, che aperte le cortine che lo nascondevano, rivolgesse gli occhi al cielo, lagnandosi cogli Dei di morire sì giovane e senza aver meritata questa pena. Protestò mentre spirava di non sentire rimorso che d'una sola azione: ma non indicolla, e non si saprebbe indovinarla. Morì nella stessa casa in cui era pur morto suo padre; era nato il 30 dicembre dell'anno 40 di G. C., e regnato aveva solo due anni, due mesi e venti giorni. Il funesto annunzio della sua morte sparse il lutto per tutto l'impero. Il più notabile avvenimento del regno di Tito fu la violenta eruzione del Vesuvio, che seppellì sotto monti di cenere Ercolano e Pompeja. Plinio il vecchio volendo osservare da vicino questo fenomeno vi perdette la vita mentre ne faceva la descrizione. A Tito successe Domiziano di lui fratello (*V.* il 18 Settembre).

L'anno 1515, li 13 Settembre. *Battaglia di Marignano*.

Il re di Francia Francesco I bramoso di riconquistare il milanese perduto da Luigi XII, e toglierlo nuovamente di mano all'infelice casa dei Sforza; discende in Italia con eguale rapidità che i suoi predecessori; stavano per lui i Veneziani che ripigliar

volevano il veronese all'imperatore, e gli era poi contrario il pontefice Leon X; ma i suoi più formidabili nemici erano gli Svizzeri, come quelli che tuttavia fremevano di rancore verso la Francia per la contesa da essi avuta con Luigi XII, e che il titolo assumevano di difensori dei papi. Francesco I che incamminavasi sopra Milano stava sempre in trattativa con essi. Lo andarono qnesti adescando con vane promesse sino a che risaputo l'arrivo della cassa militare, credettero di poter prender lui, e il danaro. Lo assalirono infatti all'istesso modo con cui s'attacca un convoglio di munizioni.

Ventimila Svizzeri con la chiave di s. Pietro appesa alle spalle e al petto, armati gli uni di quelle picche dieciotto piedi lunghe, che molti soldati stringono insieme in battaglione serrato, ed altri portando a due mani le loro grandi spade precipitarono fra altissime grida nel campo dei Francesi in vicinanza di Marignano, paese situato non molto lungi da Milano, Fu forse la più sanguinosa ed ostinata battaglia che mai fosse stata sin allora combattuta in Italia. Il giovine monarca fece la sua prima prova, avvanzandosi a piedi contro la fanteria svizzera con una picca alla mano, e pngnò per un'ora intiera seguito dalla nobiltà. Francesi e Svizzeri confusi insieme nell'oscurità della notte stettero aspettando il nuovo giorno per ripigliare la zuffa. Il re dormì sopra il carro di un cannone discosto solo che cinquanta passi da un battaglione nemico. I Svizzeri in questa battaglia furono gli assalitori, e i Francesi si mantennero sempre sulla difesa. Il maresciallo Trivulzio che erasi trovato a dieciotto combattimenti ebbe a dire che quella di Marignano era una battaglia di giganti. Gli Svizzeri ritiraronsi, lasciando distesi morti sul campo da diecimila de' loro commilitoni, e abbandonarono il milanese in balìa dei vincitori. Francesco dopo questa vittoria che trascinò

pur seco la conquista del milanese divenne alleato di Leon X, ed anche degli Svizzeri.

L'anno 1598, li 13 Settembre. *Morte di Filippo II figlio di Carlo V.*

Filippo II nacque a Vagliadolid nel 1527 da Carlo V e da Isabella di Portogallo. Divenuto dapprima re di Napoli e di Sicilia per l'abdicazione fatta da suo padre nel 1554, e re pure lo stesso giorno d'Inghilterra pel suo matrimonio colla regina Maria, salì finalmente sul trono di Spagna nel 1556, allorquando Carlo V nauseato del mondo deliberò di terminare i suoi giorni in un convento. Essendosi Filippo unito agli Inglesi contro la Francia piombò nella Piccardia con un esercito formidabile, e prese d'assalto la città di s. Quintino, dopo la celebre battaglia che porta questo nome, perduta il dì 10 agosto 1557 dai Francesi. Nel giorno che cominciossi a entrar nella breccia quel monarca comparve armato da capo a piedi. Fu la prima ed ultima volta che lo si abbia veduto in questo apparato militare. Fu egli colpito da tal terrore, durante il combattimento, che fece due voti, l'uno di non trovarsi mai più per l'avvenire in alcuna battaglia, e l'altro di erigere un magnifico palazzo in onore di s. Lorenzo, la cui festa ricorre appunto il dì 10 agosto. È questo il famoso palazzo dell'Escuriale chiamato dagli Spagnuoli la *settima maraviglia dell'universo*, e fabbricato a foggia di graticola in commemorazione del martirio di s. Lorenzo.

Restituitosi Filippo a Vagliadolid chiese lo spettacolo di un *Auto da Fe*. Don Carlo da Seza, uno delle vittime, gridò mentre passava dinanzi al re: " E come potete voi, o Signore, star contemplando così fatte barbarie "? " Sacrificherei mio figlio pure, se fosse eretico, rispose freddamente Filippo, e se non si trovasse carnefice lo farei io stesso ".

I Fiamminghi non vollero assoggettarsi a somiglianti esecuzioni. La face della ribellione si accese nelle deliziose ed estese provincie del continente; ma le sole provincie marittime seppero procacciarsi la libertà. Nel 1579 si eressero queste in Repubblica sotto il titolo di *Provincie-Unite*. Filippo si risarcì di tale perdita colla conquista del Portogallo, che stette per un secolo e più sotto il giogo spagnuolo. Non mancò di rivolgere pure le sue mire anche alla corona di Francia, e contribuì non poco ai torbidi della lega. Ma Enrico IV col farsi cattolico gli sventò in un quarto d'ora il frutto delle sue lunghe macchinazioni. La morte di suo figlio Don Carlo forma uno de' più interessanti avvenimenti del di lui regno. Vuolsi che causa fosse di questo parricidio l'amore che nudriva D. Carlo per Elisabetta di Francia, sua matrigna, stata a lui a tutta prima promessa in isposa. Questa opinione viene avvalorata dalla morte precipitosa della giovine regina, avvenuta poco dopo quella del principe. Tutta l'Europa tenne che Filippo avesse immolato la moglie e il figlio alla gelosia, tanto più che qualche tempo dopo tentò pure di far perire per le mani del carnefice il famoso Antonio Perez suo rivale presso la principessa d'Eboli.

L'anno 1650, li 13 Settembre. *Vittoria di Cromwel a Dombar*.

Avendo li Scozzesi riconosciuto in re d'Inghilterra Carlo II figlio dell'infelice Carlo I, Cromwel precipita immantinenti nella Scozia con un esercito avvezzo da dieci anni a vincere, s'impadronisce di Dombar, e riporta in vicinanza a questa fortezza una segnalata vittoria contro li Scozzesi.

L'anno 1651, li 13 Settembre. *Vittoria di Cromwel a Vorchester sopra Carlo II.*

Cromwel, dopo la vittoria di Dombar, cadde ammalato, e non potè spingere più oltre le sue conquiste. Carlo II radunate nuove truppe avanzossi sino a Vorchester in Inghilterra, sperando che gli Inglesi suoi partigiani verrebbero ad unirsi a lui. Cromwel l'attacca sulle rive della Saverna, e coglie il più splendido alloro che vantar possa la sua fortuna. Da settemila prigionieri furono condotti a Londra, e colà venduti per essere trasportati in America a lavorarvi le piantagioni degli inglesi Stabilimenti.

L'immaginazione tanto feconda dei romanzi non seppe inventare nè più strane vicende, nè pericoli più stringenti, nè estremi più affannosi di quelli che ebbe a soffrire Carlo II nel sottrarsi che ei fece dopo la battaglia di Vorchester alla persecuzione dell'assassino di suo padre. Dovette camminare quasi solo per le strade più rimote, oppresso dagli stenti e dalla fame, sino nel contado di Strafford. Ivi nel mezzo ad un bosco inseguito dai soldati di Cromwel si nascose entro il cavo d'una quercia, dove stette un giorno e una notte. Dopo aver ramingato di villaggio in villaggio, vestito ora da postiglione, ed ora da falegname, salvossi alla perfine sopra una picciola barca e giunse in Normandìa essendo stato per sei settimane il giuoco d'incredibili avventure. Suo pronipote Carlo Edoardo ebbe a' dì nostri a soffrire somiglianti ed ancor più inaudite vicende.

L'anno 1658, li 13 Settembre. *Morte di Oliviero Cromwel.*

Al 13 di Settembre, giorno a lui sì gradito per le vittorie di Dombar, e di Vorchester, la morte pose

termine alla sua prosperità col rapirgli la vita piena di tutta la celebrità che può un uomo procacciarsi coi delitti, non meno che colle virtù. Mazarino diceva che Cromwel era uno sciocco fortunato, ma s' ingannava. Mosse così misurate, così ben concertate e sempre fatte a tempo, non potevano essere effetti soltanto dell' audacia di un avventuriere che riesce in tutto perchè nulla risparmia, e che s' innalza perchè cento fiate ha arrischiato di precipitarsi. Allorquando Cromwel cominciò ad assecondare la foga della sua ambizione, che fu in lui la passione predominante, non ebbe già in pensiero di soppiantare i re d' Inghilterra, e collocare sul trono degli Stuardi la sua oscura famiglia. Mirò a far fortuna, e a tentarne tutti i sentieri. Sorsero intanto dei torbidi ad agitare la sua patria, e questi gli offrirono grandi occasioni per distinguersi fra quelli che ne erano gli autori. Vedutosi assai in istima presso i rivoltosi, volle essere loro capo, ma quanto ambizioso altrettanto pieghevole primeggiò sotto il manto di essere un agente secondario. Fattosi poscia di più in più gradatamente forte, e adattando i suoi piani a norma degli avvenimenti, giunse con un parricidio, con strepitose vittorie e coi raggiri di una fina politica a stringere il supremo potere che conservò con non dissimili mezzi, e in possesso del quale finì i suoi giorni. Un uomo di tal tempra può egli mai riguardarsi per un semplice pazzo fortunato, o non piuttosto per un espertissimo politico?

Bossuet dava di Cromwel ben tutt' altro giudizio che quello di Mazarino. " Se voi mi domandate, disse egli, in qual modo tanti opposti partiti, e tante sette incompatibili, che doveansi in apparenza le une le altre distruggere, abbiano potuto con estraordinaria pertinacia congiurare insieme a danno del trono: eccovi la risposta ,,:

" Fu questo l' effetto d' un uomo dotato di mente

profonda, astuto ipocrita, ed abile politico, atto ad ogni genere d'impresa, ed osservatore del silenzio; attivo, ed instancabile nella pace del pari che nella guerra; prudente per non affidare alla sorte quello che procacciar si poteva col consiglio, e coll' antivedere; vigile poi, e pronto a tal segno che niuna delle occasioni che gli si offerse andò fallita: uno di quei spiriti in fine irrequieti, e ardimentosi che sembrano essere nati per mutar faccia al mondo ,,.

Cromwel morì d' una febbre ordinaria, prodotta forse dall' agitazione, indivisibile compagna della tirannia: imperocchè negli ultimi tempi, temendo sempre di venire assassinato, non dormiva mai più di due notti di seguito nella stessa stanza. Avea designato in suo successore Ricciardo Cromwel. Appena fu egli spirato che uno de' suoi cappellani settarii del Presbiterianismo di nome Herry disse agli assistenti: " non datevi alcuna pena. Cromwel protesse il popolo di Dio mentre visse, e lo proteggerà assai maggiormente ora che è volato in cielo alla destra di Gesù Cristo ,,. Era tanto oltre spinto il fanatismo, e tanto rispettato Cromwel', che niuno credette di dover ridere di un simile discorso.

Dopo la morte di suo padre Ricciardo Cromwel fu tranquillamente proclamato protettore in Londra. Il consiglio ordinò delle esequie assai più magnifiche di quante per lo innanzi furono fatte ad alcun re d'Inghilterra, e si presero a modello le pompe che vidersi in Ispagna alla morte di Filippo II. Erasi per due mesi rappresentato questo monarca nel purgatorio in un appartamento addobbato a bruno, ed illuminato da poche fiaccole. Dippoi fu mostrato in cielo col corpo giacente sopra un brillante letto d'oro in un appartamento dorato, in cui la luce di 500 torci ripercossa dagli specchi d'argento delle ventole mandava uno splendore pari a quello del sole. Si fece tuttociò anche per Cromwel. Lo si vide disteso

sul suo catafalco colla corona in capo, e con uno scettro d'oro in mano. Il popolo non si curò punto nè che si fosse imitato una pompa cattolica, nè che gli fosse fatta profusion di danaro. Imbalsamato il cadavere fu sepolto nella tomba dei re: venne poi per ordine di Carlo II disseppellito, e portato sopra il patibolo.

L'anno 1660, li 13 Settembre. *Giudizio e condanna in Londra.*
(Estratto dalla Storia d'Inghilterra di Hume)

Nell' amnistia emanata da Carlo II al suo ristabilimento sul trono era promesso il perdono a tutti i colpevoli da quelli in fuori che sarebbe piaciuto al parlamento di eccettuare. Pochi mesi dopo che quel monarca fu entrato in Londra pubblicò una dichiarazione con cui minacciava la perdita del diritto all'amnistia ai giudici del re suo padre che non si fossero nello spazio di 15 giorni costituiti personalmente prigionieri. Diciotto soli si presentarono, alcuni furono presi nella fuga, ed altri per loro buona ventura poterono ridursi in salvo al di là dei mari.

La Camera alta voleva esenti dall'amnistia oltre i Giudici del re, tutti quelli pure che erano stati membri di talune delle alte Corti di giustizia. Venne altresì proposto di negare qualsiasi grazia a coloro che avessero in alcuna guisa contribuito alla morte del re. Una così vaga eccezione che poteva colpire tutti quelli che aveano servito il parlamento mise in allarme la nazione intera; ma Carlo sollecitossi a far svanire ogni timore. Si recò egli in mezzo alla Camera alta e coi termini più incalzanti insistette per l'atto generale d'amnistia. L'atto fu dato nelle due Camere, e subito dopo confermato dal re. Quelli che immediatamente aveano prese

parte alla condanna di Carlo I furono esclusi dall'amnistia, persino Cromwel, Jreton, Bradshaw, ed altri che sembravano messi al sicuro della morte, e tutte le loro sostanze confiscate. Quelli poi che erano entrati nelle alte Corti di Giustizia vennero dichiarati incapaci di coprire impieghi.

Il numero di coloro che impinti erano della morte del re in qualità di giudici, di ufficiali della corte di giustizia, ed altri agenti immediati ascendeva a ottanta; venticinque erano morti, e ventinove fuggiti, altri sette che erano meno complici del delitto furono giudicati meritevoli della sovrana clemenza. Ventinove ebbero la condanna di morte, e tra questi que' diciotto che eransi dietro il proclama del re costituiti volontariamente in carcere salvarono bensì la vita; ma furono condannati alla prigionia o al bando. Per la qual cosa dieci soli subirono la morte, nei quali entravano sei giudici Harisson, Scot, Carew, Clement, Jones, e Strope. Fra gli altri quattro eravi Hacker, che comandava la guardia il giorno in cui ebbe luogo l'esecuzione del re.

L'anno 1666, li 13 Settembre. *Incendio di Londra.*

Non era gran tempo che questa città avea sofferto un' orribile strage dalla peste, quando piombò su di essa altro flagello che ridusse il popolo all'estrema costernazione. Un incendio sviluppatosi nella casa d'un fornajo vicino al ponte si distese con tanta rapidità che tutti gli umani sforzi non giovarono ad estinguerlo se non dopo aver distrutta la massima parte della città! Da seicento contrade, e tredici mila case furono ridotte in cenere.

La simmetria delle contrade di Londra, tutte angustissime, l'essere le case tranne poche costruite in legno, la stagione asciutta, e la violenza di un

vento d'est, erano le canse evidenti dell'avvenuto incendio: ma una rabbia forsennata ne fece trovare al popolo di ben diverse. Imperocchè alcuni attribuirono l'incendio ai repubblicani, altri ai cattolici sebbene non si sapesse concepire qual vantaggio ne potesse ridondare a pro dell'uno o dell'altro partito. La voce che ne incolpava i cattolici fu più favorevolmente accolta: e avvegnachè le più scrupolose indagini del Parlamento non abbiano trovata la benchè lieve traccia di prova, l'iscrizione tuttavia che fu scolpita per bandire la prevenzione del popolo sul monumento dell'incendio conferma tale imputazione.

Sì fatto disastro dopo un desolante contagio e in mezzo all'infelice guerra mossa all'Olanda sembrava che non ammettesse riparo. Eppure con meraviglia dell'Europa Londra nel corso di tre anni risorse più bella, più regolare, e più comoda che non lo era per l'innanzi. Una sola imposta sul carbone, e lo zelo dei cittadini bastarono a così immenso lavoro. Fu desso un grande esempio di quanto possono gli uomini, e che rende credibile ciò che si narra della celerità con cui venivano erette le antiche città dell'Asia e dell'Egitto.

L'anno 1683, li 13 Settembre. *Continuazione della liberazione di Vienna* (*V.* il 12 settembre).

Il giorno successivo alla vittoria riportata sui Turchi, il re Giovanni Sobieski fece cantare il *Te deum* nella cattedrale, ed intonollo egli stesso. La cerimonia fu seguita da un discorso.

L'imperatore ritornò alla sua capitale col dolore di averla abbandonata. Allorchè fu vicino alla città udì molto strepito di artiglieria, ed essendogli detto che si festeggiava la vittoria di Sobieski si rivolse in atto sdegnoso a Sintzendorf, e proruppe in questo rimprovero: " Vedete, la debolezza dei consigli che

m'avete dato è causa del rossore che provo „. Parole che fecero il giorno dopo morire di crepacuore il povero ministro.

Leopoldo entrò in Vienna fra le acclamazioni del popolo. Convocò il suo consiglio onde deliberare sull'etichetta che osservar dovea col suo liberatore, e chiese come un imperatore avesse a ricevere un re elettivo: *A braccia aperte, se egli ha salvato l'impero*, rispose il duca di Lorena. Leopoldo vide Sobieski a cavallo, e il loro abboccamento fu breve.

STORIA DELLA LETTERATURA SCIENZE ED ARTI.

L'anno 1592, li 13 Settembre. *Morte di Michele Montaigne.*

Questo insigne filosofo uscì alla luce nel Perigord l'anno 1533. Sin dalla sua prima età fu coltivato colla più attenta cura: imparò fanciullo ancora per passatempo il tedesco, il latino e il greco. Suo padre non volea che fosse alla mattina risvegliato se non a suono di strumenti musicali, portando opinione che si nuoca alle tenere menti dei ragazzi destandoli all'improvviso, e con sbigottimento. Giunto che si vide al termine de' suoi studj sotto Bucanano e Mureto uomini illustri per squisitezza di gusto e per ricca supellettile di erudizione, fermò di volersi tutto affatto dedicare allo studio dell'uomo, e per ben conoscerlo percorse la Francia, la Germania, la Svizzera, l'Italia da curioso osservatore non meno che da profondo filosofo. Tranquillatosi in fine dopo più e più viaggi si ridusse nel suo castello di Montaigne, e colà datosi intieramente alla filosofia compose que' famosi *Saggi* che hanno reso immortale il suo nome, e che il cardinale Duperron chiamava il *breviario* degli uomini onesti.

Che se il suo stile non è a dir vero nè terso, nè corretto, nè preciso, è però semplice, vivo e figurato, ed espone senz'arte delle sublimi cose, pregio che lo fa appunto tanto ammirare.

L'Accademia Francese propose nel 1811 l'elogio di Montaigne, e nel 1812 coronò quello presentato dal sig. Villemain professore d'eloquenza nel Liceo Carlomagno.

STORIA.

L'anno 1495, li 14 Settembre. *Morte di Giovanni II, re di Portogallo.*

Giovanni II era adorno di sì grandi qualità che potea meritare il sovrannome di *perfetto*. Si fa specialmente elogio del suo zelo, e della sua vigilanza per l'amministrazione della giustizia. Disse un giorno a un giudice verace e poltrone, *siate circospetto signor Giudice; so che tenete le mani aperte e le porte chiuse*. Era poi animato da tanto amore pe' suoi sudditi che quando si proponeva qualche nuova gabella „ osserviamo prima, diceva egli, se questa gabella è necessaria, ed ove ne fosse provata la necessità, soggiungeva: *vediamo un poco ora quali sono le spese superflue*.

L'anno 1544, *li* 14 *Settembre*. Arrigo VIII re d'Inghilterra discende in Francia, e piglia Boulogne mal difesa da Vervin, cui fu poscia troncata la testa.

L'anno 1566, li 14 Settembre. *Morte di Solimano II.*

I Turchi reputano Solimano II pel loro più grande imperatore. Soggiogati l'Egitto, e la Siria, conquistò l'isola di Rodi, e indi a pochi anni la maggior parte dell'Ungheria. Portò l'assedio intorno a Vienna, ed essendogli andata a vuoto questa impresa rivolse le sue armi contro i Persiani. S'impadronì di Bagdad e assoggettò la Giorgia intanto che il di lui ammiraglio Cheredin-Barba-Rossa dopo aver fatto strage nella Puglia si avviava verso il Mar Rosso a insignorirsi del regno di Yemen. Fu desso il primo imperatore Ottomano che si alleasse ai Francesi, e questa lega si è poi sempre conservata. Morì all'assedio di Sigeth in Ungheria, e la vittoria gli volle essere compagna sino in braccio alla morte; perocchè non sì tosto ebbe egli mandato l'ultimo respiro, che la città fu presa d'assalto. Il suo impero si estendeva da Algeri all'Eufrate, e dall'estremità del Mar Nero sino all'estremità della Grecia.

L'anno 1673, li 14 Settembre. Il principe Orange ritoglie ai francesi la città di Naerden. Dupas accusato di non aver opposta tutta la difesa che per lui si poteva, fu condannato ad essere trascinato con una piastra in mano, e ad essergli spezzata la spada. Louvois era in quel tempo ministro della guerra (*V.* il mese di Luglio *articolo* Morte di Louvois).

L'anno 1745, li 14 Settembre. *Giorgio II re d' Inghilterra mette a taglia la testa del principe Carlo Odoardo* (1).

Allorchè Carlo Odoardo legittimo erede della corona d'Inghilterra sbarcò in Iscozia, e stava apparecchiandosi a riconquistare il patrimonio de' suoi avi, il re Giorgio II fece bandire in Londra che sarebbesi dato il premio di trenta mila lire sterline a chiunque avesse portata la testa del principe. La stessa regina Anna erasi trovata costretta a proscrivere il proprio fratello Giacomo III padre di Odoardo. Avea posta la di lui testa a quaranta mila lire; ma il Parlamento la fece salire a ottantamille.

L'anno 1759, li 14 Settembre. *Morte di Montcalm nel Canadà.*

Luigi di Montcalm nacque l' anno 1712 a Candiac da una famiglia di Roergio che ha dato il famoso gran maestro Gozon vincitore del dragone che desolava l' isola di Rodi. Illustratosi nella guerra del 1740, fu innalzato nel 1756 al grado di maresciallo di campo, e di comandante le truppe francesi in America. Sostenne pel corso di quattro anni col più intrepido coraggio il destino della Colonia francese che andava ogni giorno a rovina. Alla perfine dopo aver lungamente resi vani i tentativi di un esercito superiore al suo si trovò suo malgrado impegnato in un combattimento in vicinanza a Quebec. Si pose egli in prima fila, ma al primo azzuffarsi ricevette una profonda ferita di cui morì il giorno se-

(1) Carlo Odoardo era nipote di Giacomo II re d' Inghilterra e fu detronizzato da suo genero il principe d' Orange.

guente. Lo scavo fatto da una bomba gli servì di sepolcro, tomba degna d'un uomo che avea giurato di salvare il Canadà, o di seppellirsi sotto le sue rovine. La sua morte portò alla Francia la perdita della Colonia.

L'anno 1791, li 14 Settembre. *Luigi XVI si reca in seno all' Assemblea Nazionale a pronunciare l' accettazione dell' atto costituzionale.*

Il 3 di Settembre era stato presentato l'atto costituzionale coll' accettazione del re. Qual determinazione dovesse egli prendere in simigliante circostanza formava al certo un oggetto di deliberazione di grave momento. Tutti i ministri da Montmorin in fuori insistettero snll' assoluta necessità di accettare puramente e semplicemente la Costituzione. In ciò pure convenne il principe di Kaunitz nella sna amichevole corrispondenza con Montmorin. Questo parere e i suoi motivi colpirono fortemente l'animo del re. Si interpellarono pure Malesherbes, Legouvé il padre, e Malouet. Questo ultimo teneva che il re dovesse francamente e nel modo il più circostanziato spiegarsi sui difetti, e sui pericoli della Costituzione dichiarando di accettarla provvisoriamente sino a tanto che la Nazione avesse fatto intendere il suo voto col mezzo di nuovi mandati ai suoi Deputati, oppure mediante una nuova convocazione. Il re sembrava inclinato a tale partito: ma in un comitato che ebbe luogo presso il guardasigilli, Duport e Barnave intimoriti dagli attacchi violenti con cui erano ogni giorno assaliti all' adunanza dei Giacobini, e persino nell' assemblea dove Robespierre li avea nominatamente denunciati quai traditori della patria preconizzarono tanti disastri nel caso dell' accettazione provvisoria, e i ministri ne rimasero talmente spaventati che indussero il re a puramente e semplicemen-

te accettare l' atto costituzionale. Il 13 di Settembre presentossi all' assemblea il guardasigilli, e consegnò al presidente una lettera colla quale dichiarava il re di accettare la Costituzione. La lettera terminava così: " Ho pensato, o Signori, che in niun altro luogo posso io più convenevolmente pronunciare la solenne mia accettazione che in quello ove nacque, e fu a fine condotta la Costituzione. Domani a mezzo giorno mi recherò in mezzo all' Assemblea Nazionale ,,.

Numerosi applausi echeggiarono più volte alla lettura di questa lettera, e si raddoppiarono allorchè si giunse alla frase che il re rinunciava *al reclamato concorso nel lavoro della Costituzione*. Queste parole furono lette una seconda volta.

La Fayette propose di accordare la libertà a tutti coloro che erano stati imprigionati per la partenza del re, di pronunciare l' abolizione immediata d' ogni procedura dipendente dagli avvenimenti della rivoluzione, e di sopprimere l' uso dei passaporti, e di tutte le momentanee restrizioni arrecate alla libertà di andare e venire tanto nell' interno, quanto al di fuori del regno. Fu per acclamazione vinta nell' assemblea la mozione di La Fayette, e si destinò una Deputazione di 60 de' suoi membri incaricata di andare sull' istante a presentare al re questo decreto, ed esprimergli tutta la soddisfazione provata dall' Assemblea alla lettura del messaggio di sua maestà. Il Guardasigilli uscì dalla sala in mezzo agli applausi, e volò ad annunziare al re l' arrivo della Deputazione. Appena questa fu partita l' Assemblea ebbra di entusiasmo chiuse la seduta.

Giunta la Deputazione alla presenza del re, questa gli indirizzò il seguente discorso:

" Sire, l' Assemblea Nazionale ha inteso il messaggio della maestà vostra: reiterati applausi atti ad esprimere i sentimenti che animano da tanto tempo

il popolo francese pe' suoi re ne hanno interrotta la lettura. L' Assemblea dividendo dall' un de' lati con Voi il desiderio di spegnere ogni occulta macchinazione, e di por termine a ogni sorta di scissure, e volendo dall' altro contrassegnare questa luminosa epoca con tutto quanto può renderla vieppiù solenne, si è affrettata a fermare un decreto che cancella le ultime traccie di una rivoluzione vicina ormai al suo fine. Dessa ci ha incaricati a rimettere alla maestà vostra il decreto che vi presentiamo „.

Il re rispose: " Mi farò sempre un piacere, e un dovere di assecondare la volontà della Nazione allorchè mi sarà fatta conoscere. Sono sensibile alla premura dell' Assemblea Nazionale nell' unirsi al desiderio che le ho manifestato, e nel fare un atto di beneficenza. Questo giorno sarà memorando nella storia: possa esso metter fine alla discordia, riunire ogni classe di persone, e non formare di noi che una sola cosa! Sono informato, soggiunse il re, che l' Assemblea Nazionale ha questa mattina emesso un decreto riguardo al cordone turchino, di cui ha voluto insignire mio figlio, e me esclusivamente. Non avendo questa decorazione altro pregio a' miei occhi che quello di poterla conferire, mi sono deciso di dimettere il cordone turchino. Vi prego di partecipare la mia risoluzione all' Assemblea „.

Trovandosi la regina e li suoi figli alla porta della sala del Consiglio, dove era stata ricevuta la Deputazione, il re disse: *ecco mia moglie e i miei figli che partecipano a' miei sentimenti*. La regina si avanzò verso i Deputati, e confermò essa medesima l' assicurazione fatta dal re.

L' oratore della Deputazione rese all' indomani conto di tutto ciò all' apertura della seduta, ed eccitò immensi applausi. Indi il presidente mise a deliberazione se l' Assemblea dovesse o no rimanere seduta allorchè il re pronuncierebbe il suo giuramento. Si

alzarono tosto più e più voci che gridavano "certamente il re in piedi, e a capo scoperto,,. Questa proposizione venne adottata malgrado che vi si fossero opposti i membri della diritta. Ritornato che fu il silenzio Malouet fece osservare che non davasi circostanza in cui l'Assemblea innanzi al re non avesse a riconoscerlo come suo capo e che era un mancare tanto verso la nazione che verso il monarca non usando col capo dello Stato il rispetto che gli era dovuto. Per la qual cosa domandò che dovendo il re prestare il suo giuramento in piedi l'Assemblea pure avesse ad ascoltarlo nella stessa attitudine... L'osservazione andò a quadro di parecchi membri della sinistra, e il decreto stava per essere riferito se in questo mezzo un deputato Brettone non avesse gridato con voce sgangherata di aver a proporre un temperamento che unirebbe tutti gli animi.

"Decretiamo, disse egli, che sarà permesso a Malouet, e a chiunque ne avrà desiderio, di ricevere il re in ginocchio, ma stia il primo decreto,,.

A mezzodì il re entrò nella sala accompagnato da tutti i ministri, e con non altro distintivo che colla croce di s. Luigi. Due seggi eguali coperti l'uno e l'altro di un tappeto di velluto screziato di gigli d'oro erano stati collocati innanzi al tavolo del presidente. Il re vi salì sopra, e collocatosi alla sinistra del presidente parlò in questa foggia: "Signori vengo qui a solennemente consacrare l'accettazione da me acconsentita dell' atto costituzionale: giuro pertanto d'essere fedele alla nazione e alla legge, di far uso di tutto il potere statomi impartito pel mantenimento della costituzione decretata dalla costituente nazionale Assemblea, e per l'esecuzione delle leggi (accorgendosi il re di essere egli solo in piedi si pose a sedere). Riconduca questa grande e ricordevole epoca la pace e l'unione, e divenga essa il pegno della felicità del popolo e della prosperità dell'impero,,.

Per più minuti la sala echeggiò di applausi, e di grida *evviva il re!* In mezzo a queste dimostrazioni di entusiasmo, il ministro della Giustizia presentò al re l'atto costituzionale: il monarca lo sottoscrisse, e così fecero tutti i ministri.

L'Assemblea che erasi ritta in piedi nel momento della sottoscrizione dell'atto costituzionale tornò a sedersi per udire la risposta del presidente che, pronunciata la prima frase in piedi, si sedette allorchè vide che il re non si alzava ad ascoltarlo. Il suo discorso terminava così: "Quanto, o Sire, deve essere grande a' nostri occhi e cara a' nostri cuori! Quanto sarà sublime nella nostra istoria l'epoca della rigenerazione che dà alla Francia dei cittadini, ai Francesi una patria, e a voi come re un nuovo argomento di splendore e di gloria, e come uomo un nuovo fonte di consolazioni, e di non mai sperimentate sensazioni di felicità ,,.

Da questo punto sino a quando il re uscì dalla sala non s'intesero più che applausi e grida *viva il re! bravo!* L'Assemblea in corpo lo ricondusse al castello in mezzo a mille segnali di esultanza del popolo accompagnato da una musica militare, e da molte salve d'artiglieria. Per tutto il rimanente del giorno il castello e il giardino delle Tuilleries furono inondati d'ogni lato da un prodigioso concorso di cittadini d'ogni classe. Alla sera tutte le contrade della capitale furono illuminate come lo erano state il giorno innanzi.

L'Assemblea deliberò di pregare il re a disporre onde fosse solennemente pubblicata la costituzione nella capitale la successiva domenica 18 settembre, e in tutti i dipartimenti e comuni del regno la domenica che verrebbe dopo il giorno in cui sarebbe ad essi giunta officialmente, e onde fosse altressì celebrato il termine della rivoluzione con pubbliche feste, e colla liberazione di tutti i detenuti per debiti

di mercedi alle nutrici da soddisfarsi sui fondi del pubblico tesoro.

STORIA DELLA LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI.

L'anno 1321, li 14 Settembre. *Morte di Dante Allighieri.*

Dante Allighieri nacque da un'antica e non oscura famiglia in Firenze nel maggio dell'anno 1265. Dotato dalla natura di un ingegno trascendente si approfondò in ogni genere di scienza sacra e profano, e divenne pure espertissimo nelle arti liberali; ma le belle lettere formarono lo studio suo prediletto, e procacciarongli il sommo vanto di essere stato il padre della lingua e poesia italiana.

I suoi meriti intellettuali, il sacro amore di patria di cui mostravasi infiammato, e l'aver coraggiosamente combattuto nel 1289 contro gli Aretini alla celebre battaglia di Campaldino, e nell'anno seguente contro i Pisani lo innalzarono in breve a diversi pubblici magistrati: tanto che di soli trentacinque anni fu eletto de' Priori della repubblica Firentina. Buon per lui e forse anco per gli studj, a cui erasi consacrato, se questa od alcun'altra carica non avesse egli mai conseguita!

Divisa Firenze in bianchi e neri era tutta a tumulto, ed avendo i primi preso le armi, e portata querela ai Priori per una segreta radunanza tenutasi dai secondi furono cacciati in bando a consiglio di Dante i capi d'ambo i partiti.

Ivi a non molto si permise ai bianchi di rientrare in città. Pesò altamente ai neri cotale concessione, e giurarono di vendicarsene. Colto infatti il momento in cui Dante trovavasi ambasciatore a Roma riuscì loro di ritornare essi pure coll'ajuto del conte d'Angiò

a Firenze, e dopo aver condannato lui con parecchi altri a una multa di ottomille lire, e a due anni d'esilio, lo sentenziarono ad essere arso vivo, ove fosse per avventura caduto nelle mani dei Fiorentini.

Dall'epoca di questo orribile decreto la vita di Dante non presenta più che una serie non interrotta di amare vicende. Tentò molte volte e colla forza, e coi prieghi d'essere riammesso in patria; ma itogli a vuoto ogni sforzo, dovette ramingare di paese in paese, e vivere dei favori or di questo or di quel principe. In mezzo però al suo infortunio conservò mai sempre un animo elevato, e amò piuttosto esporsi al pungolo della miseria che discendere ad una bassezza. Richiesto un giorno da Cangrande della Scala, presso cui erasi ricoverato, perchè certo buffone che co' suoi gesti e motti teneva allegre le brigate, tranne Dante, fosse da tutti amato mentre ei non lo era, rispose: *Tu non faresti di ciò le maraviglie se ti ricordassi che ogni simile ama il suo simile*. Queste parole gli fecero perdere la grazia del principe, ed egli andò a cercarsi asilo altrove.

Ridottosi alla perfine in Ravenna, Guido Novello di Polenta lo raccolse con amichevole ospitalità. Terminò ivi Dante la sua tempestosa carriera il 14 settembre 1321. Gli si celebrarono magnifiche esequie nella chiesa de' frati Minori dove fu portato il suo cadavere. Nel 1483 Bernardo Bembo gli eresse per ordine della repubblica di Venezia un grandioso monumento sepolcrale su cui fu inciso il seguente epitafio allusivo ad alcune sue opere, e al suo esiglio.

Jura monarchiæ, superos, phlegoetonta, lacusque
Lustrando cecini volverunt fata quousque;
Sed quia pars cessit melioribus hospita castris
Auctoremque suum petiit felicior astris
Hic claudor Dantes patriis extorris ab oris
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

Dante ci lasciò molte opere, cioè *Sonetti*, *Canzoni*,

Epistole, Egloghe. La *vita nuova* scritta in italiano, in cui espone i suoi amori con Beatrice: *Il Convivio* dove divisa d'imbandire agli ignoranti un convito allegorico di quattordici canzoni di amore e di virtù. *De vulgari eloquentia*, che tratta dell'origine del discorso, del modo con cui i primi uomini cominciarono a cinguettare, e della divisione dei diversi linguaggi europei, e de' veri dialetti italiani: *De monarchia*, nella quale mette a cribro i diritti de' re e de' pontefici. L'opera però, che ha consacrato il suo nome all'immortalità, è la *Divina Commedia*, da lui a buon diritto appellata: *il Poema Sacro*, *al quale ha posto mano e cielo e terra*. In essa si propose Dante di mordere i vizj de' tempi suoi, e di ritrarre le pubbliche scelleratezze fingendo di visitare il triplice mondo spirituale, l'*Inferno*, il *Purgatorio* e il *Paradiso*. Sebbene il poema non vada esente da difetti tanto per l'invenzione quanto per la scelta de' personaggi, ridonda però di pensieri giusti e profondi, d'immagini robuste, di pitture piacevoli, di espressioni originali, di frasi delicate, di motti ingegnosi, e di squarci brillanti, e patetici. L'episodio del conte Ugolino è una delle più energiche finzioni che mai abbia saputo creare lo spirito umano, e basterebbe esso solo a eternare la memoria di Dante. Crediamo di non far cosa discara il riportare questo spaventevole, ma sublime quadro.

Canto XXXII. Ver. 123.

Noi eravam partiti già da ello,
    Ch' io vidi due ghiacciati in una buca
    Sì, che l' un capo all' altro era cappello:
E come 'l pan per fame si manduca
    Così 'l sovran li denti all' altro pose
    Là 've 'l cervel s' aggiunge con la nuca.
Non altrimenti Tideo si rose
    Le tempie a Menalippo per disdegno,
    Che quei faceva 'l teschio, e l' altre cose.

O tu, che mostri, per sì bestial segno,
Odio sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diss' io, per tal oonvegno
Che, se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete, e la sua peoca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi;
Se quella, con ch' io parlo, non si secca.

Canto XXXIII. Ver. 1.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Dal capo, ch' egli avea diretro guasto:
Poi cominciò: Tu vuoi ch' il rinnovelli
Disperato dolor, che il cuor mi preme
Già pur pansando pria ch' io ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
Che frutti infamia al traditor ch' io rodo,
Parlare, e lagrimar, vedrai insieme.
Io non so chi tu sie nè per che modo
Venuto se' quaggiù: ma Fiorentino
Mi sembri veramente quand' io t' odo.
Tu dei saper ch' io fui 'l conte Ugolino
E questi l' Arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò perch' i' son tal vicino
Che per l' effetto de' suo' ma' pensieri,
Fidandomi di lui io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però quel cha non puoi aver inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda,
Udirai, e saprai se m' ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha il titol della fame,
E 'n che conviene ancor ch' altri si chiuda,
M' avaa mostrato per lo suo forame
Più lune già, quand' i' feci 'l mal sonno
Che dal futuro mi squarciò il velame.
Questi pareva a me maestro e donno
Cacciando il lupo, e i lupicini al monte,
Perchè i Pisan veder Lucoa non ponno.
Con cagné magre, studiose, e conte
Gualandi, con Sismondi, e con Lanfranchi
S' avea messi dinanzi dalla fronte.

In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l'agute sane
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quand' io fui desto innanzi la dimane,
Pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli,
Che erano meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli
Pensando ciò ch' al mio cuor s' annunziava
E se non piangi, di che pianger suoli!
Già eran desti, e l' ora s' appressava
Che il cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava;
Ed io senti' chiavar l' uscio di sotto
All' orribil torre; ond' io guardai
Nel viso a' mie' figliuoi senza far motto.
Io non piangeva, sì dentro impietrai:
Piangevan elli; ed Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?
Però non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso
Infin che l' altro Sol nel mondo uscio.
Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso,
Ambo le mani per dolor mi morsi;
E quei, pensando ch' io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
E disser: Padre, assai ci fia men doglia
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetàmi allor, per non fargli più tristi:
Quel dì e l' altro stemmo tutti muti.
Ahi dura terra, perchè non ti apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti
Gaddo mi si gettò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio chè non m' ajuti?
Quivi morì: e, come tu mi vedi,
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì, e 'l sesto: onde io mi diedi
Già cieco a brancolar sopra ciascuno,
E due dì gli chiamai poichè fur morti,
Poscia, più che il dolor, potè 'l digiuno.

Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese 'l teschio misero co' denti
Che furo all' osso, come d' un can, forti.

L' anno 1712, li 14 Settembre. *Morte di Gian Domenico Cassini.*

Gian Domenico Cassini nato nella contea di Nizza l' anno 1625 fu chiamato da Colbert a Parigi nel 1666. La sua meridiana di s. Petronio in Bologna lo ha immortalato: essa servì a far conoscere le variazioni della velocità del moto della terra intorno al sole. A lui si devono le prime tavole dei Satelliti di Giove, la cognizione del rapporto tra Giove e Marte, che è quanto dire della durata de' loro giorni, e la scoperta in fine de' quattro satelliti di Saturno. Ugenio non ne avea scorto che un solo. Si celebrò la scoperta di Cassini con una medaglia nella storia metallica di Luigi XIV. Fu desso il primo ad osservar e far conoscere la luce Zodiacale. Diede un metodo per determinare la parallassi d'un astro con osservazioni fatte in un medesimo luogo onde valersene a precisare la distanza degli astri dalla terra con maggior esattezza di quello che per l' innanzi erasi fatto; la prima idea però di tale metodo fu concepita da Morin.

Il figlio e il nipote del Cassini furono membri dell' Accademia delle Scienze, e lo fu pure il suo pronipote l' anno 1772. Cotale splendore è di gran lunga assai più solido, e durevole di quello che la famiglia Cassini aveva qualche secolo prima goduto in Italia, e che le rivoluzioni di questo paese le aveano fatto perdere.

L'anno 1741, li 14 Settembre. *Morte di Carlo Rollin.*

Carlo Rollin nato a Parigi nel 1661 era figlio di un coltellinajo, e fu ammesso maestro di tal mestiere sino dalla sua puerizia. Certo Benedettino di quelli del mantello bianco a cui egli serviva la messa avendo scoperte nel giovinetto delle felici disposizioni gli ottenne un posto gratuito nel collegio di Plessis onde potesse ivi dar opera a' suoi stndii. Carlo Gobinet ne era in quel tempo direttore. Rollin col suo carattere, e col professar stima verso i talenti di Gobinet, seppe tosto procacciarsene l' amicizia e la protezione. Compinti gli studj di belle lettere e di filosofia fece tre anni di teologia in Sorbona; ma non spinse più oltre questo studio, e non fu mai nulla più che tonsurato. Il celebre Hersan suo professore d' umanità gli destinava il di lui posto. Rollin gli successe in fatti nella seconda classe l' anno 1683, nella rettorica l' anno 1687, e nella cattedra di eloquenza nel collegio reale l' anno 1688. Sul finire del 1694 venne eletto rettore, carica che gli fu affidata per due anni in onore del suo merito. L' nniversità prese nnovo sembiante. Rollin vi rianimò lo studio della lingua greca, surrogò alle tragedie gli esercizj accademici, e vi introdusse l' uso che conservossi poi sempre di fare imparare a mente agli scolari la bibbia. L' abbate Vittement coadjutore alla Direzione del Collegio di Beauvais essendo chiamato alla corte fece conferire il suo posto a Rollin, il quale governò qnel collegio sino all' anno 1712. In questo anno ritirossi per consacrarsi al lavoro delle opere che hanno illustrato la sna memoria. L' Università lo scelse per la seconda volta a Rettore nel 1720. L' Accademia di Belle Lettere lo avea già ascritto tra suoi membri sino dall' anno 1701. Que-

sti due Stabilimenti lo perdettero nel 1741 in età di 80 anni.

Pregiavasi in Rollin singolarmente la dolcezza del carattere, la moderazione, il candore e la semplicità.

Fu egli il più celebre rettore dell' Università Parigina. " È il primo, dice Voltaire, di quel Corpo che abbia scritto con purezza e nobiltà. Sebbene gli ultimi volumi della sua *Storia antica* composti troppo frettolosamente non corrispondano ai primi, si deve ciò nullameno riguardare come la miglior compilazione che mai abbiasi in alcuna lingua. Imperocchè sono li compilatori di raro eloquenti, e Rollin lo era. Sarebbe però il libro di assai maggior pregio se l' autore fosse stato filosofo, ed avesse saputo scernere il falso dal vero, l' incredibile dal verosimile, e non curarsi del superfluo ".

Il suo *Trattato sugli studj* è stimato per la scelta dei migliori squarci dei greci e latini scrittori, per la castigatezza ed eleganza dello stile, e pel buon gusto che spira in ogni sua parte. Furono dati in luce dopo la di lui morte i suoi *Opuscoli* in due volumi; consistono essi nelle sue *Arringhe*, e poesie latine, e in varie lettere curiose a Gio. Batista Rousseau, al cardinale Fleuri, e al re di Prussia, il gran Federico che gli scrivea: *Gli uomini della vostra sfera camminano a fianco dei monarchi*.

L' anno 1782, *li* 14 *Settembre*. Gl' Inglesi cominciarono a datare i giorni secondo il nuovo stile adottato in tutta l' Europa, tranne in Russia.

STORIA RELIGIOSA.

L' anno 407, li 14 Settembre. *Morte di s. Gio. Grisostomo.*

S. Giovanni Grisostomo, o s. Giovanni Boccadoro, così sovrannominato per la sua eloquenza, nacque in Antiochia l' anno 344 da una delle più cospicue famiglie di quella città. Dopo essersi per qualche tempo esercitato nel foro sentì il bisogno del ritiro, e vi stette parecchi anni, prima sui monti vicini ad Antiochia, indi in un antro il più inaccessibile, dove il tenevano interamente occupato la meditazione, la preghiera e lo studio della Sacra Scrittura. La solitudine ha forse maggiori dolcezze che non il sempre tempestoso commercio del mondo; ma i bisogni del pari imperiosi dello spirito, e del corpo ci richiamano ad ogni istante verso la società. Il perchè s. Giovanni Grisostomo ritornò in seno ad essa. Ordinato diacono da Milesio vescovo d' Antiochia, e innalzato al sacerdozio nel 383 da Flaviano successore di Milesio di cui s. Grisostomo ci ha conservato l' eloquente discorso indirizzato all' imperatore Teodosio in favore del popolo d' Antiochia, salì l' anno 398 sulla sede di Costantinopoli. Il suo episcopato non fu che una continua lotta contro gli abusi che deturpavano la Chiesa, contro l' orgoglio dei magnati, e le cabale dei favoriti, contro tutti i vizj del secolo, e contro le sette eretiche del suo tempo in ispecie gli Ariani, e i seguaci di Origene. Il suo zelo dilatossi oltre i confini della sua diocesi, ed oltre quelli pure della Chiesa, avendo egli inviati missionarj a convertire li Sciti. Il tentar di difendere la fede in contrade ove sia tuttora sconosciuta può rimanere senza effetto, e non suscitare alcun nembo. Ma l' affrontare il vizio potente fa na-

scere degli odii pericolosi e funesti. Che se il posto della imperatrice Eudossia, e il favore di Eutropio non rattennero Grisostomo dallo scagliarsi vigorosamente contro le loro ingiustizie, la sua eloquenza però e le sue virtù non poterono impedire che ei soccombesse; anzi gli effetti stessi della sua eloquenza gli tornarono a maggior danno.

Il Sermone che ei pronunciò sopra il lusso delle donne biasimando indirettamente Eudossia fu coronato da un troppo favorevole successo, ed accolto con troppo applauso. Eudossia non potè da questo istante più riconciliarsi con esso lui, e meditò di trarne aspra vendetta. Corruppe un certo numero di vescovi, e giunse a far condannare s. Grisostomo l'anno 403 in un' assemblea che i Cattolici Scrittori chiamano *Conciliabolo*. Venne espulso il santo prelato dalla sua sede. In breve però il timore piucchè la giustizia affrettossi a riporvelo. Un terremoto che mise in trambusto tutta la città, e che scrollò specialmente il palazzo imperiale, la notte successiva alla partenza del santo, infuse tanto terrore nell'animo dell' imperatrice che non vide altro mezzo per sottrarsi al pericolo che il sollecito richiamo di Grisostomo. Se la tema fosse stata conseguente a sè stessa, avrebbe Eudossia saputo con arte sfuggire ogni occasione che potesse di nuovo irritarla contro quell' uomo terribile, al cui volere credeva ella fossero soggetti gli elementi. Ma implacabili nemici, non sussisteva tra loro che un rispetto forzato, e sorsero ben presto altre scissure. L' inaugurazione d'una statua della imperatrice, innalzata nella piazza vicina alla chiesa di santa Sofia, venne accompagnata da molte cerimonie pagane. Presiedevano alla festa degli idolatri, e dei manichei: gli schiamazzi del popolo, le danze, ed altri divertimenti profani sturbavano i divini ufficj che stavansi celebrando in santa Sofia. Di qui prese argomento s. Grisostomo per

dar nuove prove del suo zelo, e della sua eloquenza collo slanciarsi contro quelle indecenti feste, contro coloro che le eseguivano, e contro chi le ordinava, o le permetteva soltanto, in una parola contro l'imperatrice. Eudossia dimentica del terremoto avvenuto al primo esiglio del santo, e spogliatasi d'ogni timore non ascoltando più che l'onta ricevuta e il suo sdegno, ordì nuove trame con alcuni vescovi nemici, o gelosi di s. Giovanni Grisostomo, e lo fece per la seconda volta condannare, ed espellere dalla sua chiesa il 10 giugno del 404. Egli fu esiliato in Bittinia. La persecuzione contro i suoi aderenti si spinse sino al versamento di sangue. L'Oriente tremò e non mosse fiato. Ma papa Innocenzo I, e i principali vescovi della chiesa d'Occidente gareggiarono nel consolare Grisostomo coi contrassegni i più lusinghieri della loro stima, e venerazione. L'Imperatore Onorio scrisse in di lui favore ad Arcadio suo fratello, ma il dominio che avea Eudossia sull'animo di questo imbecille monarca trionfò senza fatica di tutti i suoi sforzi. S. Grisostomo passò di esilio in esilio, di carcere in carcere, maltrattato sempre dai soldati che lo conducevano, il cui brutal furore era animato dalla sicurezza di piacere all'imperatrice. Alla perfine dovette cedere sotto il peso di tanti infortunj, e morì tra via a Comana il 14 settembre del 407.

S. Gio. Grisostomo è uno de' più illustri padri d'Oriente. Le sue principali opere sono i trattati sul sacerdozio, sulla provvidenza, e sulla Divinità di Gesù Cristo: ma occupano tra esse il primo posto le sue Omelie.

STORIA.

L'anno 1747, li 15 Settembre. (1) *Laewendhal prende Berg-op-Zoom.*

Dopo la battaglia di Lawfelt vinta dai Francesi sopra gli Austriaci e gli Olandesi il conte di Loewendhal ricevette ordine di portare l'assedio innanzi a Berg-op-Zoom, piazza riputata imprendibile non tanto per l'arte di Cohorn che l'avea fortificata, quanto per un braccio di mare formato dall' Escò alle spalle della città. Oltre tali ripari, ed oltre un numeroso presidio vi aveano delle linee in vicinanza alle fortificazioni che racchiudevano un corpo di truppe per mezzo delle quali poteva la piazza essere ad ogni istante sussidiata. Trovavasi da tre settimane aperta la trincea quando Loewendhal diede a conoscere che in alcune circostanze fa d'uopo erigersi al di sopra delle regole dell'arte. Le breccie non erano per anco accessibili; ma tre opere aveano notabilmente sofferto. La mezzaluna di Edem, e i due bastioni chiamati l'uno la Pulcella e l'altro Cohorn. Il generale deliberò di dare ad un tempo l'assalto su questi tre punti, ed impadronirsi della città.

In battaglia ordinata i Francesi trovano chi li pareggia e talvolta chi li avvanza; ma quando trattasi di quei colpi di mano, e di quelle rapide imprese in cui l'impeto, l'agilità, e l'ardore rovesciano in un istante gli ostacoli, sono quasi sempre superiori a tutti. Le soldatesche si muovono in silenzio nel

(1) Henaut colloca sotto il 17 questa presa; ma gli autori *dell' arte di avverare le date* la pongono sotto il 15.

cuor della notte, mentre gli assediati si credono al sicuro, discendono nel fosso, corrono alle tre breccie; dodici granatieri s' impadroniscono del forte di Edem, stendono al suolo quelli che vogliono difendersi, e fanno abbassare le armi agli impauriti. Con pari vivacità sono assaliti, e presi i bastioni della Pulcella, e di Cohorn. Le truppe salgono in folla, incalzano, si radunano, e cedendo ogni cosa precipitansi nella città a bajonette in canna. Due reggimenti l'uno Scozzese e l'altro Svizzero vengono tagliati a pezzi; il rimanente del presidio va a ricovrarsi nelle linee che doveano proteggerlo, vi porta lo spavento; la fuga è generale: armi, provvigioni, salmerie tutto è abbandonato. Nel porto restano preda del vincitore diciasette barche cariche di munizione d' ogni specie, e delle fresche vettovaglie che le città d' Olanda inviavano agli assediati. Stavano scritte sui cassoni a caratteri cubitali queste parole *all' invitto presidio di Berg-op-Zoom*.

STORIA

L'anno 1380, li 16 Settembre. *Morte del re di Francia Carlo V detto il Saggio*.

Carlo V tra molti altri elogi che ha meritato, uno gli si tributa che deve servire di istruzione a tutti i monarchi. Niun principe fu di lui più sollecito nel chieder consiglio, e niuno ad un tempo fu di lui avveduto nel non lasciarsi dominare. Odoardo diceva, *che non v' ebbe mai re che tanto poco si armasse, e che gli dasse tante brighe*. E invero egli non comparve mai alla testa delle sue armate, affidandone il supremo comando al contestabile Duguesclin. La sua rara prudenza rimarginò le piaghe che

avea aperte il re Giovanni, e ripigliò agli inglesi senza escire dal suo gabinetto quasi tutto ciò che suo padre, e suo avolo con molto coraggio, e con gravi cure aveano, in persona combattendo, perduto. Perlochè il suo regno ebbe la doppia gloria di vantare il principe più saggio, ed il generale più esperto. Dopo la morte di Carlo Magno la marina francese era caduta quasi in non cale. Cominciò essa a rinascere sotto Luigi il Santo, primo de' re francesi che abbia avuto un ufficiale maggiore col titolo di ammiraglio. Ma si rese vieppiù riguardevole sotto Carlo V al tempo della guerra cogl'inglesi, mercè l' operá dell' ammiraglio Giovanni di Vienna signore di Rolláns. Diceva questi che gli inglesi non sono mai tanto da poco, quanto nel loro paese. I re che vennero dappoi lasciarono in pieno abbandono, e la marina, e il commercio, anzi sotto di essi non se ne movea tampoco parola, ma l' uno, e l' altra ricevettero nuova vita, e splendore dal Cardinal di Richelieu, e toccarono l' apice di floridezza ai tempi di Colbert, e di Seignelai suo figlio sotto Luigi XIV.

Carlo V può risguardarsi come il vero fondatore della biblioteca reale. Si dilettava oltremodo della lettura, e gli si faceva un regalo assai distinto, offrendogli in dono qualche libro. Giunse a raccoglierne da circa novecento, numero assai considerevole per un' età in cui la stampa era ignota, e per un principe a cui il re Giovanni suo padre non aveva lasciato che venti volumi al più. La biblioteca di Carlo V consisteva in libri di divozione, d' astrologia, di medicina, di diritto, di storia e di romanzi. V' erano pochi antichi autori del buon secolo, e niun esemplare delle opere di Cicerone. Di poeti latini non conteneva che Ovidio, Lucano, e Beozio. Trovavansi in essa delle traduzioni di alcuni autori come la *politica di Aristotile, Valerio Massimo, la città di Dio, la Bibbia, ec.* Carlo V la fece collo-

care in una delle torri del Louvre che perciò prese il nome di Torre della libreria. Da questi deboli principj trasse la biblioteca reale, giunta successivamente a un grado di sontuosità e grandezza, che sarebbesi potuto difficilmente prevedere allorchè nacque. Ricevette notabile incremento da Luigi XII, e da Francesco I; ma Luigi XIV e Luigi XV la portarono a quella immensità, e magnificenza che la rendono oggidì la più ricca, e la più preziosa biblioteca dell'universo.

Costumavasi anticamente in Polonia di condannare il calunniatore a mettersi carpone, e ad abbajare per un'ora come un cane. Carlo V introdusse questa sorte di punizione nella sua corte, e v'erano alcuni giorni in cui non udivasi che un continuo abbajamento (*Saggi* di Saint-Foix). Il suo successore fu Carlo VI (*V*, il 20 Ottobre).

L'anno 1668, li 16 Settembre. *Abdicazione di Casimiro V re di Polonia.*

Giovanni Casimiro stanco di vedere il suo regno lacerato da continue fazioni, volle imitare l'esempio che qualche tempo prima dato avea Cristina regina di Svezia. Rinunziò come essa alla corona, e ritirossi a Parigi nell'abazia di s. Germano, di cui divenne abate. Parigi resa da alcuni anni il soggiorno di tutte le arti, dovea essere la più piacevole dimora per uno che andava in traccia delle dolcezze della società, e che amava le lettere. Era stato gesuita e cardinale prima di salire sul trono. Nauseato del pesi dello scettro, e dell'ozio non cercava che di vivere da privato, e da uomo dabbene, nè potè mai tollerare che a Parigi lo si trattasse col titolo di *maestà*.

Essendo re di Polonia erasi impalmato a Maria Gonzaga vedova di suo fratello con tutte le dispense

che facean d' uopo a un gesuita e cardinale. In Francia sposò segretamente Maria Mignot figlia d'una lavandaja già vedova d'un consigliere del Parlamento di Grenoble, e del secondo maresciallo de l'Hopital. Questo aneddoto messo in dubbio da alcuni scrittori è tanto più certo in quanto che si trova mentovato *nell' arte di avverare le date*, opera dei Benedettini dell' abazia di s. Germano, dove si accenna pure la data del matrimonio, che si colloca sotto il 14 Settembre del 1672.

La seguente quartina presenta in breve la sua storia:

Fu d' incostanza specchio
Frate, re, cardinale
Finì suoi giorni in Francia
Ridotto all' ospitale.

L' anno 1669, li 16 Settembre. *I Turchi tolgono Candia di mano ai Veneziani.*

I Turchi dopo aver tenuta Candia in istato di blocco per otto anni, la strinsero alla per fine d' assedio con tutte le forze del loro impero. Non si sa se dovesse recar maggior maraviglia l'essersi i Veneziani per sì lungo tempo difesi, o il vederli abbandonati dai monarchi d' Europa. Qual mutazione de' tempi! Altra volta la voce di un papa, o quella soltanto di un monaco, movera millioni di cristiani a combattere i maomettani nel loro impero. Gli Stati si esaurivano di uomini, e di danaro per correre a conquistare la miserabile ed infeconda provincia di Giudea, ed ora che l' Isola di Candia, tenuta pel baloardo del Cristianesimo, era tutto all'intorno inondata di maomettani, i re cristiani stavansi colle mani alla cintola ad osservar la perdita.

Diede Luigi XIV infruttuosamente agli altri principi l' esempio di accorrere in soccorso di Candia.

Le sue galere e i suoi Vascelli di recente costruiti nel porto di Tolone vi portarono settemille uomini comandati dal duca di Beaufort. Questo aussidio non giovò che a sospendere per alcuni giorni la presa. Il duca di Beaufort ebbe a soccombere in una sortita, e il Gran Visir Cuprogli entrò finalmente in quella città che non era più ormai che un mucchio di rovine.

In niun' altra circostanza i Cristiani vennero coi Turchi a' più onorevoli patti, nè furono questi più scrupolosamente osservati dai vincitori. Accordossi al celebre Morosini comandante la fortezza d' imbarcare tutta l' artiglieria condotta in Candia durante la guerra. Il Visir somministrò per sino delle *scialuppe* per trasporto di que' cittadini che non potevano capire nelle navi veneziane. Diede dugento zecchini ai terrieri che gli presentarono le chiavi della città e venticinque a ciascuno di quelli che l' accompagnavano.

Il vincitore di Candia, Cuprogli, che avea fama di uno de' più valenti capitani, e di più abili ministri d' Europa, era pieno altresì d' umanità, e di giustizia. In questa lunga guerra dove per confessione dei Turchi stessi perirono da dugento mila de' loro soldati, acquistossi una gloria immortale.

I Turchi eransi pure resi superiori ai Cristiani nella cognizione dell' arte militare. Nel loro campo furono fusi i più grossi cannoni, che siensi mai veduti in Europa.

Stabilirono pei primi delle linee parallele alle trincee, ed è da loro che venne a noi questo uso. Essi però lo dovevano ad un ingegnere italiano.

L' illustre Morosini che erasi così valorosamente difeso non mise appena piede in Venezia che gli si appose in pien Senato d' aver tradito la Repubblica. Fu sostenuto con non minor fuoco di quello che si fosse adoperato in accusarlo. Si giustificò in seguito col

prendere ai Turchi il Peloponneso oggi chiamato Morea: conquista di cui per altro non godè lungamente Venezia.

L'anno 1701, li 16 Settembre. *Morte di Giacomo II re d'Inghilterra, a s. Germano.*

Giacomo II, re d'Inghilterra di Scozia e d'Irlanda, nato a Londra nel 1633 dallo sventurato Carlo I, e da Enrichetta di Francia, successe nel 1685 a suo fratello Carlo II, morto senza prole. Sul trono perdette la somma riputazione che erasi procacciata non essendo che duca di Yorck; per il che gli furono applicate le parole di Tacito: *Dignus imperio, nisi imperasset, ec.*. Il suo attaccamento e il suo zelo per la religione cattolica gli irritarono contro lo spirito della nazione. Guglielmo di Nassau principe d'Orange, statolder dell'Olanda e sposo di una figlia di Giacomo II invitato dagli Inglesi a regnarvi in suo luogo, andò a detronizzare lo suocero l'anno 1688.

L'infelice monarca dopo essersi veduto scacciato dal suo palazzo, fatto prigione a Rochester, e insultato dalla plebaglia, approfittò finalmente della libertà che gli venne concessa di abbandonare il suo regno per ricovrarsi in Francia. Recossi con tutta la sua famiglia al castello di s. Germano dove colla più grande magnificenza lo accolse Luigi XIV. Disposte da questo principe a' suoi cenni nello stesso anno una flotta, e un'armata, onde riconquistare il perduto scettro, passò in Irlanda. Colà milord Tyrconel sosteneva ancora la legittima autorità: ma la perdita della battaglia della Boine costrinse Giacomo II a ritornare in Francia. Fatti altri inutili tentativi per risalire sul trono, passò il rimanente de' suoi giorni a s. Germano vivendo dei beneficj di Luigi XIV, e di una pensione di settan-

tamille lire, che ebbe la debolezza di ricevere in segreto da sua figlia Maria, da quella stessa che gli avea svelta da capo la corona.

Giacomo II avea poca attitudine per gli affari: si diceva di lui paragonandolo a suo fratello: *Carlo potrebbe veder tutto, se volesse; e Giacomo vorrebbe veder tutto, se potesse.*

STORIA DELLA LETTERATURA
SCIENZE ED ARTI.

L' anno 1808, li 16 Settembre. *Morte di Pierantonio Bondioli.*

Nel 1765 da Giacomo Bondioli e da Chiara Marsili nacque in Corfù il Bondioli con una tale inclinazione alle lettere, che negli anni più teneri, quando i suoi ne cercavano conto, si rinveniva nel fondo d'una biblioteca d'un monastero, un buon miglio da Corfù lontano. Apprese le umane lettere da Luigi de Rossi, il solo che ivi dasse qualche sana lezione di logica e di rettorica; e non tardò molto a dar prove de' suoi talenti e della sua attitudine alla poesia italiana.

Ma queste cose non poteano occupare, che ne' primi suoi anni il Bondioli. Acceso egli di voglia di abbandonare le belle lettere per le scienze più utili, imbarcossi ed approdò a Venezia. Passò a Padova: le scienze fisico-mediche erano il suo scopo, e con tanta intensione d'animo di quelle infiammossi, che teneva stretta in mano una palla di ferro, onde risvegliarsi nel caso che il sonno lo sorprendesse.

Ciò tutto faceva concepire a favor di lui le più belle speranze ed egli per corrispondervi, anche prima di ottener la laurea, scrisse tre dotte Memorie da lui lette successivamente negli anni 1787, 1788,

1789 nell'Accademia di scienze, lettere ed arti di Padova, alla quale come alunno egli apparteneva. La prima era: *sull'uso medico delle fregagioni*; la seconda era un'appendice alla prima cioè *dell'elettricismo prodotto dall'uso delle fregagioni mediche: il sonno* è il titolo della terza.

Compiuti i suoi studj ed ottenuta la laurea nel Collegio de' filosofi e medici di Padova il 1.° luglio 1789 ecco un campione che lo disfida a battaglia. Aveva il Bondioli pubblicata una *lettera sulle vaginali del testicolo, e sulla epoca di alcune scoperte anatomiche* difendendo in essa il celebre suo maestro L. M. A. Caldani contro il professor Girardi di Parma. Ma il sig. Enrico *Calane* alunno del Girardi non seppe opponendosi al Bondioli usare di quel rispetto che conservò mai sempre il Bondioli per l'avversario al Caldani. La risposta del Calane al Bondioli promosse altro opuscolo di questo: *sul numero delle vaginali del testicolo*, e in tale scritto, come sempre, il Bondioli osservò una moderazione veramente filosofica.

L'opera poi che mise Bondioli a parte de' maggiori incoraggiamenti ed applausi fu quella intitolata *Dell' aurora boreale* inserita poscia con lodi non comuni nel Tomo I del Giornale di Brugnatelli del 1792.

Sullo stesso argomento ritornò il Bondioli dopo varj anni e nel 1801 presentò alla Società Italiana delle scienze, che lo ebbe a zelante cooperatore, una Memoria *sulle Aurore boreali*, e questa fu la prima ed ultima infedeltà che il Bondioli abbia commesso verso la medicina. Egli nel 29 novembre 1803 lesse all' Università di Bologna, alla quale appartenne qual professore di materia medica, un Discorso *sull'esperienza e metodo da tenersi nelle ricerche di materia medica*, e in altra occasione lesse l'altro *dell'istituzione clinica più atta a formar veri medici*, e la cattedra di clinica parea per verità la più confacente di tutte al Bondioli.

La munificenza Sovrana nell'affidargli tale cattedra nell'Università di Padova, e conferendogli l'ordine della corona di ferro rese onore ai meriti del Bondioli, e privò l'altra Università di Bologna di tanto luminare.

Le sue lezioni di materia medica, con tante altre sue carte, ove la non comune modestia del Bondioli non avessè ordinato che si abbruciassero; avrebbero certamente, fatto di pubblica ragione, convinto viemaggiormente il pubblico delle estese cognizioni del Bondioli, e di quanta utilità alla scienza medica erano le sue fatiche. Ma è cosa, che pur troppo amareggia gl'italiani, il veder mai sempre pullular fra loro discordi opinioni, che per essere sostenute fanno luogo a partiti diversi, e questi dilaniandosi fra loro, sovente con nessuna urbanità, in nulla fanno ammontare le cognizioni, ed anzi le rendono torpide e in istato d'inerzia perchè tutta l'occupazione si accorda al battagliare vergognosamente.

Recatosi il Bondioli in Bologna qual elettore nel collegio dei Dotti il 29 agosto 1808, preso da una malattia inflammatoria in pochi dì compiè la mortale sua carriera.

STORIA RELIGIOSA.

L'anno 1589, li 16 Settembre. *Morte di Bajo.*

Michele Bajo fu dopo Lutero e Calvino uno de' più celebri eretici del sedicesimo secolo: suoi principali errori sono:

Che dopo la caduta di Adamo le azioni umane fatte senza la grazia sono peccati, e che quindi tutte le azioni degli infedeli sono peccati, e le virtù dei filosofi altrettanti vizj.

Che ogni delitto è di tale indole che può macchiare il suo autore, e tutta la sua posterità, come il peccato originale.

Questa dottrina che in vero è poco consolante ha trovato gran ciurma di settatori, che hanno pure superati gli errori del loro maestro. Fu essa successivamente dannata da papa Pio V, e da papa Gregorio XIII. L'opera più notabile di Bajo è il *suo trattato intorno al peccato originale*, in cui si studia di provare che se tra gli uomini gli uni hanno passioni più veementi che gli altri, addiviene dall' essere al loro nascere gli uni più degli altri imbrattati del peccato originale.

Non si creda già che le opinioni di Michele Bajo morissero seco lui, mentre furono in parte fatte ripullulare da Giansenio. Dicesi che egli sapesse a mente tutto s. Agostino, le cui opere formano undeci volumi in foglio.

STORIA.

L'anno 1312, li 17 Settembre. *Morte di Ferdinando IV re di Castiglia e Leone.*

Si dà il sovrannome a questo monarca di Ferdinando il *Citato*, perchè in un eccesso di collera fece egli rovesciare dall' alto di una rupe due signori, e questi prima di essere precipitati lo citarono a comparire entro trenta giorni dinanzi a Dio, e morì in fatti allo spirare di questo termine. Sarebbe desiderabile che il racconto fosse vero, o almeno per tale tenuto da coloro che pensano di poter fare impunemente tutto quanto loro aggrada. Ferdinando IV fu padre di quel famoso Pietro il crudele che devastò da capo a fondo con mille barbarie la Spagna.

L'anno 1394, li 17 Settembre. *Gli ebrei sono discacciati dalla Francia sotto il re Carlo VI.*

Abborriti dal popolo, esposti di continuo agli insulti, vittime dell'avarizia de' principi, che discacciavanli per impadronirsi de' loro beni, tale si fu la sorte degli ebrei in Francia sotto la prima, la seconda e terza dinastia sino al 1394, in cui Carlo VI definitivamente all'intutto gli espulse. Le ripetute offerte che essi fecero dippoi non fruttarono loro mai, persino nei più urgenti bisogni dello Stato, la men che favorevole ordinanza ond' essere di nuovo tollerati. I più doviziosi abitavano in Parigi nelle contrade de' Pelliciaj, del Ghetto, di Giuda, e della Tixeranderie. La loro sinagoga fu in diversi tempi nella contrada del Pet-au-Diable o in quella del ghetto.

Era ad essi vietato di comparire in pubblico senza un segno giallo sul petto. Filippo l'ardito gli obbligò pure a portare un corno sul capo. Aveano proibizione di tuffarsi nella Senna, e quando occorreva di appenderli si collocavano sempre fra due cani (*Saggi* di Saint Foix).

L'anno 1665, li 17 Settembre. *Morte di Filippo IV re di tutta la Spagna.*

Questo principe non era privo nè di genio, nè di talento, ma la vergognosa mollezza in cui trascinò miseramente tutta la sua vita rese inutili queste doti. Perdette il Portogallo per negligenza, il Rossiglione per debolezza delle sue armi, e la Cattalogna per abuso del dispotismo. Alludendo a tali perdite, e al titolo di Grande con cui lo onoravano i suoi adulatori, gli si diede l'emblema di un fosso colle parole: *Più gli si toglie, più divien grande.*

L'avvenimento notabile del suo regno fu la pace

dei Pirenei conchiusa l'anno 1659 nell'isola dei Fagiani. I due principali articoli del trattato furono la cessione del Rossiglione, e dell'Artois alla Francia, e il matrimonio dell'infanta Maria Teresa con Luigi XIV; il cui nipote poscia salì sul trono di Spagna col nome di Filippo V in forza dei diritti di suo avolo.

STORIA DELLA LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI.

L'anno 1785, li 17 Settembre. *Morte di Thomas Accademico.*

Antonio Thomas dapprima professore di terza nel collegio di Beauvais, indi segretario ordinario del duca d'Orleans e dell'Accademia Francese era nato vicino a Clermont in Anvergne, e mancò di vita nel castello d'Oulins poco lungi da Lione in una casa di campagna dell'arcivescovo. Egli si produsse per la prima fiata nel 1756 con alcune *Riflessioni storiche e letterarie intorno al poema della Religione naturale di Voltaire*. In questa critica saggia e moderata difende con vigore, ma senza fanatismo, la religione. Un'opera simile che temeva di confessare per sua, quando venne ammesso nel numero de' filosofi, non poteva che arrecargli onore. Nel 1759 il suo elogio *del maresciallo di Sassonia* l'annunciò alla Francia un nuovo oratore, e tale che alla precisione di Tacito accoppiava tratto tratto l'elevatezza di Bossuet. Celebrò in seguito d'Aguessean, Duguay-Tronin, Sully e Cartesio, ma il suo *Elogio di Marco Aurelio* portò all'apice la sua riputazione, se non che il pubblico bramava soltanto che i suoi slanci, le sue apostrofi, e le sue figure avessero meno di rassomiglianza tra loro, che i pensieri col volerli rendere sublimi non fossero giganteschi, e che non affet-

tasse di far uso di certi vocaboli tolti dalla fisica, come calcolo, urto, attrito, e massa. Quadri energici, osservazioni profonde, e sottili riflessioni riscontransi per entro al suo *Saggio intorno al carattere, ai costumi, e allo spirito delle donne*. Il suo *Saggio* poi intorno *agli elogi* ridonda d'immagini brillanti, di pensieri robusti, d'idee esatte, di cognizioni variate, e d'interessanti ricerche sugli antichi e moderni oratori: può esso riguardarsi come una galleria di quadri, in cui con non minore varietà che bellezza trovansi dipinti tutti i sommi personaggi.

Thomas era anco poeta: la sua *Epistola al popolo*, la sua *Ode sul tempo*, e il suo *Poema* di *Jumonville* sono parti d'una nobile ed elevata fantasia. I versi di questo ultimo poema sono belli, ma peccano talvolta di enfasi, e di monotonia. Lo stesso può dirsi della *Petreide* pubblicata dopo la sua morte.

STORIA RELIGIOSA.

L'anno 1595, li 17 Settembre. *Papa Clemente VIII assolve Enrico IV re di Francia.*

Ecco la cerimonia con cui il papa assolveva i Regnanti incorsi nella scomunica per eresia, o per qualsiasi altra causa.

Veniva rizzato innanzi alla porta della Basilica di s. Pietro un trono pontificale splendidamente ornato. Il Santo Padre vi si faceva recare in processione, e vi pressiedeva con una bacchetta in mano circondato dalla Corte Apostolica. Il gran Cerimoniere portava dodici bacchette che distribuiva ad altrettanti cardinali destinati ad assistere alla cerimonia. Gli ambasciatori del principe scomunicato comparivano in aria dimessa al cospetto di questa terribile assemblea, e gettavansi ai piedi del Santo Padre. Il Vicario di Cristo, ad onta dell'indegnità di coloro che essi rap-

presentavano, imprimeva loro un bacio sul volto. Indi un ambasciatore chiedeva ad alta voce perdono alla Chiesa, e alla Santa Sede, offriva in nome del suo Signore un' espiazione, e implorava l' assoluzione. Verificate le plenipotenze, di cui erano muniti gli ambasciatori, si faceva loro prestare giuramento sui Vangeli, e sulla Croce d' essere in ogni cosa fedeli al Papa, alla Chiesa, e poscia avea principio l'assoluzione. Il Santo Padre e i dodici cardinali cantavano il *Miserere*, e ad ogni versetto del Salmo percuotevano con un colpo di bacchetta le spalle degli ambasciatori. Chiudevasi la funzione con altre preci, e con prescrivere una penitenza proporzionata alla mancanza di quello che veniva assolto.

Di questa guisa il papa Clemente VIII diede l'assoluzione ad Enrico IV. D'Ossat e Duperon, che in seguito divennero ambedue cardinali, ricevettero i colpi di bacchetta in luogo del re. Per castigo ed opere ordinarie di pietà s' impose al monarca di recitare ogni giorno la *Corona*, il mercoledì le *Litanie*, e il sabbato tutto il *Rosario*, ingiungendogli inoltre di fondare un monastero in cadauna provincia del regno, e specialmente in quella di Bearn di suo particolare dominio, che egli doveva purgare dagli Ugonotti.

Durarono molta fatica gli ambasciatori nell' impedire che il pontefice si servisse di questa formula: *Noi rimettiamo Enrico nella sua Sovranità*. " Fu in questa circostanza, dice Henaut, che il re il quale tendeva a padroneggiare la Corte di Roma, conferì a tutti indistintamente i cardinali il titolo di Cugini, mentre per lo innanzi non avevano che quello di cari amici a meno che non fossero stati principi, o favoriti ".

L'anno 1621, li 17 Settembre. *Morte del cardinale Bellarmino a Roma.*

Roberto Bellarmino nacque in Monte-Pulciano. Fu prima professore a Louvain dove procacciossi tanta reputazione che ottenne il cappello cardinalizio da Clemente VIII. Ninn autore prese a difendere più vivamente di lui le prerogative della Corte romana. Riteneva il papa come l'assoluto monarca della Chiesa universale, l'arbitro delle Corone, e dei re, il giudice infallibile della fede, e superiore agli stessi Concilj generali. La più divulgata delle sue opere è quella intitolata: *Corpo di controversie*, libro da cui i teologi cattolici hanno tratte lo loro armi contro gli eretici. S'ha di lui pure un *Trattato intorno all' autorità temporale del Papa*, e un altro *intorno ai doveri dei Vescovi.*

STORIA.

L'anno 96, li 18 Settembre. *L'imperatore Domiziano è trucidato.*

Tito Fl. Sabino Domiziano, secondo figlio di Vespasiano, era nato il giorno 14 ottobre dell'anno 51. Successe a suo fratello Tito non senza sospetto di averlo fatto avvelenare.

E in vero sebbene ne' primi momenti affettasse di essere animato da virtuosi principj, ha però dato prove colla sua posteriore condotta di essere capace di sì enorme delitto. Le più illustri famiglie di Roma caddero vittima de' suoi sanguinarj delirj, e della sua abbominevole lubricità.

Avendo indi convitato i principali senatori, li con-

dusse in una sala addobbata a bruno ed illuminata da lampane sepolcrali, la cui luce lasciava scoprire diversi cataletti segnati coi nomi dei convitati. Ad un tratto la sala si riempì di una ciurma di garzoni ignudi e neri da capo a piedi che stringevano colla sinistra mano una torcia, e colla destra un pugnale. Dopo aver essi per qualche istante tenuto in ispavento i senatori, spalancarono loro alla perfine l'uscio, e que' magistrati si affrettarono a sortire.

Odiato e temuto da tutti Domiziano ebbe a soccombere per una trama che gli fu ordita da' suoi più intimi amici, da' suoi liberti, e da sua moglie. Avea da molto tempo un presentimento del termine della sua vita, dell'ora e del genere di sua morte. Divenendo di dì in dì sempre più timoroso fece ornare di pietre diafane le gallerie di guisa che passeggiando mirava come in uno specchio tutto quanto accadeva di dietro a lui. Non s'intertenne mai a parlare coi carcerati se non da solo e in segreto e stringendo colle proprie mani le loro catene. Affine poi di far sentire ai suoi famigliari che non dassi circostanza in cui sia permesso il cospirare contro la vita del suo sovrano, neppur quando si fosse mossi da un retto fine, dannò a morte Epafrodito perchè avea ajutato Nerone a uccidersi.

Essendogli il giorno innanzi della sua morte recati dei tartufi disse: *Si serbino per domani se pure vi sarò*, e rivoltosi a' suoi cortigiani, soggiunse che all'indomani la luna si tingerebbe di sangue nel segno dell'Acquario, e che avrebbe tal cosa da formar oggetto di discorso per tutto il mondo. Verso mezzanotte destossi sbigottito, e balzò di letto. Alla mattina vide un astrologo inviatogli dalla Germania, e consultollo sopra un lampo apparso a' suoi occhi. L'astrologo gli predice una rivoluzione nell'impero, ed egli ne ordina la morte. Domiziano nello stropicciarsi certa bolla che avea sulla fronte ne

espresse un po' di sangue, e sclamò: *Me troppo felice, se bastasse questo sangue che faccio grondare*. Chiese che ora fosse; e siccome amava l' ora quinta, gli fu risposto che era già battuta la sesta. Allora parve tranquillato quasi che avesse superato il pericolo. Stava già per entrare nel bagno, quando Partenio primo Camerlengo dell' impero glielo impedisce annunciandogli che un uomo avea a comunicargli un affare urgente, e d' importanza, ed instava di parlargli. Domiziano licenza tutti, e si ritira nelle sue stanze. Colà fu ucciso, ed ecco in qual modo, secondo almeno l'opinione dei più.

Trovandosi incerti i congiurati se avessero ad assalirlo nel bagno o a tavola, Stefano, intendente di Domiziano, accusato allora di concussione, si esibì d' eseguire la trama.

Onde allontanare ogni sospetto portò per qualche giorno il braccio sinistro appeso al collo, quasi fosse stato ferito. Al momento convenuto nascose un pugnale nella fascia in cui teneva inviluppato il braccio. Chiese di parlare coll'imperatore sotto pretesto di rivelargli una cospirazione, ed ottenne udienza. Mentre Domiziano scorre non senza dar segni di spavento la nota dei congiurati, Stefano trae fuori il pugnale e glielo immerge nel ventre. Il tiranno tentò difendersi, ma in quel punto Clodiano, vecchio soldato insignito d' un premio militare; Massimo, Liberto di Partenio; Saturio, decurione del palazzo, e un gladiatore gli si avventarono sopra, e l' uccisero con sette pugnalate. Uno schiavo che incaricato del culto dei Lari era presente all'assassinio, narrò che al primo colpo l' imperatore gridogli di recare a lui lo stile che teneva sotto il suo capezzale, e di chiamare le guardie; ma che accorso non trovò che il manico dello stile, e non potè chiamare l' ajuto per essere tutti gli usci chiusi; che intanto Domiziano aveva rovesciato a terra Stefano, ed erasi lungamen-

te secolui dimenato sforzandosi, sebbene avesse le dita tagliate, di strappargli ora di mano il pugnale, ed ora di cavargli gli occhi; visse 45 anni, e ne regnò 15. Nerva gli successe (*V.* il 21 Gennajo).

L'anno 325, il 18 Settembre. *Vittoria dell' imperatore Costantino sopra Licinio che cede l' impero al suo rivale.*

Costantino volendo da solo stringere le redini dell' impero Romano ruppe guerra a Licinio suo collega per la persecuzione che questi movea ai cattolici. Riportati diversi vantaggi ottenne finalmente sopra di lui in vicinanza a Calcedonia una completa vittoria, ed obbligollo a spogliarsi della porpora imperiale, relegandolo in pari tempo a Tessalonica dove in capo ad un anno il fece strozzare.

Alcuni storici giustificano Costantino, allegando che Licinio nel suo esilio ordisse delle trame coi barbari; ma vengono essi smentiti dall' aver Costantino dopo la morte del padre sagrificato anche il figlio, fanciullo che non toccava l' undecimo anno.

L' anno 737, li 18 Settembre. *Morte di Pelagio I re delle Asturie.*

Quantunque la provincia delle Asturie non abbia di presente titolo di regno, come tante altre provincie della Spagna, essa cionullameno ha il vanto d' essere stata la culla della Monarchia Spagnuola. Dopo all' invasione dei Maomettani un' immensa moltitudine di popolo erasi ricoverata nelle montagne delle Asturie, di Burgos e di Biscaglia, e piantò le fondamenta d' una nuova monarchia. Pelagio sconfisse più e più volte valorosamente i Maomettani, stabilì e rassodò il suo regno, governandolo con molta saggezza sino alla morte. La di lui memoria è

cara agli Spagnuoli per esser egli stato il restauratore, e il novello fondatore della Monarchia.

L' anno 1180, li 18 Settembre. *Morte di Luigi VII detto il Giovine, re di Francia.*

Luigi il Giovine morì d' una paralisia che gli procacciò un pellegrinaggio fatto al sepolcro di s. Tommaso di Cantorberì per ottenervi la guarigione di suo figlio Filippo.

La cattiva politica di Luigi suscitò quella lunga serie di guerre sanguinose che desolarono la Francia nel tredicesimo e quattordicesimo secolo. Era divenuto possessore d' un esteso patrimonio, accasandosi; ne rimase spogliato col divorzio. Eleonora sua moglie erede della Guienna, e del Poitou gli fece degli sfregi, che un marito non dovea conoscere, la ripudiò contro il consiglio dell' abate Suger, e le restituì la dote. Indi a sei settimane Eleonora si strinse in nuovo nodo maritale con Enrico conte di Angiò, e duca di Normandia, dichiarato successore del re d' Inghilterra, e che in seguito per tale matrimonio ebbe sotto il nome di Enrico II i titoli di re d' Inghilterra, di duca di Normandia, di Poitou, di Turena e del Manese.

Avendo Luigi il Giovine inutilmente tentato di purgare il suo regno dalle meretrici, volle almeno che fossero contrassegnate con un bollo infamatorio, e vietò loro con un editto d' ornarsi di cintole dorate come le donne oneste. L' editto venne mal osservato. Di qui trasse il proverbio francese. *Bonne renommée vaut mieux que ceinture dorée*,

L'anno 1245, li 18 Settembre. *Assassinio di Andrea di Ungheria re di Napoli.*

Roberto re di Napoli avea prima di morire impalmato sua nipote Giovanna di lui erede ad Andrea fratello del re d'Ungheria. Questo matrimonio che sembrava dover eternaro la prosperità di quella Dinastia non fece che avvolgerla in disgrazie. Andrea pretendeva di regnare da se. Giovanna tuttochè giovinetta voleva che egli non fosse che il marito della regina. Un francescano di nome Fra Roberto, che aggirava a suo senno Andrea, attizzò l'odio, e la discordia fra i due sposi. L'essere poi la regina circondata da una corte di Napoletani, ed Andrea da una corte di Ungheresi rendeva viemaggiore l'antipatia. Luigi duca di Taranto, altri principi del sangue, i favoriti di Giovanna, e la famosa Filippa Catanese sua cameriera così a lei strettamente affezionata fermarono di togliere di vita Andrea. Venne in fatto questo infelice strozzato in Aversa nell'anticamera di sua moglie, e quasi sotto i di lei occhi; indi giù rovesciato da una finestra, e il suo corpo giacque per tre giorni insepolto. Ivi ad un anno la regina unissi in matrimonio col principe di Taranto; a cui la pubblica voce apponeva l'assassinio di Andrea. Ma quante ragioni non vi erano per ritenerne complice anche Giovanna stessa! Quelli che la giustificano dicono che essa ebbe quattro mariti, e che una regina la quale si assoggetta sempre al giogo matrimoniale non può rendersi rea dei delitti, che l'amor solo fa commettere. Ma è egli poi soltanto l'amore che spinge al misfatto? Giovanna accondiscese per debolezza all'assassinio del suo primo sposo, e per un'altra debolezza più perdonabile e men rara, quella cioè di non poter da sè sola regnare, accoppiossi in seguito a tre altri mariti.

Giovanna finì miseramente i suoi giorni, essendo stata soffocata tra due coltrici.

L'anno 1675, il 18 Settembre. *Morte di Carlo IV duca di Lorena.*

Questo principe sortì dalla natura un'indole valorosa, e molta disposizione per la guerra, ma debole e leggiero nulla più considerar doveasi che un avventuriere che avrebbe fatto fortuna, se fosse nato senza beni, e che non seppe conservare i proprj Stati. Per due volte ne lo spogliò Luigi XIV; sicchè fu costretto a procacciarsi la sussistenza, noleggiando la sua picciola armata di ottomille uomini a qualche principe straniero.

Era egli bizzarro in galanteria non meno che lo fosse in cose di guerra. Marito già della duchessa Nicole, diede la mano alla principessa di Cantecroix sotto pretesto che il primo matrimonio era nullo. Divenuto poscia amante a Parigi di Marianna Pajot voleva farla sua sposa, mentre ancora viveva la principessa di Cantecroix. Il contratto era già stabilito; ma Luigi XIV fece rinchiudere Marianna in un chiostro. Carlo tentò di sposare anco madamigella di Saint-Remi, e questa fu parimenti messa in un convento d'ordine del re. Appassionatosi poscia per madama di Ludres le sarebbe divenuto marito, se non vi si fosse opposta la principessa di Cantecroix. In età finalmente di 60 anni essendo morta questa principessa impalmossi a Maria Luigia d'Apremont ad onta degli ostacoli di madama di Ludres. (Storia del presidente Henaut).

L'anno 1691, li 18 Settembre. *Vittoria dei Francesi a Leuza sopra gli Austriaci e Olandesi.*

Luigi XIV pigliato che fu Mons era ripartito per Versaglies, affidando il comando dell'esercito al maresciallo di Lussemburgo. Sul terminare della campagna il maresciallo aveva messo campo sotto Tournay, aspettando che i nemici andassero ai loro quartieri d'inverno. Il principe d'Orange, persuaso che la campagna fosse finita, avea lasciato il comando della sua armata al principe di Valdec, che era accampato a Leuze. La distanza da Tournay a Leuze fece credere a Valdes di potersi alla sprovveduta ritirare. Avvisatone il maresciallo di Lussemburgo parte immantinente da Tournay con un corpo di cavalleria, e divora così rapidamente il cammino che raggiunge tra via l'inimico. Si viene alle mani, e ventotto squadroni della casa del re, e della giandarmeria, sconfiggono settantacinque squadroni dell'oste nemica.

L'anno 1772, li 18 Settembre. *Primo smembramento della Polonia.*

La guerra stava sul punto di scoppiare tra la Russia e l'Austria. La Prussia non avrebbe potuto evitare di prendervi parte. Federico che bramava la pace, e che ne sentiva il bisogno., mandò suo fratello Enrico a Pietroburgo, onde tentare di compor gli animi.

Alcune trattative intavolate con Federico dal principe di Kaunitz nella conferenza di Neustadt, e alcune parole sfuggite di bocca a Caterina fecero pensare al principe Enrico che uno smembramento della Polonia potrebbe toglier di mezzo la guerra.

I ministri delle tre corti sottoscrissero a Pietro-

burgo la formale convenzione dello scomparto il dì 5 Agosto 1772. Furono determinati, e reciprocamente garantiti i confini dei paesi che doveano toccare in partaggi a ciascuna delle tre potenze, rimettendone l'esecuzione al mese di Settembre. L'imperatrice di Russia erasi innoltre obbligata a ritornare ai Turchi la Moldavia e la Vallachia.

Una Dieta tenutasi a Varsavia destinò una Commissione a conchiudere coi plenipotenziarj di queste il trattato per lo smembramento.

Tale trattato venne sottoscritto a Varsavia, ed indi ratificato alla Dieta di Polonia.

Si fa il computo che toccassero all' Austria da circa 1300 miglia quadrate di Germania, e la popolazione di 700,000 abitanti; alla Russia 4157 miglia quadrate, e la popolazione di 3,050,000 abitanti; e alla Prussia 1600 miglia quadrate, e 1,150,000 abitanti.

STORIA DELLA LETTERATURA SCIENZE ED ARTI.

L'anno 1722, li 18 Settembre. *Morte di Dacier*.

Andrea Dacier fece i suoi primi studj a Saumur sotto Tanneguy le Fevre in quel tempo consacrato interamente alla coltura di sua figlia. Fra questa e il giovine letterato si accese in breve il più focoso amore; il loro gusto, e i loro studj erano uniformi; congiunti di mente non tardarono ad esserlo anco di cuore. Si strinsero in nodo nuziale nel 1683, e il loro accoppiamento, come diceva Beauval, fu il matrimonio del greco col latino, che amendue possedevano perfettamente.

Dacier venne ascritto all' Accademia delle iscrizioni, e belle lettere l'anno 1695, e all' Accademia francese sul terminar dello stesso anno. Lo stile di Dacier è quello di un dotto senza colore e senza vita:

conosceva *tutti i pregi degli antichi*, disse un uomo di spirito, *fuorchè la grazia e la delicatezza*. Pavillon lo chiamava un grosso mulo carico dell'immensa salmeria dell'antichità. Era sì in lui che nella sua compagna tantoltre spinta la mania delle cose antiche che finirono coll'avvelenarsi mangiando un giorno di certa vivanda, di cui avevano trovata la preparazione in Ateneo.

STORIA

L'anno 1356, il 19 Settembre. *Battaglia di Poitiers*.

Avvertito il re Giovanni che Carlo-il-cattivo, re di Navarra, maneggiava de' segreti accordi cogli Inglesi a danno della Francia, lo fece arrestare a Rouen dove lo avea tratto artificiosamente. Alla nuova che il re di Navarra era imprigionato, Filippo suo fratello e i parenti dei Signori stati massacrati all'atto dell'arresto di Carlo impugnano le armi, e chiamano in loro ajuto Edoardo III. La tregua conchiusa fra la Francia, e l'Inghilterra di sovente ora rotta ora rinnovata si cangia al postutto in una guerra atroce. Nel 1356 Edoardo manda suo figlio Edoardo, principe di Galles, il vincitore della battaglia di Crecy, a capitanare il suo esercito. Porta questi la strage e la desolazione nell'Auvergne, nel Limosino, e nel Poitou. Giovanni raccolte che ebbe le sue schiere lo raggiunge a Maupertuis due leghe discosto da Poitiers in certi vigneti donde non poteva svilupparsi. Il Principe di Galles chiede al re la pace offrendo di restituire tutto il paese da lui occupato in Francia, e di stipulare una tregua di sette anni. Giovanni rifiuta ogni trattativa, assale ottomille uo-

mini con ottanta mila, e rimane sconfitto; riportando due ferite nel volto. Pietro di Borbone cadde ucciso a fianco del re. Era questo principe sovraccaricato de' debiti, e i suoi creditori lo fecero scomunicare: ma Luigi di Borbone suo figlio, uno de' sommi uomini che vanti la sua casa, gli ottenne l'assoluzione dopo morte, onde far porger preghiere a Dio per lui.

Il re fu fatto prigioniero con uno de' suoi figli per un accidente in vero degno d'esser ricordato: ebbe a cadere nelle mani di un suddito che avea bandito, e che militava coi nemici: lo stesso intervenne a Francesco I. La prigionia del re originò in Parigi la guerra civile: Sorsero varj partiti sotto colore di riforma. Carlo Delfino di Francia, che dippoi fu il saggio re Carlo V, non venne dichiarato reggente del regno che per vederselo rivoltato intieramente contro.

STORIA DELLA LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI.

L'anno 1643 *li* 19 *Settembre*. A Puy-de-Dome si fanno gli esperimenti sulla gravità dell'aria. Pascal dimostra chiaramente che devesi attribuire a questa forza, e non già all'orrore del vuoto, l'innalzamento dell'acqua nelle trombe sino a 32 piedi.

STORIA.

L'anno 356, avanti G. C., 20 Settembre. *Nascita di Alessandro Magno*. (Noi seguiamo per questa data l'opinione di Saint-Croix).

Si ritiene generalmente per fermo che Alessandro trasse lo stipite suo pel lato paterno da Carano discendente di Ercole, e pel lato materno da Neottolemo, discendente di Achille. Nacque ai sei del mese Macedone *Lous*. In quel giorno andò a fiamme il tempio di Diana in Efeso. Tutti i maghi, narra Plutarco, che si trovavano presenti a quell'incendio credendolo un segnale di sommo infortunio correvano su e giù per le strade percuotendosi il volto; e gridando che quel giorno era apportatore all'Asia del più terribile flagello. Giunsero poi nello stesso dì a Filippo, che erasi impadronito allora di Potidea, tre corrieri. Il primo gli recò l'annunzio che Parmenione suo luogotenente avea sconfitto gli Illirici; il secondo che a lui era toccato il premio della corsa dei cavalli nei giuochi olimpici, e il terzo che la regina Olimpia avea messo alla luce un figlio.

Tutte queste strepitose notizie pervenute ad un tempo lo riempirono di gioja; ma gli astrologhi lo fecero lieto ancor più col pronosticargli che *il fanciullo nato nel momento di quelle tre vittorie sarebbe invincibile*.

Nulla intralasciò Filippo per dare al figliuol suo educazione degna del destino a cui era riserbato. Leonida congiunto di Olimpia, uomo di quella rigidezza di costumi che tutti sanno, ebbe l'incarico di dirigere il giovine principe. Lisimaco di Acarnania

fu suo precettore, e seppe cattivarselo con una strisciante adulazione. Soleva egli chiamare Alessandro col nome di Achille, e Filippo con quello di Peleo; nè arrossiva di dare a sè il nome di Fenice. È a credersi che questo vile Acarnaniese radicasse nello spirito del suo allievo que' vizj che macchiarono poscia le sue gesta e distrussero in parte l' effetto dei dettami di Aristotile. Filippo partecipò a questo insigne filosofo la nuova della nascita di Alessandro con una lettera concepita così: " Ti fo sapere che mi è nato un figlio: ringrazio gli Dei non tanto della nascita di questo faciullo, quanto dell' esser egli venuto in luce mentre tu sei ancora in vita. Spero che allevato, istruito ed ammaestrato da te sarà degno di me, e del trono su cui dovrà salire ",.

Conveniva essere un Filippo per fare una somigliante scelta, e compiacersene di tal guisa. " Giammai avvenne, dice Saint-Croix, che due uomini della sfera di Aristotile, e di Alessandro siensi incontrati nello stesso tempo. Il primo de' filosofi ebbe a scolaro il primo de' conquistatori. Quegli oltrepassò i limiti dello spirito umano; questi i confini del mondo conosciuto, ed ambedue goderono di una gloria straordinaria, e senza esempio ",.

" Ma la sola, vera ed invidiabile gloria, perchè non fa temere l' umanità, è quella del filosofo. I bei monumenti che ne ha lasciati quanto sono di gran lunga da preferirsi agli insanguinati trofei del suo allievo. Essi non periranno che colla ragione, colle lettere, colle scienze e colla morale. Filippo esortava suo figlio ad aprire gli orecchi ai consigli di tanto precettore, acciò, diceva egli, tu non abbia ad imitarmi *in parecchie azioni di cui mi pento* ",. Parole memorabili, che sono di rado proferite dalla bocca dei principi (*V.* il 18 Agosto).

L' anno 451, li 20 Settembre. *Sconfitta di Attila re degli Unni nelle pianure di Sciampagna.*

Attila re degli Unni, sovrannominato *il flagello di Dio* irrompendo nelle Gallie, piombò sopra Treveri, Worms e Magonza, prese Metz, e nel 451 precipitò sopra Orleans. Ezio, Teodorico e Meroveo re dei Franchi che aveano insieme raccolte le loro soldatesche, via il cacciarono dinanzi a questa città. Ivi a poco mossergli battaglia nelle pianure di Châlons, e fecero mordere il suolo a centomille de' suoi. Attila delirante di furore e di rabbia rizzò in mezzo al suo campo un ampio rogo, in mezzo al quale avea fermato di slanciarsi in un con tutti i suoi tesori nel caso che superati fossero i di lui trinceramenti. Egli dovea soccombere se il timore di aumentar di troppo colla sconfitta degli Unni la potenza di Teodorico re de' Goti non avesse trattenuto Ezio dal forzare il campo dei Barbari, e dal massacrarli tutti. Per il che Attila ebbe tempo di ritirarsi alla volta del Reno.

L' anno 1703, li 20 Settembre. *Sommossa di Costantinopoli.*

Mustafà II imperatore dei Turchi figlio di Maometto IV erasi ritirato in Adrianopoli per abbandonarsi alla voluttà, e ai divertimenti. Siffatta condotta suscitò una delle maggiori sommosse che mai scoppiasse dopo la fondazione dell' impero Ottomano. Cento mila rivoltosi atterrarono le porte del serraglio, ed avviaronsi sopra Adrianopoli per detronizzare l' imperatore. Questo monarca promise loro tutte le soddisfazioni che fossero per richiedere; nulla giovò a calmarli. Il Gran Visir volle ad essi opporre venti mila uomini; ma questi volarono ad unirsi coi

ribelli. Mustafà II fu allora costretto a cedere il soglio a suo fratello Acmet. Ridotto nella condizione di privato morì di crepacuore sei mesi dopo la sua deposizione.

L'anno 1703, li 20 Settembre. *Vittoria del Maresciallo di Villars a Hochstet contro gli Imperiali.*

La successione di Spagna avea di bel nuovo attizzata la guerra tra la Francia, e tutti gli altri potentati di Europa. Il maresciallo di Villars si spinse tosto in Germania per accostarsi all'elettore di Baviera che Luigi XIV avea fatto entrare ne' suoi interessi. Piglia le città tutte che incontra tra via, e raggiunto alla perfine l'elettore colle sue vittoriose soldatesche lo conduce, o meglio lo trascina al di là del Danubio; ma appena valicato il fiume l'elettore si pente, pensando che il più lieve disastro potrebbe abbandonare i suoi Stati alle armi dell'imperatore. Il conte di Styrum con un corpo di circa ventimila uomini andava a congiungersi colla grande armata del principe di Bade vicino a Donawert. *Bisogna*, disse il maresciallo al principe bavarese, *bisogna piombare sopra Styrum, e non frammetter indugio.*

L'elettore temporeggiava, e rispondeva di doverne prima trattare co' suoi generali, e co' suoi ministri. *È meco che dovete parlare che sono vostro ministro e vostro generale*, replicò Villars. *Non altri dovete da me infuori consultare, quando si tratta di dar battaglia.* Pur nondimeno il principe tutto pieno dell'idea del pericolo che sovrastava a' suoi Stati non conveniva, e si sdegnava col generale. *Ebbene*, soggiunse Villars, *se vostra altezza elettorale non vuol cogliere l'occasione co' suoi Bavaresi, anderò io solo a combattere co' miei Francesi;*

e immantinente diede l'ordine per l'attacco. Il principe indispettito e non scorgendo in questo francese che un temerario; si trovò costretto a combattere a suo mal talento; la battaglia avvenne nella pianura di Hockstet non lungi da Donawert.

Al primo azzuffarsi ben mostrò la sorte, quanta parte abbia all'esito dei combattimenti. Le due osti comprese da panico timore volsero il tergo l'una all'altra ad un tempo, e per qualche istante Villars si vide quasi solo sul campo. Ma raccolte di nuovo le sue truppe le ricondusse alla zuffa, e riportò la vittoria. L'elettore impossessossi di Augusta. La strada di Vienna era aperta, e fu discusso nel consiglio dell'imperatore se egli avesse ad abbandonare la capitale; ma Villars venne richiamato e spedito nei monti a domarvi alcuni fanatici paesani.

STORIA DELLA LETTERATURA SCIENZE ED ARTI.

L'anno 1703, li 20 Settembre. *Morte di Saint-Evremond.*

Saint-Evremond fu uno degli uomini amabili e pieni di spirito che brillarono ai tempi di Luigi XIV, e sebbene non fosse dotato nè di genio, nè di gusto, i suoi discorsi però intorno ai romani hanno qualche pregio, e Montesquieu ne carpì qua e là dei pensieri.

Era dapprima tenente della guardia del gran Condè, e caduto poscia in disgrazia accostossi al sopraintendente Fouquet, ma non con minor disfortuna. Una lettera da lui scritta alla signora di Plessis-Bellievre, in cui prendeva a motteggiare il trattato di pace dei Pirenei, e il cardinal Mazarino, gli fece correr rischio d'essere arrestato. Egli ne prevenne il pericolo fuggendo in Inghilterra. I suoi amici gli

ottennero la grazia di ritornare in Francia, ma trovandosi in età decrepita non volle approfittarsene, giacchè preferiva, come egli diceva, *di rimanere fra persone avvezze al suo bitorzolo* (ne aveva uno sulla fronte).

Visse sempre da epicureo, e morì tale. Fu sepolto a Vestminster in mezzo ai re, e ai grandi uomini dell' Inghilterra.

L' anno 1717, li 20 Settembre. *Ecclissi Lunare.*

Notabile fu questa ecclissi in quanto che la luna s' alzò oscurata, mentre dall' opposta parte tramontava il sole, e i due astri apparvero ad un tempo sull' orizzonte. Questo fenomeno dipende in parte dalla piegatura a cui van soggetti i raggi del sole e della luna nell' attraversare l' atmosfera, la quale fa che i due astri si presentino agli occhi elevati sull' orizzonte, quando che realmente vi si trovano ancora al di sotto.

STORIA.

L' anno 1327, li 21 Settembre. *Tragica morte di Odoardo II re d' Inghilterra.*

Morto Odoardo I nel momento in cui s' incamminava alla conquista della Scozia, Odoardo II che gli successe sul trono, pose in non cale i progetti di suo padre per darsi in braccio alle sue cortigiane, e a' suoi favoriti. Simile procedere irritò la Nazione, ed in ispecie Isabella moglie del re, e sorella a Carlo-il-bello, re di Francia. L' amministrazione pubblica non fu più regolata che dal furore, dalla confusione e dalla debolezza. Una decisione del Parlamen-

to fece mozzare il capo a un favorito del monarca, di nome Gaveston.

Isabella vola in Francia a chieder ajuto a suo fratello contro Spencer altro favorito di Odoardo. Carlo animò la sorella ad alzare lo stendardo della ribellione contro il marito. Isabella s'apparecchia tosto alla guerra, impalma suo figlio alla figlia del conte di Hainaut, torna in Inghilterra, e si congiunge a mano armata coi nemici di Odoardo. Il suo amante Mortimer capitanava insieme ad essa le sue soldatesche, mentre il re col suo favorito Spencer davasi vilmente alla fuga. La regina fa strozzare a Bristol il genitore del favorito in età di novanta anni. Con egual supplizio punisce il favorito stesso caduto nelle sue mani. Il re abbandonato e profugo nel suo regno viene preso, condotto a Londra, dileggiato dal popolo, chiuso nella Torre, giudicato dal Parlamento, e deposto con giudizio solenne. Fu questo il primo esempio di un re d'Inghilterra detronizzato coll'autorità del parlamento.

Il principe di Galles, che fu poscia il celebre Odoardo III, ricevette la corona, e suo padre morì in carcere di un ferro rovente che alcuni scellerati gli immersero nelle viscere attraverso a un tubo di corno.

Il cielo non lasciò invendicato questo mal avventurato monarca. Mortimer favorito della regina fu decollato l'anno 1329; e Isabella morì chiusa nel castello di Risin, dopo aver per lo spazio di ventotto anni pianto più le sue disgrazie che non le sue debolezze, e le sue atrocità.

L'anno 1435, il 21 Settembre. *Pace d'Arras tra il re di Francia Carlo VII, e il duca di Borgogna.*

Il duca di Borgogna Filippo il buono meritò questo sovrannome perdonando finalmente al re Carlo VII la morte di suo padre, e unendosi al capo della sua

famiglia contro gli stranieri. Questa pace salvò la Francia, e mise in grado Carlo VII di ricuperare in pochi anni tutti i dominj che gli erano stati tolti dagli Inglesi.

L'anno 1558, il 21 Settembre. *Morte dell' Imperatore Carlo V.*

Carlo V fu il monarca più potente del suo secolo. Era egli ad una volta imperatore di Germania, signore della Spagna, delle diciassette provincie dei Paesi Bassi, di Napoli, e di Sicilia, feudetario della Lombardia, e possessore del Messico, e di una parte del Perù. Occupò il primo posto nel teatro d Europa: ma le traversie della sua vita non gli permisero di formare de' suoi vasti dominj un sol corpo regolare e solido, le cui parti a vicenda si sostenessero, come seppe comporlo Carlo Magno.

Sotto Carlo V i Turchi impadronironsi dell' Ungheria, saccheggiarono l' Austria, e portarono la strage sulle coste di Napoli, di Sicilia e d' Italia; i Francesi presero all' impero le città di Metz, Toul e Verdun, e i protestanti dopo essere stati perseguitati ottennero una intiera libertà di coscienza.

Si è già parlato sotto il dì 24 febbrajo dell' abdicazione di quel monarca, e del suo ritiro nel monistero di s. Giusto: ma crediamo prezzo dell' opera il dare qui dei più minuti dettagli su questo avvenimento di cui ebbe a stupire l'Europa, e ch' è invece uno dei più singolari che ci somministri la moderna storia. Una cotale determinazione non deve meno eccitare la curiosità di quello siasi la meraviglia, tanto più che chi la prese era il meglio intraprendente ed attivo sovrano che mai fosse al suo tempo, oltre che aveva mai sempre arso della sete di regno, ed era giunto al punto della vita, in cui l' ambizione soffoca ogn' altra passione.

Carlo V aveva sortito dalla natura un carattere inclinato alla tristezza, carattere che in mezzo pure ai più felici avvenimenti lo gettava talvolta nell' abbattimento, e che terminò col degenerare in una religiosa melanconia. Dei frequenti accessi di gotta che facevasi ognor più violenta coll' aumentare degli anni, atterrarono le sue intellettuali facoltà, e lo resero inetto al governo di tanti reami, e ad imprimere il necessario moto a quel vasto sistema di politica, in cui concentravansi sì disparate operazioni, e che diramavasi per tutte le nazioni europee. Aggiungasi a ciò il contegno di un figlio che aspirava apertamente al governo dei Paesi Bassi e che teneva in nonnulla suo padre, o almeno lo trattava con orgoglio. Ma più di tutto i disastri da lui sofferti dopo una lunga serie de' prosperi successi; l' inutilità de' suoi conati per l' estirpamento della riforma, per l' estinzione dello scisma, l' affronto ricevuto allorchè cercò di assicurare a Filippo la riversibilità della corona imperiale ferirono profondamente il di lui animo. Queste disgrazie gli indebolirono affatto il fisico, e gli inasprirono il morale: divenne mesto, e pieno di sospetti, trascurò gli affari, e si nauseò di tal modo della società che non ammetteva alla sua presenza altri che Maria sua sorella, ed alcuni domestici di confidenza e che per nove mesi non sottoscrisse una sola carta, non diede alcun ordine.

Nel breve tempo che trascorse dalla pace di Passavia alla sua abdicazione Carlo V andò piucchè mai soggetto alla melinconia, e manifestò parecchie volte l' intenzione di voler discendere dal trono. Avrebbe già prima mandato ad effetto cotale suo divisamento, ma la giovanezza, e l' inesperienza del figlio, e l' impossibilità specialmente d' ottenere l' assenso da sua madre che viveva ancora e in conseguenza quello pure delle Cortes, glielo avevano im-

pedito. La morte di Giovanna troncò questo ostacolo nel momento appunto in cui Carlo sentiva la maggiore avversione alle cure del Governo, e non ebbe quasi ratificata la pace di religione che sollecitossi ad eseguire il suo disegno.

Carlo convocò a Brusselles il 25 ottobre 1555 gli Stati de' Paesi Bassi, e accompagnato da Filippo suo figlio recossi in seno all'Assemblea. Letto che ebbe il presidente l'atto di abdicazione l'imperatore si rizzò in piedi, e indebolito dalle sue infermità appoggiossi al principe d'Orange. Pronunciò poscia un discorso in cui espose tutto quanto egli aveva operato dall'età di diciassette anni in poi, i suoi frequenti viaggi in Europa, ed anco in Affrica, le guerre da esso lui sostenute, e le vittorie riportate. Notò in specie d'aver egli sacrificato e tempo e piaceri e salute per la difesa della religione, e pel pubblico vantaggio: " Sino a tanto che, continuò egli, lo mi fu permesso dalle mie forze ho soddisfatto ai miei doveri. Di presente mi veggo afflitto da una insanabile malattia, e i miei acciacchi m'impongono il riposo; ben mi è più cara la felicità de' miei popoli che l'ambizione di regnare. Invece d'un vecchio che si trova all'orlo della tomba vi dò un principe giovine, avveduto, attivo, e intraprendente. Quanto a me se nel corso del mio lungo regno commisi qualche fallo, ascrivetelo alla mia debolezza, non già a intenzioni prave, e ve ne chieggo scusa; il mio cuore sarà eternamente grato alla vostra fedeltà, e al vostro amore, e i primi voti che indirizzerò all'onnipotente Iddio, a cui consacro il rimanente de' miei giorni, avranno per oggetto la vostra felicità ,,.

Indi rivoltosi a Filippo, che stava genuflesso e baciava la mano di suo padre, gli disse: " Mio figlio.... che questo giorno centuplichi in te l'amore verso i popoli. Si compiacciano pure altri sovrani

di poter lasciare, morendo, gli Stati a' loro figli: per me voglio godere, vivendo, la soddisfazione di sentire che tu non solo mi devi la vita ma ben anco il supremo potere. Pochi principi seguiranno il mio esempio, e fra tutti quelli, di cui la storia ci ha trasmesse le gesta, ne rinvenni un solo che avrei voluto imitare. Spetta a te o figlio il giustificare la determinazione che ho presa, e che mando ad effetto in questo momento. Sovvengati che non potrai renderti meritevole della singolare confidenza che in te ripongo se non difendendo con zelo la Religione, conservando la fede cattolica nella sua purezza, sostenendo e rispettando i diritti, e privilegi de' tuoi sudditi, e governando con giustizia e moderazione. Che se mai un giorno avverrà che tu senta desiderio di godere, come io, della tranquillità della vita privata, possa tu pure provare la gioja inesprimibile di avere un figlio a cui rinunciare la corona con altrettanta soddisfazione, quanta ne sento io nel cederla a te „.

Carlo Quinto terminato questo discorso diede la paterna sua benedizione a Filippo, e se lo strinse fortemente al petto; dipoi infiacchito, e commosso dalle lagrime dell' Assemblea, e dal dispiacere che questa gli andava attestando di perderlo, ricadde sul proprio seggio. Il 15 del successivo Gennajo rinunciò a suo figlio con eguali formalità la corona di Spagna, non riserbandosi di tutte le sue immense rendite che un' annua pensione di diecimila ducati.

Il 17 settembre abbandonò i Paesi Bassi, e il 28 dello stesso mese approdò a Laredo nella Biscaglia. Allo sbarcare inginocchiossi, e baciando la terra, disse: " nudo venni al mondo, e nudo a te ritorno o terra: madre comune degli uomini a te consacro il mio corpo: è questo il solo mezzo con cui mi sia dato di poterti attestare la mia riconoscenza per tutti i beni onde io fui ricolmo „. Preso poi un crocifis-

so, spargendo moltissimo pianto, rese grazie al Signore che sul finire della sua carriera gli avesse concesso di rivedere quel regno che a lui era sempre stato più caro, che lo aveva fatto giungere ai maggiori onori, e da cui dopo la Provvidenza ripeteva tutte le sue vittorie, e i suoi successi.

Da Laredo Carlo a piccole giornate come il richiedevano i suoi malori andò fino al convento di s. Giusto che giaceva vicino a Piacenza nell' Estremadura in mezzo ad una valle deliziosa bagnata da una limpida acqua, e cinta all' intorno da colline coperte di cespugli. La bellezza di questo paese l' aveva colpito sino dei giorni della sua gloria, e della sua potenza, e quando allora il vide, esclamò: " Qual piacevole ritiro per un altro Diocleziano ". L' appartamento che erasi fatto colà apparecchiare consisteva in sei stanze, quattro non erano che cellette coi muri nudi affatto, e le altre due erano addobbate a bruno, e ornate con tutta semplicità. Un giardinetto disposto secondo un disegno dato dallo stesso Carlo comunicava colla chiesa del convento, ed era abbellito da fiori, e da diverse piante. Fu in questo umil ritiro che Carlo accompagnato da soli dodici domestici visse il rimanente della sua vita, assistendo con esattezza al divino servigio due volte al giorno, leggendo dei libri di divozione, e particolarmente le opere di s. Bernardo, intrattenendosi a conversare col suo confessore sopra i più astratti punti teologici, coltivando colle proprie mani il suo giardinetto, e ricevendo le visite dei Signori dei dintorni che ammetteva famigliarmente alla sua mensa, e che visitava talvolta egli stesso. Coll' ajuto d' un abile artista che avea seco condotto nel suo ritiro si occupava di lavori di meccanica, e di modelli di macchine utili. Fabbricava pure degli orologi, e delle figure a cui dando movimento col mezzo di molle segrete, il monarca prendeva il diletto di far maravigliare que' religiosi.

La novità di questo genere di vita, la dolcezza del clima, la soddisfazione che provò Carlo nel trovarsi sciolto dalle cure del governo, la calma del crudel morbo onde era sì spesso tormentato gli fecero a tutta prima trovare nel suo ritiro un soggiorno di delizia, ma in breve lo assalirono con nuova forza i suoi umori ipocondriaci quali congiunti alla gotta lo sconcertarono gravemente. I suoi trastulli avvegnachè innocenti non ebbero più per lui alcuna attrattiva: anzi gli parvero viziati in quanto che lo distoglievano dagli esercizj di pietà. Essendosi il vescovo di Toledo recato a complimentarlo pel suo giorno natalizio, Carlo gli rispose: " cinquantasette anni ho vissuto per il mondo, e un anno in questo ritiro pe' miei intimi amici: ma ho fermato di dedicare tutto intiero il resto de' miei giorni a Dio ".

Carlo effettuò questa sua determinazione coll' ardore irreflessivo che inspira un religioso entusiasmo. Nei pochi mesi che ancor visse osservò con ogni austerità la regola della vita monastica. Lasciò la sua pensione al Superiore del convento, e non ricevette alcuna visita che di monaci; mangiava in reffettorio, cantava di continuo degli inni, o ripeteva delle preci, e si lacerava il corpo flagellandosi. Se i suoi domestici lo esortavano a sospendere questi atti di mortificazione, lor faceva de' doni, e rispondeva: " Miei figli non voglio che il tenore di mia vita vi sturbi dai vostri soliti divertimenti, ma non interrompete i miei religiosi esercizj ".

Divenendo di giorno in giorno più tetra la sua immaginazione Carlo raddoppiò i rigori per sino allora da esso lui praticati. Una febbre originata dalla violente agitazione in cui messo l' avevano le terribili idee della morte, e della eternità lo rapì il 21 settembre 1558 nel cinquantesimo nono anno di sua età, e quarantacinquesimo del suo avvenimento al trono.

Robertson scrisse in inglese la vita di Carlo V; (*V.* il 24 Febbrajo).

L'anno 1589, li 21 Settembre. *Combattimento d'Arques, in cui Enrico IV sconfigge quei della Lega.*

Trucidato Enrico III i più dei signori sì cattolici che protestanti conobbero per re Enrico IV, ma quelli che non vollero sottometterglisi eransi ritirati colle loro soldatesche. Per il che essendosi indebolito l'esercito del re, questi occupò la Normandia onde avvicinarsi ai soccorsi che aspettava dall'Inghilterra. Il duca di Magonza, che dopo aver fatto proclamare in Parigi il vecchio cardinale di Borbone col nome di Carlo X, erasi per sè ritenuto il nome, e l'autorità di Luogotenente generale di tutto il regno, s'incammina alla volta di Dieppe e rimane sconfitto alla battaglia di Arques con un esercito più che tre volte maggiore di quello del re; dappoichè egli aveva ventimila uomini, mentre il re non ne aveva che cinquemila. In quella circostanza Enrico IV scrisse al marchese di Crillon la seguente lettera.

"Possa appiccarti, o valoroso Crillon; abbiamo combattuto ad Arques, e tu non v'eri. Addio, mio amico, ti amo svisceratamente „.

L'anno 1697, li 21 Settembre. *Pace di Ryswick.*

Erasi nel 1688 dato principio alla guerra. Le potenze collegate contro la Francia l'avevano mossa col vago scopo di abbassare la grandezza di Luigi XIV, e il monarca francese che per una conseguenza di questa stessa grandezza non voleva cedere, la sostenne.

Morto essendo prima della conclusione delle trattative Carlo XI re di Svezia, che ne era mediatore, Carlo XII suo figlio quantunque in minorità prose-

gnì la mediazione: suo padre pure al par di lui minorenne era stato mediatore della pace di Oliva. La pace di Ryswick non rassomigliò punto quella di Nimega, in cui Luigi XIV aveva imposto la legge a tutta l'Europa. Il re retrocesse alla Spagna i paesi che le aveva conquistati verso i Pirenei, e in Fiandra; riconobbe per legittimo sovrano d'Inghilterra Guglielmo sino allora trattato da principe d'Orange, da usurpatore, da tiranno, e promise di non prestar ajuto alcuno a' suoi nemici. Il re Giacomo, il cui nome non entrò per nulla nel trattato, rimase in s. Germano col vano titolo di re, e colle pensioni di Luigi XIV.

Furono restituite all'imperatore le città di Friburgo, Brisac, Kell e Filisburgo; si accettò la condizione che fossero smantellate le fortificazioni di Strasburgo sul Reno, di Forte-Louis, e di Mont-Royal, opere in cui Vauban aveva impiegato tutto il suo ingegno, e il re tutte le sue finanze. Recò maraviglia all'Europa, e dispiacque alla Francia che Luigi XIV avesse fatta la pace come se fosse stato vinto: ma dai sacrifizj a cui assoggettossi il re con questo trattato facilmente c' induce a sospettare che la vicina morte di Carlo II, re di Spagna, ne fosse il motivo. Le autentiche rinuncie della madre di Luigi XIV, e di sua moglie sorella di Carlo II non sembravano che inutili sottoscrizioni, le quali dovevano essere annullate da nuove circostanze. Mirando pertanto a tale intento che dilatare dovea il dominio della Francia o della famiglia Borbonica era giuoco forza mostrare qualche moderazione all'Europa, e il cedere qualche cosa nella speranza di risarcirsene con assai più largo compenso.

STORIA RELIGIOSA.

L'anno 1761, il 21 Settembre. *A Lisbona viene abbruciato il Gesuita Malagrida.*

Era già scorso un anno che il gesuita Malagrida accusato di complicità nell' attentato contro la vita di Giuseppe II re di Portogallo trovavasi chiuso nelle carceri di Lisbona senza che il re avesse per anche potuto dalla corte di Roma ottenere il permesso di sottoporlo a giudizio. Per la qual cosa si adottò l' espediente di abbandonarlo al braccio dell' inquisizione, come sospetto d' avere già azzardate alcune proposizioni che risentivano di eresia.

I Domenicani giudici del santo ufficio, ed assistenti al grande inquisitore, dissotterrarono certo libretto della vita eroica di santa Anna madre di Maria scritto dal Malagrida, non che altri suoi scritti non scevri di censura. Tutto venne a lui rimproverato nel suo processo, ed ecco il perchè fu dannato ad essere arso.

STORIA.

L'anno 1520, il 22 Settembre. *Morte di Selimo I imperatore dei Turchi.*

Maometto secondo aveva conquistato abbastanza de' paesi perchè la sua dinastia dovesse accontentarsi di un tale retaggio. Ma Selimo I vi aggiunse nuove regioni. Nel 1515 s'impadronì della Soria, e della Mesopotamia, e imprese a soggiogare l'Egitto. Questo regno era difeso da una milizia di stranieri formidabile al pari di quella dei Giannizzeri; erano

essi Circassi venuti dalla Tartaria, chiamati Mamalucchi. Selim azzuffossi vicino al Cairo contro Toman-Bey loro Sultano, e lo distrusse in due battaglie, la seconda delle quali durò tre giorni e tre notti. Questo sventurato principe essendo stato scoperto in una palude dove lo avevano nascosto gli Arabi, fu appiccato per ordine di Selim ad una delle porte del Gran-Cairo. Il barbaro vincitore ridusse sotto il suo dominio tutto l'Egitto che d'allora in poi non fu più che una provincia dell'impero Ottomano.

Selim meditava di rivolgere le sue armi contro i Cristiani, quando nel suo ritorno a Costantinopoli assalito da una malattia ne morì.

I Turchi non ebbero mai un Sultano più di lui feroce; fece perire suo padre, i suoi fratelli, otto nipoti, ed altrettanti bascià che lo aveano fedelmente servito.

L'anno 1711, li 22 Settembre. *Duguay-Trouin prende Riojaneiro nel Brasile.*

Tra le spedizioni di Duguay-Trouin quella che lo illustrò meglio che ogn'altra fu la presa di Riojaneiro. Menò essa molto strepito in Europa sì per l'arditezza dell'impresa che pel vigore con cui fu eseguita. Riojaneiro è la più grande, e più ricca colonia dei Portoghesi nel Brasile. Il porto da ambi i lati si trova difeso da numerose fortificazioni, la città giace frammezzo a tre monti che le sovrastano. Ciascuno di questi monti è coperto di formidabili batterie, e circondato da inaccessibili trinciere. Duguay-Trouin salpò dalla Francia il 9 giugno 1711. Sbarcato il 12 del successivo settembre all'ingresso della Baja di Riojaneiro in undeci ore pigliò la piazza, e tutti li forti che la circondano. La perdita de' Portoghesi fu immensa. Seicento diecimila crosadi (moneta portoghese) di contribuzione, una quantità

prodigiosa di merci, parte trasportate sulla squadra francese, parte distrutte dal fuoco, e la perdita di sessanta vascelli mercantili fra presi e incendiati portarono a quella colonia il danno di più che venticinque milioni di franchi.

STORIA DELLA LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI.

L'anno 19 dell'era volgare, 22 Settembre. *Morte di Virgilio*. (*V.* il 15 Ottobre, *nascita di Virgilio*).

Ritornando Augusto dall'Oriente passò per Atene dove trovato Virgilio, esortollo a recarsi seco lui a Roma. Virgilio vi accondiscese ed imbarcossi quantunque infermiccio. Gl'incomodi della navigazione accrebbero i suoi malori, e giunto a Brindesi morì l'anno di Roma 735, il dì 22 settembre. Narrasi che sentendosi venir meno facesse l'epitaffio seguente, per intendere il quale è a sapersi che aveva egli ordinato che le sue spoglie fossero traslocate a Napoli:

Mantua me genuit, Calabri rapuere, tenet nunc
Partenope. Cecini pascua, rura, duces.

Il poema dell'Eneidi che ora si legge è forse meno difettoso di quel che lo avesse lasciato Virgilio, ma è certo altresì che le mende di questa opera erano più sensibili al suo autore che non lo sono a noi. Egli non ne volle mai leggere ad Augusto che il secondo, il quarto e sesto libro. Tutti sanno come i versi sopra Marcello strappassero le lagrime ad Augusto, ed in ispecie ad Ottavia madre di questo giovine principe. Virgilio rigido di troppo verso la sua opera dispose nel suo testamento, che fosse arso, non avendo potuto ottenere nella sua malattia che gli venisse consegnato il manoscritto per darlo egli stesso alle fiamme. Augusto che conosceva i tre libri su-

indicati e che sentiva che questi libri chiedevano grazia per tutto il rimanente dell'opera, per quanto diffettosa potesse essere, non volle che il testamento fosse eseguito in questa parte. Fece egli in proposito a ciò dei versi pieni di sentimento in cui condanna l'ingiustizia dell'autore:

Ergo ne supremis potuit vox improba verbis
Tam dirum mandare nefas? Ergo ibit in ignes
Magnaque doctiloqui morietur musa Maronis?

Nè lo arresta il rispetto che le leggi medesime impongono per l'ultima volontà dei morti; per cui soggiunge

Sed legum servanda fides, suprema voluntas
Quod mandat fierique jubet, parare necesse est.
Frangatur potius legum veneranda potestas,
Quam tot conjectos noctuque diuque labores
Hauserit una dies.

Augusto soltanto a Plozio-Tucca, e a Vario, nei quali sapeva aver sempre riposto meritamente Virgilio la più gran confidenza, affidò la revisione dell'Eneide, sopprimendo con moderazione ciò che a loro giudizio non avrebbe lasciato l'autore stesso, e nulla aggiungendovi del proprio, nè riducendo pure a compimento i versi principiati. In tale stato è a noi pervenuto il poema di Virgilio.

Questo divino poeta, nato senza fortuna, giunse a tal grado di ricchezza che potè lasciare col suo testamento delle ingenti somme a Tucca, a Vario, a Mecenate, ed anco ad Augusto che amava di ricevere dai suoi amici questa testimonianza di attaccamento.

L'anno 1703, li 22 Settembre, *Morte di Viviani*.

Vincenzo Viviani nato a Firenze fu per qualche anno scolaro del celebre Galileo. Dopo la di lui morte finì di perfezionarsi nella geometria, e con-

cepì il pensiero della divinazione sopra Aristeo. Questo antico geometra avea composto cinque libri *de locis solidis*, ossia *delle sezioni coniche* che sonosi interamente perduti. Viviani imprese a farli rivivere colla forza del proprio genio. Il suo nome si sparse per tutta l'Europa, e Luigi XIV, i cui favori si estendevano anche a' letterati stranieri, gli assegnò una pensione. Per dimostrare la sua riconoscenza al monarca francese Viviani fece ricostruire la sua casa sopra un disegno assai bello, e con tutta la magnificenza dicevole ad un privato cittadino. Indi collocò a lettere d'oro sulla facciata l'iscrizione: *Aedes a Deo data*, alludendo al sovrannome di *Adeodato* che il pubblico attribuì a Luigi XIV al suo nascere.

Viviani fu membro dell'Accademia delle scienze in Parigi. " Avea, dice Fontenelle nel suo elogio, quella innocenza, e quella semplicità di costumi che d'ordinario si conservano allorchè si vive meno cogli uomini che coi libri, senza però quella rusticità, e quella alterigia selvaggia che non di rado inspira il commercio de' libri scompagnato da quello degli uomini ". Era egli affabile, modesto, amico leale e fedele, e ciò che racchiude molte virtù in una sola, *riconoscente al massimo grado*.

STORIA RELIGIOSA.

L'anno 1774, li 22 Settembre. *Morte di papa Clemente XIV a Roma*.

Clemente XIV noto prima della esaltazione sotto il nome di Ganganelli, fu un pontefice saggio, coraggioso, giusto, illuminato, ed amico delle lettere. Innalzato come Sisto V dalla umiltà di un chiostro allo splendore del trono, e situato egli pure in circostanze nulla meno scabrose non fu come egli nè aspro, nè inflessibile, nè orgoglioso. Soppresse la

lettura della bolla *in caena Domini*, e nel 1773 emanò il breve dell' abolizione dei Gesuiti. Seduto tra i re non volle mai essere trattato con maggior lusso di un semplice monaco, e allorchè gli si faceva osservare che la dignità pontificia richiedeva più apparato, si limitava a rispondere: *Nè s. Pietro, nè s. Francesco mi hanno insegnato a imbandire una più lauta mensa*.

Gli Inglesi collocarono, lui vivente, il suo busto in mezzo a quelli dei grandi uomini.

Il marchese Caraccioli scrisse la vita di Clemente XIV, e fece la versione in italiano delle pretese lettere, e di altri scritti falsamente attribuiti a questo pontefice. Il precipuo pregio delle lettere è di essere un bel romanzo morale, di rinchiudere dei principj di moderazione, di dolcezza e d' indulgenza, e di mettere in mostra con fedeltà il carattere del celebre Ganganelli.

STORIA.

L' anno 768, li 23 Settembre. *Morte di Pipino detto il* Corto, *primo re di Francia della seconda dinastia de' Carlovingi*.

Pipino maggiordomo del giovine Childerico re de' Franchi non fu, dice Voltaire, che un servo ribelle divenuto usurpatore. Non solo rovesciò dal trono il proprio padrone colla forza, e coll' inganno, ma il rinchiuse inoltre in un covile di monaci, e vel lasciò perire di fame. Scacciati i suoi due fratelli che avevan essi pure diritto con lui all' usurpata autorità, costringendo l' uno a ricovrarsi presso il duca d' Aquitania, e l' altro a radersi il capo, e seppellirsi nell' Abbasia di Montecassino, divenuto per

cotal guisa signore assoluto, si fece consacrare re de' Franchi da s. Bonifacio vescovo di Magonza. Qual mai strana cerimonia per un santo coronare ed ungere un ribelle e sconoscente!

Si pretende che Pipino avesse fatto dapprima chiedere al papa Zaccaria qual fosse vero re, o quegli che non ne avesse che il diritto e il nome, o quegli che ne avesse l'autorità e il merito, e che il pontefice decidesse in favore del ministro. Non si hanno però prove che sia realmente avvenuta questa scena comica. Egli è certo tuttavia che papa Stefano III chiamò Pipino in ajuto contro i Longobardi, che andò in Francia, e l'unse poscia con tutte le solennità della Chiesa a s. Dionigi.

Pipino fu il primo re consacrato in Francia. Il pontefice non limitossi soltanto a questa cerimonia, che vietò ben anco ai Francesi sotto pena di scomunica il cercarsi per l'avvenire dei sovrani di un' altra dinastia. Questa minaccia non giovò in seguito a trattenere Ugo Capeto dallo svellere lo scettro di mano alla stirpe di Pipino nell' istessa foggia, che Pipino ne aveva privato quella di Clodoveo.

Stefano III avea dato a Pipino ciò che non era in suo diritto di dargli. A vicenda Pipino conferì a lui l'esarcato di Ravenna di cui non ne aveva la padronanza. Era desso un conquisto fatto ad Astolfo re de' Longobardi. Di qui cominciò a stabilirsi il potere temporale dei pontefici. Pipino fu vincitore in tutte le guerre che intraprese, e spiegò sul trono tutte le qualità d'un eroe.

Il primo organo che sia comparso in Francia venne inviato nel 737 da Costantino Copronimo a Pipino che trovavasi allora in Compiegne, e che ne fece dono alla chiesa di s. Cornelia di quella città. Al primo tocco di questo stromento una donna fu rapita da un' estasi così forte che riuscì inutile ogni tentativo onde richiamarla in sè.

Notabile è l'iscrizione scolpita sulla tomba di Pipino: *Pipino padre di Carlo Magno:* quasi che fosse egli più grande pel figlio che per sè stesso.

L'anno 1667, li 23 Settembre. *Deposizione di Alfonso VI.*

Alfonso VI successe a Giovanni di Braganza suo padre nel trono del Portogallo. Egli era furioso ed imbecille. Sua moglie la figlia del duca di Nemours amoreggiava don Pedro fratello d'Alfonso, ed osò concepire il divisamento di spogliare della corona il marito, ed impalmarsi al suo amante. La stupidezza di Alfonso giustificò l'audacia della regina. Era dotato d'una forza straordinaria di corpo: ebbe pubblicamente da una cortigiana un fanciullo che riconobbe per proprio. Visse in fine per molto tempo colla regina; ad onta di tuttociò essa accusollo d'impotenza, ed essendosi colla sua destrezza procacciata l'autorità che suo marito aveva perduta co' suoi furori, lo fece imprigionare. L'infelice monarca dovette cedere e corona e moglie a don Pedro suo fratello.

La sorella della duchessa di Nemours aveva del pari fatto annullare il suo matrimonio col principe di Lorena per dar la mano di sposa al duca di Savoja Carlo Emmanuele.

Don Pedro non assunse altro titolo finchè visse suo fratello che quello di Reggente. Alfonso venne relegato nell'Isola di Terzera dove morì nel 1683.

L'anno 1703, li 23 Settembre. *Il duca di Borgogna prende il vecchio-Brissach.*

Questa piazza apparteneva alla Francia e Vauban da cui era stata fortificata nulla aveva intralasciato per renderla inespugnabile. Il duca di Borgogna la

cinse d'assedio, e se ne impadronì dopo quattordici giorni di trinciera aperta. Vauban che serviva nell'armata del principe, gli disse prima che si fosse dato principio all'assedio: " Non si sa per anco, monsignore, se sappiate espugnare le città da me fortificate; ce lo farete conoscere adesso ".

Nel corso di questo assedio il duca di Borgogna si distinse con un tratto di clemenza che può darci un'idea de' suoi religiosi principj. Una spia nemica che erasi introdotta nel suo campo fu scoperta, e arrestata. Alcune importanti rivelazioni determinarono il principe a concederle la vita. Molte persone gridarono alla crociata, facendo osservare al duca di Borgogna, come la spia fosse un Ugonotto: " *è perciò*, rispose egli ridendo, *che ha bisogno di tempo per ammaestrarsi, e convertirsi*.

L'anno 1789, *li* 23 *Settembre*. Luigi XVI chiama a convocazione gli Stati generali.

STORIA DELLA LETTERATURA SCIENZE ED ARTI.

L'anno 1699, li 23 Settembre, *Ecclisse Solare*.

Questa ecclisse fu una delle più notabili che mai si avessero da molto tempo vedute. Cassini l'osservò con tutta attenzione; e il suo scritto mostra sino a qual punto può su tale materia giungere l'umana mente.

Considera egli l'ombra gettata dalla luna sulla superficie della terra, e ne determina la velocità con cui si muove. Una palla di cannone non si fa strada nell'aria con altrettanta rapidità. (Memorie dell'Accademia delle scienze, anno 1699).

L'anno 1738, li 23 Settembre. *Morte di Boërhaave.*

Ermanno Boërhaave nato nel 1668 nei dintorni di Leida assunse di anni 25 in questa città la laurea dottorale. L'Università che mentre non aveva più che 20 anni l'insignì di una medaglia d'oro, non tardò guari a dargli delle prove di stima ancor più luminose. Egli fu ad un tempo nominato professore di medicina, di chimica e di botanica. Accorsero in copia gli stranieri ad ascoltare le sue lezioni; tutta l'Europa gli inviò de' discepoli, e venne contemporaneamente consultato dal papa, e dallo Czar. Le Accademie delle scienze di Parigi, e di Londra lo ascrissero nel novero de' loro membri, ed egli comunicò all'una, e all'altra le sue scoperte sulla chimica. L'Europa possedeva già la maggior parte delle sue opere mediche. Accoppiò in tutte, e specialmente ne' suoi aforismi, la teoria alla pratica e ridusse la medicina a principj chiari ed evidenti. Boërhaave si può riguardare come l'Euclide dei medici. I pratici di quest' arte non possono essere meglio soddisfatti de' suoi libri.

Un monumento venne eretto a Leida nella chiesa di s. Pietro alla gloria di questo Ippocrate moderno.

La nobile semplicità che lo distingueva traspira pure nel monumento sul quale leggonsi le parole *Salutifero Boerhaavi genio sacrum*.

Erasi così diffusamente dilatata la sua riputazione che un mandarino della China gli scrisse con questo solo indrizzo *A Boerhave in Europa*, e la lettera gli fu ricapitata.

Si vuole che esistesse nella sua biblioteca un voluminoso libro magnificamente legato, in cui diceva di avere compreso i più salutiferi segreti della medicina, e che apertosi si trovasse in bianco dalla prima sino all' ultima faccia, tranne il frontespi-

zio su cui stava scritto. " Conserva il capo fresco, i piedi caldi, e il ventre libero; e fatti beffe dei medici ".

STORIA RELIGIOSA.

Li 23 Settembre. *Festa della Legge, celebrata dagli ebrei.*

Si estraggono dall' arca tutti i Libri della Legge, e si portano indi in processione intorno al leggìo. Il cantore è alla testa della processione. Si riportano poscia i libri con pompa nell' *hechal*, toltine tre che si tengono in mano. Nel primo si leggono le ultime cose della Legge, nel secondo le prime, e nel terzo ciò che riguarda le obblazioni. Le due persone destinate a leggere i due primi libri si chiamano *sposi della Legge*. Si fa tale lettura fra lo strepito delle acclamazioni popolari, e i rabbini pretendono che ciò sia un potente preservativo contro le calunnie del diavolo presso Dio.

Nel giorno di questa cerimonia si distribuiscono le cariche ecclesiastiche, specialmente quelle spettanti alla Legge, e le si vendono al maggior offerente, erogando il denaro nel mantenimento dei poveri, e nei ristauri della Sinagoga. Queste cariche sono.

1. Di accendere le lampane della Sinagoga.

2. Di rotolare, e svolgere i libri della legge.

3. Di toccare i legni, e i cordoni che servono a inruotolare, ed unire il volume della legge. Que' legni si chiamano *Legni di vita*. (Cerim. relig. T. 1.)

STORIA

L'anno 867, li 24 Settembre. *Funesto fine dell' imperatore d'Oriente Michele III.*

Michele III, detto l'ubbriaco, imperator d'Oriente successe al di lui genitore Teofilo sotto la reggenza di Teodora sua madre. Barda fratello di Teodora geloso della di lei autorità s'impossessò a segno del cuore di Michele coll'assecondare i suoi stravizzi, che questo principo obbligò sua madre a rinchiudersi in un convento, e dopo aver conferito il titolo di Cesare a Barda, lo fece trucidare per alcuni sospetti. Sostituigli Basilio il Macedone, a cui preparava la stessa sorte, ma il nuovo favorito lo prevenne col farlo scannare.

Gli imperatori avevano di luogo in luogo erette delle alte torri da cui davansi i segnali delle invasioni dei nemici. Avendo uno di questi segnali sturbato una corsa di cavalli nei giuochi circensi, Michele se ne sdegnò in modo che fece smantellare tutte le torri.

L'anno 1180, li 24 Settembre. *Morte di Emanuele Comneno imperatore d' Oriente.*

Emanuele Comneno quarto figlio dell' imperatore Giovanni Comneno, e d'Irene d'Ungheria salì sul trono a danno d'Isacco suo maggior fratello che per essere d'indole feroce ed iraconda, ne era stato privato con testamento dal padre. L'impero di Costantinopoli avea ancora sotto di sè la Tracia, la Grecia tutta, le isole dell' Epiro, e distendevasi in Europa sino a Belgrado, e alla Vallachia. Avrebbe Emanuele

potuto ritornarlo all'antico suo splendore se non si fosse posto in controversie religiose co' suoi vescovi. In un momento in cui doveva temere per un lato dei Turchi, e per l'altro dei Crociati amici pericolosi ancor più de' nemici stessi, disputò lungamente su queste parole del Vangelo: " Mio padre è più grande che non son io ". Volle pure che si togliesse dal Catechismo Greco l'anatema contro questo versetto dell'Alcorano: " Dio non fu generato nè generò mai alcuna persona ". Cotali questioni segnalarono e indebolirono il suo regno.

L'anno 1640, *li* 24 *Settembre*. Il re d'Inghilterra Carlo I riunisce il famoso parlamento che lo fa soccombere, e che con una rivoluzione non mai più avvenuta rovescia la monarchia Inglese col monarca.

La convocazione di Luigi XVI accadde il dì 23 settembre 1788 (*Vedi indietro*).

L'anno 1640, li 24 Settembre. *Presa di Torino*.

Fu questo uno de' più gloriosi allori che colse il celebre conte d'Harcourt. Allorchè Luigi XIII nel 1635 ruppe guerra alla Spagna Cristina reggente di Savoja aveva abbracciato il partito de' Francesi, e ricevuto presidio in Torino. I principi di Savoja suoi cognati, stretti in alleanza colla Spagna, sorpresero la città; ma i Francesi rimasero padroni della cittadella. Il conte di Harcourt vola in loro soccorso. Si osservò in questa circostanza una straordinaria combinazione, cioè la cittadella assediata dal principe Tommaso signore della città; la città dal conte d'Harcourt, e il conte d'Harcourt assediato da Leganes generale dell'armata Spagnuola.

Avendo Tommaso e Leganes stabilito il giorno per dare ad un tempo l'attacco ciascuno dalla sua parte al general francese, questo respinse e l'uno e

l'altro con grave loro perdita, e costrinse in fine il principe Tommaso a capitolare.

L'anno 1650, li 24 Settembre. *Morte del conte d'Auvergne.*

Carlo di Valois conte d'Auvergne era figlio naturale di Carlo IX re di Francia, e di Maria Touchet figlia di un luogotenente speciale del Baliaggio d'Orleans. Possedendo questa la prerogativa espressa dell'anagramma " Je charme tout „: *Ammaglio ogni cosa*, tratto dal di lei nome *Marie Touchet*, innamorò perdutamente di sè Carlo IX senza però che il trattenesse dallo sposare Isabella d'Austria figlia secondogenita dell'imperatore Massimiliano II.

Maria Tonchet al vedere innanzi al matrimonio il ritratto di questa principessa tranquillossi, e disse: *L'Allemagna non mi fa timore*. Durò in fatti per qualche tempo ancora il suo impero, ma ebbe poi termine, ed essa impalmossi al conte di Balsac d'Entragues, cui tra gli altri figli diede in luce la marchesa di Vernevil cortigiana di Enrico IV.

Il conte di Auvergne languì per dodici anni nella Bastiglia per essersi immischiato nella congiura, di cui si parlò sotto il 1° di Febbrajo (Veggasi questo giorno). Luigi XIII gli ridonò la libertà, e per compensarlo della contea d'Auvergne che il parlamento aveva aggiudicato a Margherita di Valois prima moglie di Enrico IV, lo creò duca d'Angoulemme. Fu egli capo della famosa Ambascieria inviata nel 1620 e 1621 a trattar coll'imperatore Ferdinando II, e coi diversi potentati di Germania, la cui relazione venne posta alle stampe. Ebbe pure nel 1628 il supremo comando dell'assedio della Roccella sino all'arrivo del re.

Francesca di Nargonne che il duca di Angoulemme avea sposato in seconde nozze, e da cui non ebbe

figli morì li 10 agosto 1715 in età di 92 anni, cento quaranta un anno dopo la morte del re Carlo IX di lei suocero.

STORIA DELLA LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI.

L'anno 1536, li 24 Settembre. *Morte di Giovanni Secondo in Utrecht*.

Nacque in Haja l'anno 1511, e coltivò con felice successo le Muse latine. Le sue opere si distinguono per una non ordinaria naturalezza e fecondità, congiunte a molta grazia e delicatezza. I diecinove *baci* di *Giovanni Secondo* sono parti d'un genio tenero, voluttuoso e appassionato. Quanto sono vere, toccate con leggerezza, e piene d'anima le sue descrizioni!

L'anno 1715, li 24 Settembre. *Morte di Guglielmo Homberg*.

Guglielmo Homberg trasse i suoi natali in Batavia l'anno 1652 da un gentiluomo Sassone. Studiò nelle primarie Università di Germania, e fu chiamato in Francia dal famoso Colbert. I suoi fosfori, il suo piroforo, una macchina pneumatica di sua invenzione più perfetta di quella di Guericke, i suoi semplici, comodi ed esatti microscopj, e molte scoperte da lui fatte in chimica gli ottennero un posto nell'Accademia delle scienze in Parigi. Il duca d'Orleans dippoi reggente del regno, alle cui orecchie era giunta la fama del suo merito, lo fece suo primo medico, e gli diede un elaboratorio riccamente provvisto, in cui discendeva spesso a studiare secolui la chimica. Allorchè l'improvvisa morte del duca e della duchessa avvenuta nel 1712 suscitò de' terribili sos-

petti contro il principe, l'imprudente Homberg andò a presentarsi alla Bastiglia per esservi imprigionato, ma siccome non si aveva ordine di riceverlo, venne rimandato.

STORIA RELIGIOSA.

L'anno 1523, li 24 Settembre. *Morte di papa Adriano VI.*

Adriano VI era nato in Utrecht l'anno 1459 da una famiglia oscura al pari di quella di Adriano IV: successe a Leone X che lo aveva elevato a cardinale, e dovette la sua esaltazione all'Imperatore Carlo V. Rivolse le sue prime cure alla riforma del Clero, e della Corte Romana. Soppresse una moltitudine di cariche e di impieghi, non fece conviti, e visse colla parsimonia d'un monaco. Avendogli i palafrenieri di Leon X col mezzo d'un loro inviato fatto ricerca dell'impiego, dimandò: " Quanti palafrenieri aveva il defunto pontefice „? Cento, rispose, l'inviato. Adriano fatto tosto il segno della Croce replicò: " A me sarebbero più che sufficienti quattro, cionullameno ne terrò dodici per averne alcuni di più dei cardinali „.

I Romani erano così corrotti, che la condotta del papa non fece che provocargli delle maledizioni. Quando morì si trovò scritto sulla porta del suo medico: *Al liberatore della patria* (Storia Eccl.).

L'anno 1709, li 24 Settembre. *Morte di Ruinart.*

Don Thierry Ruinart, benedettino di s. Mauro assistette il detto Mabillon ne' suoi lavori. L'opera per la quale riscosse maggior riputazione porta il titolo: *Atti sinceri dei Martiri*. Voleva confutare Dodwel per aver asserito in una sua dissertazione che i mar-

tiri nella Chiesa erano ristretti a un picciolo numero; ma se Dodwel pecca di scarsezza, Ruinart è incorso nell' opposto estremo.

STORIA.

L' anno 1506, li 25 Settembre. *Morte di Filippo I re di Spagna.*

Filippo I re di Spagna sovrannominato il Bello per essere riputato il più avvenente principe d' Europa morì a Burgos di un bicchiero d'acqua avvelenata che bevette giuocando alla palla. Erasi sposato con Giovanna la Pazza erede di Ferdinando V re di Arragona, e d' Isabella regina di Castiglia. Da questo matrimonio nacque l' imperatore Carlo V.

Giovanna rimase così colpita dalla perdita del marito, che il suo cervello di già scemo finì collo sconcertarsi affatto. Era scorso molto tempo dalla morte di Filippo allorchè essendosi recata alla Certosa di Miraflores ove trovavasi sepolto, domandò che le fosse dischiusa la tomba. Cercossi in vano di dissuadernela. Essa impose con minaccie che fossero eseguiti i suoi comandi. I nunzj apostolici, gli ambasciatori dell' imperatore e del re di Francia, e alcuni vescovi dovettero assistere a questo lugubre spettacolo. Si estrae la bara dal sepolcro, e si apre: Giovanna getta qua e là i suoi sguardi, e va toccando colle mani le misere spoglie di colui che era stato il tenero oggetto del suo fervido amore. Si chiude di nuovo la bara, ed essa la ricopre di una stoffa contesta in oro e seta.

L'anno 1597, li 25 Settembre. *Enrico IV ritoglie Amiens agli Spagnuoli.*

Gli Spagnuoli coll'essersi insignoriti di Amiens avevano atterrito il regno, e ravvivato il coraggio nei partigiani della lega. " Si parta, disse Enrico IV all'udirne la nuova, si è abbastanza fatto la parte di re di Francia, facciasi ora quella da re di Navarra „. Vola immantinente a cingere d'assedio Amiens, e la ripiglia sotto gli occhi di Alberto arciduca d'Austria.

L'anno 1598, li 25 Settembre. *Pubblica confessione di Rose, vescovo di Senlis.*

Erasi questo vescovo distinto al tempo della lega pe' suoi pazzi furori contro Enrico IV. Essendo ritornato a Parigi sotto all'obbedienza del nuovo monarca fu condannato a fare una pubblica confessione in mezzo alla gran camera. Subì il giudizio in abiti pontificali.

È desso quegli che con una picca in mano guidava la famosa processione della lega.

L'anno 1630, li 25 Settembre. *Morte di Spinola.*

Ambrogio Spinola discendeva dall'illustre casa Spinola originaria di Genova, e i cui rami sonosi sparsi per l'Italia, e per la Spagna. Illustrossi l'anno 1604 colla presa di Ostenda nella guerra, che aveva suscitata la ribellione dei Paesi Bassi, e sarebbe giunto a debellare quelle regioni se non avesse avuto a fronte il celebre Maurizio di Nassau che era il primo capitano del suo secolo, e che egli pure non lo ignorava. Richiesto da una principessa

qual fosse il primo capitano del secolo, rispose: *Spinola è il secondo*.

L'anno 1689, li 25 Settembre. *Luigi XIV accorda là pace agli Algerini*.

Dopo avere il maresciallo d'Etrees fatto lanciare alcune migliaja di bombe contro gli Algerini, questi inviarono per la terza volta degli atti di sommissione a Luigi XIV. Il monarca francese accordò loro la pace sotto condizione che sciogliessero le catene agli schiavi cristiani, e rispettassero in qualunque circostanza la bandiera francese.

STORIA DELLA LETTERATURA SCIENZE ED ARTI.

L'anno 1624, li 25 Settembre. *Morte di Frontone du-Duc*.

Era questi un gesuita versato in ogni genere di erudizione. Compose una tragedia intitolata la *Pulcella d'Orleans*, che venne messa in scena con tutto l'apparato possibile alla presenza di Carlo III duca di Lorena. Questo principe ne rimase sopramodo soddisfatto, e regalò un' ingente somma al poeta, raccomandandogli di comperarsi un abito e delle scarpe nuove, senza attenersi poi così rigorosamente alla povertà evangelica.

STORIA.

L'anno 1333, *li* 26 *Settembre*. Matrimonio di Giovanna di Napoli con Andrea figlio di Carlo II re d'Ungheria. (*V.* il 18 Settembre le funeste conseguenze di questo matrimonio).

L'anno 1503, li 26 Settembre. *Albuquerque arriva nell' Indie con una flotta, e con alcune truppe di terra.*

I navigatori Portoghesi avevano ormai visitato e sottomesse quasi tutte le occidentali spiaggie dell' Affrica, e cominciavano a dilatare il loro dominio sui mari, e sui popoli dell'India. D'Albuquerque venne eletto a vice-re de' loro nuovi stabilimenti. La sua prima impresa fu la conquista d'Egitto, nè passò guari che vi aggiunse il rimanente del Malabar, il Ceilan, le grandi isole della Sonda, e la penisola di Malaca. Nel 1507 s'insignorì d'Ormutz all' ingresso del golfo Persico. Il re di Persia pretese il lieve tributo che solevano pagargli i suoi principi. D'Albuquerque facendo portare innanzi agli ambasciatori delle granate, delle palle, e delle scimitarre: " Ecco, disse loro, il danaro che paga in tributo il re di Portogallo ". E popoli, e monarchi cedevano d'ogni parte in Oriente all'ascendente di quell'uomo sommo. L'idea delle sue virtù era così profondamente scolpita in petto agl' Indiani che assai tempo dopo la di lui morte andavano alla sua tomba a chiedere giustizia delle angarie de' suoi successori. A lui devono i Portoghesi quella potenza che sebbene crollata conserva tuttavia nell'India delle indelebili memorie. Ma i numerosi ed importanti servigi che egli prestò alla sua nazione non poterono sottrarlo all'invidia dei cortigiani, e alla gelosia del re Emmanuele. Venne spogliato della dignità che occupava nelle Indie, e in di lui luogo mandato Lopez Soarez suo personale nemico. D'Albuquerque giacea allora ammalato in Goa: " E che, gridò egli al sentire tal nuova, Soarez governatore delle Indie! Vasconcellos e Diego Pereira che feci tradurre come delinquenti in Portogallo si rimandano onorati! L'amore dunque pel re mi provoca contro l'odio degli uomini, e l'a-

more per questi mi fa perdere il favore del monarca! Alla tomba, vecchio senza rimprovero, alla tomba ,,. Scrisse una lettera al re per raccomandargli suo figlio, la quale terminava così: " Nulla delle Indie, vi parleranno esse abbastanza per sè medesime, e per me ,,. Indi a qualche giorno morì in Goa l'anno 1515. Era nato da una famiglia discendente dal Portogallo, ed ebbe il sovrannome di *Grande*, e di *Marte Portoghese*.

L'anno 1529, li 26 Settembre. *I Turchi assediano Vienna*.

Era in quel tempo imperatore di Germania Carlo V. L'imperatore Turco Solimano II aspirava come egli alla monarchia universale. Vincitore dell'Egitto e della Siria, padrone dell'isola di Rodi, e dell'Ungheria, portò l'assedio intorno a Vienna con duecentomila Turchi. Questi barbari non eransi mai per l'addietro tant' oltre spinti in Europa. Solimano diede per venti volte sempre l'assalto alla fortezza; alla perfine gli fu giuoco forza di ritirarsi il 14 del successivo ottobre.

L'anno 1697, li 26 Settembre. *Tardo arrivo a Danzica del principe di Contì eletto re di Polonia*.

Mentre Luigi XIV stava conchiudendo la pace di Riswick che dovea fruttargli la successione di Spagna venne a rimaner vuoto il seggio reale di Polonia. Era questo il solo trono al mondo che allora fosse elettivo. Cittadini e stranieri, tutti potevano aspirarvi. Ad ottenerlo faceva mestieri o un merito straordinario sostenuto da maneggi per riscuotere i voti dell'universale, come era accaduto di Giovanni Sobieski ultimo re, o un' immensa ricchezza onde emergere il miglior offerente nell'incanto, a cui d'ordinario lo si sottoponeva.

L'abbate di Polignac divenuto poscia cardinale riuscì a disporre i suffragj in favore del principe di Contì già noto per le valorose sue gesta operate nel combattimento di Steinkerke, e nelle battaglie di Fleurus, e Nerwinde. Coll'eloquenza e colle promesse tenne in bilico il danaro che profondava a larga mano Augusto elettore di Sassonia. Luigi Francesco principe di Contì nipote del gran Condè fu eletto re dal maggior numero, e proclamato dal primate del regno. Augusto fu eletto due ore dopo dal minor partito; ma era principe sovrano e potente, ed aveva delle truppe pronte ai confini della Polonia. Affrettossi a sottoscrivere i *pacta conventa*, e fecesi consacrare a Cracovia il dì 15 di Settembre. Non essendo giunto il principe di Contì nella rada di Danzica che il giorno 26 fu costretto a rimbarcarsi colla gloria di essere stato eletto.

L'anno 1699, li 26 Settembre. *Morte di Arnaldo di Pomponne.*

Era nipote del grande Arnaldo, e figlio di Arnaldo d'Andilly che recò in francese *Giuseppe Ebreo*, e le *confessioni di santo Agostino*. Educato dai signori di Porto-Reale entrò giovinetto ancora nella carriera diplomatica. Luigi XIV affidogli un negoziato in Svezia, ed egli lo condusse a buon termine: ciò gli aprì la strada al ministero. " Il re, narra Gourville, gli divenne tanto favorevole per il suo bel modo di scrivere, che, morto essendo Lyonne, spontaneamente e all'impensata di tutti inviò a lui uno de' suoi gentiluomini a Stocolma che lo fece non poco maravigliare, annunziandogli che sua maestà lo aveva creato segretario di Stato, e che gl'ingiungeva recarsi incontanente al suo posto. Al ritorno soltanto del corriere si penetrò la determinazione del re, e quelli che conoscevano Pomponne encomiarono altamente sua maestà per la giudiziosa sua scelta ".

Questa elezione onorava tanto più Luigi XIV in quanto che nutriva una sinistra opinione contro Porto-reale. Pomponne possedeva dei talenti distinti e le più pregevoli doti; ma una naturale indolenza, e il troppo trasporto per le società lo rendevano talvolta poco curante degli affari. I suoi nemici, fra' quali annoveravasi pure Colbert, approfittarono di tale difetto per nuocergli presso Luigi XIV. Questo monarca aspettava colla più viva impazienza lettere di Baviera. Un corriere spedito da Croissy fratello di Colbert ambasciatore a Monaco presentossi a Pomponne nel punto che era sulle mosse di partire per una sua villeggiatura con una numerosa brigata. Invece di abbandonar tutto per occuparsi dei dispacci, e portarli al re, l'imprudente ministro salì in calesse, e ordinò al corriere di non mostrarsi per qualche giorno. Per mala sorte egli aveva una lettera per Colbert, il quale tosto volò ad avvertire il re che erano giunte notizie di Baviera. Luigi XIV indispettito della neglienza di Pomponne, lo spogliò della carica, non cessando però di attestargli la sua stima.

Sebbene l'infortunio di Pomponne sia dall'universale attribuito alla sua imperdonabile trascuratezza come apparisce dalla lettera della sua amica la signora di Sevignè, pure sì fatta menda ne fu piuttosto occasione, anzi che la causa.

Da una memoria scritta di tutta mano di Luigi XIV leggesi il seguente passo: " Quando si è spregiati bisogna riparare la mancanza più presto che si può; niun riguardo deve trattenerci, neppure la bontà stessa ,,.

" Nel 1671 morì un tale che copriva la carica di segretario di Stato per gli affari esteri. Era uomo di utilità, ma non privo di difetti; adempiva però bene alle sue importantissime incombenze ,,.

" Stetti qualche tempo titubante sulla scelta di

quello a cui doveva conferire questo impiego, e dopo aver ben bene meditato parvemi che un uomo esercitatosi lungamente nelle ambascierie (Pomponno) sarebbe stato il più atto a sostenerlo „.

“ Lo invitai a venire. La mia scelta fu applaudita generalmente, lo che non sempre interviene. Gli diedi la carica al suo ritorno, io non lo conosceva che per fama, e per le commissioni che gli aveva affidate; e da lui lodevolmente eseguite; ma il nuovo impiego gli riuscì troppo ponderoso ed esteso. Non mi sono valso di tutti i vantaggi che io poteva avere; e ciò per mera compiacenza e bontà. Alla perfine gli ho ingiunto di ritirarsi perchè tutto quanto passava per le sue mani perdeva di qnella grandezza e forza che richiede l' esecuzione degli ordini d' un re di Francia. Se mi fossi determinato di allontanarlo molto prima, avrei evitato gl' inconvenienti che mi sono accadnti, e non dovrei rimproverarmi, che la mia accondiscendensa inver lui ha potuto arrecar nocumento allo Stato. Sono entrato in questo dettaglio per dar un esempio della mia tesi „.

Questo ministro sostenne con molto coraggio il fulmine che lo aveva percosso; e trovò specialmente conforto nella Società di Porto-Reale dalla quale era amato teneramente. Dodeci anni dopo il re gli accordò un posto nel suo Consiglio, e il titolo di ministro di Stato, che Pomponne conservò sino alla morte.

STORIA RELIGIOSA

L' anno 1534, li 26 Settembre. *Morte del Pontefice Clemente VII a Roma.*

Ginlio De Medici Clemente VII prima cavaliere di Rodi successe a papa Adriano VI nel 1523; era figlio naturale, e postumo di Giuliano De Medici, quello

stesso che fu trucidato nella congiura de' Pazzi in Firenze. Leone X di cui era cugino, legittimollo con una bolla. Clemente strinse alleanza con Francesco I re di Francia, coi principi d'Italia, e col re d'Inghilterra contro l'imperatore Carlo V. Questa lega chiamata Santa, perchè ne era capo il papa, non ottenne un prospero successo.

Il contestabile di Borbone che erasi posto sotto i vessilli dell'imperatore, assediò Roma, e vi rimase ucciso. Ma la città fu presa, e i vincitori cristiani vi fecero prove di furori assai più atroci di quelli dei Vandali e dei Goti. I soldati luterani che trovavansi frammezzo alle truppe imperiali si riunirono in conclave, si ammantarono delle vesti cardinalizie, e deposto Clemente VII elessero, e gridarono papa, Lutero.

Avvenimento non meno clamoroso del pontificato di Clemente VII fu quello dello stacco dell'Inghilterra dalla Comunione Romana. Non avendo voluto accordare ad Enrico VIII le invocate lettere di divorzio, e condannato avendo pel contrario il matrimonio con Anna Bolena, lanciò imprudentemente una bolla di scomunica contro quel monarca. Questi lo prese in parola, e si divise con tutto il suo regno dal grembo della Chiesa Romana.

Maritò sua nipote, Caterina de Medici, al secondo figlio di Francesco I, Enrico II che fu re di Francia, e segnalò pure il suo pontificato colla fondazione de' Cappuccini.

STORIA.

L'anno 1736, li 27 Settembre. *Morte di Duguay-Trouin*.

Renato Duguay-Trouin, uno dei più illustri uomini di marina del suo secolo, era nato in s. Malò li 10 di Giugno 1675. Fra tutte le sue spedizioni celebre è quella della presa di Riojaneiro. Nelle lettere di nobiltà che gli accordò Luigi XIV si diceva: " che erasi impossessato di venti Vascelli da guerra, e di più che trecento navi mercantili ". Quel monarca compiacevasi di sentire dalla sua bocca la narrazione di simili fatti. Un dì descrivendo Duguay-Trouin un combattimento in cui comandava un vascello chiamato la Gloria: *Ordinai*, disse, *alla Gloria di tenermi dietro* ". *Essa vi è fedele*, soggiunse il monarca.

Disponendo Duguay-Trouin qualche progetto, teneva per un nonnulla il suo valore; ma allorchè mandavalo ad effetto mostrava tale arditezza, e temerità, che avreste detto essersi egli scordato della sua prudenza.

STORIA DELLA LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI.

L'anno 1560, li 27 Settembre. *Morte di Vida*.

Girolamo Vida vescovo di Alba sul Tanaro si annovera fra i più celebri poeti latini del sedicesimo secolo. La sua *arte poetica* può stare a fianco di quelle di Orazio, di Despreaux, e di Aristotele, che l'abate Batteux ha riunite insieme sotto il titolo

delle *Quattro poetiche*. Bello è pure il suo poema *sul baco da seta*, e l'altro *sul giuoco degli scacchi.* Ma l'opera che gli fa più onore è la *Cristiade* divisa in sei canti. Non v'ha trattato di poesia in cui non si citi il seguente verso sulla morte di Gesù Cristo:

Dixit, et extemplo ponens caput, expiravit.

Ridonda questo poema di ottimi squarci; ma mal si soffre di vedervi spesso spesso frammischiato il sacro al profano, e le favole dell'idolatria innestate colle verità del cristianesimo. Che hanno mai di comune gli oracoli di Apollo colle profezie di Daniele, e di Isaia? Non è pur dicevole il paragonare Proserpina colla Beata Vergine, e Cerbero col cane di s. Rocco.

L'anno 1639, *li* 27 *Settembre*. Il cardinale Richelieu fa rizzare a proprie spese la statua equestre di Luigi XIII nella piazza reale. Fu questa costruita coi rottami del palazzo delle Torrette, che Caterina de Medici fece smantellare nel 1566, acciò non rimanesse segno del luogo in cui Enrico II suo marito avea perduta la vita.

L'anno 1731, li 27 Settembre. *Crebillon è accolto nell' Accademia Francese.*

Atreo e Radamisto gli aveano già meritato il primo posto fra i tragici di secondo ordine. Pronunciò il suo ringraziamento in versi francesi, e allorchè giunse al seguente

Aucun fiel n'a jamais empoisonné ma plume

applausi universali confermarono la gloriosa testimonianza che faceva di sè stesso, e furono in pari tempo di acuto pungolo a tutti quegli scrittori impastati di fiele, e di mal umore che cangiano in un' arena di lottatori il delizioso campo delle belle Lettere.

L'anno 1783, li 27 Settembre. *Morte di Bezout.*

Stefano Bezout membro dell'Accademia delle Scienze, ed esaminatore delle guardie della marina, e degli allievi del corpo d' artiglieria era nato in Nemours l' anno 1730. Egli è precipuamente noto pel suo *Corso di matematiche*. Incaricato di far gli esami a Tolone, riseppe che due de' suoi allievi erano attaccati dal vajuolo, malattia a cui egli non era per anco stato soggetto. Non si cura del pericolo, e per non ritardare d' un anno l' avvanzamento di que' giovani si reca ad esaminarli al loro letto.

STORIA RELIGIOSA.

L'anno 1590, li 27 Settembre. *Morte di Urbano VII a Roma.*

Urbano VII nacque in Roma, e portava prima il nome di Gio. Battista Costagna che ottenne la tiara dopo Sisto V il dì 15 settembre. Trascorsero appena dodici giorni dalla sua esaltazione che cessò di vivere. Lagnandosi uno de' suoi amici colla Provvidenza perchè così presto gli toglieva il pontificato; " anzi ringraziatelo, disse Urbano, della singolar sua protezione. Sa bene Iddio, quanto a salvarsi durino fatica i papi ".

L'anno 1660, li 27 Settembre. *Morte di s. Vincenzo de' Paoli.*

Vincenzo de' Paoli nacque a Poy nella diocesi di Acqs l'anno 1576. Li suoi genitori che erano di oscura condizione gli affidarono sulle prime la custodia del loro piccolo gregge; ma scorgendo in lui una non ordinaria penetrazione ed intelligenza, lo

mandarono a Tolosa. Terminati colà i suoi studj fu assunto al sacerdozio nel 1600. Avvenne che trasferitosi a Marsiglia per una tenue eredità, il bastimento sul quale se ne ritornava a Narbona cadde in potere dei Turchi. Stette in ischiavitù a Tunesi sotto tre diversi padroni, de' quali avendo convertito l'ultimo si salvò con esso sopra uno schifo ed approdò felicemente ad Aigues-Mortes nel 1607.

Il vice-legato di Avignone Pietro Montorio saputo il suo merito lo condusse a Roma. Il rispetto con cui parlava del giovine sacerdote francese lo fece conoscere a un ministro di Enrico IV, e gli venne commesso un affare importante presso questo principe nel 1608. Luigi XIII guiderdonò in seguito siffatto servigio coll'abazia di s. Leonardo di Chaumes.

Tenuta per qualche tempo la carica di elemosiniere della regina Margherita di Valois ritirossi presso Berulle suo direttore che lo fece entrare come maestro nella casa di Emanuele di Gondy generale delle galere. La signora di Gondy madre de' suoi illustri scolari era un prodigio di pietà. Essa gli inspirò il pensiero di fondare una congregazione di preti che andassero a predicare per le campagne. Vincenzo, già noto alla Corte, ebbe pel solo suo merito il posto di elemosiniere delle galere nel 1619.

Lo zelo e la carità che vi esercitò, rimasero lungamente celebri in Marsiglia. Cadendogli un giorno sott'occhio un infelice condannato ai remi che non poteva darsi pace di aver abbandonata la moglie, e i figli nella maggior indigenza, Vincenzo si offerse a porsi in sua vece. Ciò che non parrà vero, lo scambio venne accettato e il generoso Vincenzo confuso fra la ciurma de' galeotti trascinò per qualche tempo le catene, le quali col loro enorme peso gli produssero ai piedi una gonfiezza da cui non potè liberarsi per tutto il resto di sua vita.

S. Francesco di Sales che non conosceva nella

chiesa altro prete più che lui meritevole gli diede nel 1620 la direzione delle monache della Visitazione.

Mancata a' vivi la signora de' Gondy ritirossi nel collegio de' *Bons-enfants*, di cui era il Superiore, e donde non sortiva che per predicare con alcuni preti ai quali erasi a quest' uopo unito. Ivi a qualche anno accettò la casa di s. Lazaro dove fissò il centro della sua congregazione. " La sua vita da questo istante in poi non fu più, dice Ladvocat, che una continua serie di buone opere; missioni per tutte le parti della Francia, non meno che per l'Italia, la Scozia, la Barbaria, Madagascar ec.: ecclesiastiche conferenze, a cui concorrevano i più insigni vescovi di Francia; ritiri spirituali, e al tempo stesso gratuiti; i stabilimenti pei fanciulli esposti, ai quali con un discorso di sei linee sole procacciò una rendita di quaranta mille lire; l'istituzione finalmente delle donne della carità destinate all'assistenza dei poveri infermi: è questo un leggero abbozzo dei servigi da Vincenzo prestati alla Chiesa e allo Stato. Gli spedali di Bicêtre, della Salnitriera, della Pietà in Parigi, quelli di Marsiglia pei galeotti, di Santa Regina pei pellegrini, e del Santo nome di Gesù pei vecchi, vanno a lui per la maggior parte debitori dello stato in cui si trovano di presente. Mandò in Lorena nei tempi più scabrosi da due milioni in danaro e in effetti ".

Prima che sorgesse lo stabilimento dei fanciulli esposti si vendevano queste innocenti creature nella contrada S. Landry a venti soldi l'uno, e si davano per carità, dicevasi, alle donne inferme che ne aveano bisogno per farsi loro succhiare un latte corrotto. Somministrò Vincenzo da principio l' occorrevole pel mantenimento di dodici di que' fanciulli. In brevissimo tempo la sua carità diede ajuto a tutti quelli che trovati erano alle porte delle chiese, ma essendogli mancati i sussidj radunò una straordinaria as-

semblea di caritatevoli dame. Fatti collocare nella chiesa molti di que' miseri bambini, il loro spettacolo unito a una breve e patetica allocuzione strappò le lagrime all'assemblea, e lo stesso dì nella stessa chiesa, e nel punto istesso lo spedale de' Trovatelli venne fondato e dotato.

Nel periodo di dieci anni che fu alla testa del consiglio di coscienza sotto Anna d'Austria, i beneficj non furono conferiti che a quelli che ne erano più degni. La cura che ei pose all'allontanare i partigiani di Giansenio lo ha fatto dipingere dalli storici di Porto-Reale per un uomo d'un genio limitato; ma non hanno potuto non riconoscere in lui una virtù poco comune. Adoperò pure efficacemente alla riforma di Grammont, di Premontré, e dell'Abazia di s. Genoveffa, non che allo stabilimento dei grandi Seminarj. Vincenzo oppresso dagli anni, dalle fatiche, e dalle penitenze terminò in età di 85 anni una carriera ricca di lodevoli opere, e d'ogni genere di virtù.

L'anno 1700, li 27 Settembre. *Morte di Innocenzo XII.*

Antonio Pignatelli, Innocenzo XII, napolitano rampollo di una illustre famiglia, e adoperato in più d'un negozio importante successe nel 1691 ad Alessandro VIII. Mandò egli ad effetto con una sua bolla del 1692 ciò che non potè fare Innocenzo XI, cioè l'abolizione del nepotismo. I suoi predecessori non giovarono che ai loro parenti; Innocenzo XII profuse i suoi benefizj a favore dei poveri da lui chiamati suoi veri nipoti. La sua morte venne compianta da tutti. Celebre fu nel suo pontificato la condanna del libro sulle *Massime de' Santi* dell'illustre Fenelon. Si sdebitò dalla violenza che gli si fece in questo affare colle seguenti parole indiritte

al nipote di Bossuet: *Peccavit ille excessu amoris divini; vos defectu amoris proximi.*

STORIA.

L' anno 365, li 28 Settembre. *Congiura di Procopio contro l' imperatore Valente.*

Procopio nato da distinta famiglia di Cilicia, e parente dell' imperatore Giuliano dopo aver prestati dei segnalati servigi allo Stato sotto questo imperatore, e sotto Gioviano, concepì il progetto di elevarsi al potere sovrano.

Valente che allor dominava era partito alla volta della Siria. Approfittando Procopio della di lui lontananza entra in Costantinopoli, e si fa proclamare imperatore il 28 Settembre 365, dippoi si avvia contro Valente. I successi delle sue armi furono così rapidi che questo Imperatore avrebbe deposta la corona, se non ne fosse stato dissuaso da' suoi amici. Nel vegnente anno le cose mutarono aspetto. Procopio fu sconfitto, e dato da' suoi soldati in mano a Valente che gli fece mozzare il capo sul finire di Maggio dell' anno 366.

L' anno 1197, li 28 Settembre. *Morte dell' Imperatore Enrico VI.*

Enrico VI sovrannominato il Severo, era figlio di Federico Barbarossa, e successe a suo padre nel 1190. Il più notabile avvenimento del suo regno fu la conquista del Napoletano e della Sicilia. Tancredi figliuolo naturale di Ruggiero era stato riconosciuto

re dal popolo, e dalla Santa Sede. Enrico che avea sposato Costanza figlia di Ruggiero si comportò come se ei fosse il solo legittimo erede di questo principe, e si allestì per discendere in Italia.

Colla maggiore bassezza che mai per un sovrano far si possa si agevolò la strada a' suoi conquisti, e divenne in tal guisa di gran lunga più potente che Barbarossa. Despota della Germania, sovrano della Lombardia, di Napoli e di Sicilia, e feudatario di Roma, non v'era alcuno a cui non palpitasse il cuore sotto il ferreo suo giogo. In fine perì vittima della sua crudeltà! Costanza sua moglie, alla quale avea esterminata la famiglia, congiurò contro di lui e lo fece avvelenare.

L'anno 1393, li 28 Settembre. *Battaglia di Nicopoli vinta dai Turchi.*

Bajazette Imperatore dei Turchi e successore di Amurat I conquistato che ebbe la Bulgaria, la Macedonia, la Tessaglia, e presso che tutte le provincie dei principi asiatici, rivolse le sue armi contro Costantinopoli ove tuttora regnavano i greci imperatori. Sigismondo re d' Ungheria a cui Emmanuele Paleologo aveva chiesto ajuto propose una crociata contro Bajazette. Carlo VI re di Francia gli inviò un corpo di truppe capitanato da Giovanni di Nevers suo cugino, e nel quale trovavasi tutto il fiore della nobiltà francese.

Bajazette lasciando dietro di sè Costantinopoli come preda che doveva ghermire dippoi innoltrossi nella Bulgheria verso Nicopoli stretta d'assedio da Sigismondo; colà riportò una delle più luminose vittorie, che gli Ottomani abbiano mai ottenuto contro i Cristiani. I Francesi innanzi alla battaglia avevano uccisi i prigionieri turchi. Non dee quindi recar stupore, se Bajazette dopo la vittoria abbia a vicen-

da fatto strozzare i Francesi che gli avevano dato un così barbaro esempio. Non risparmiò che venticinque cavalieri, tra'quali essendo Giovanni conte di Nevers, indi duca di Borgogna, Bajazette gli disse nel ricevere il suo riscatto: ,, tu vedi che potrei obbligarti giurare di non mai più guerreggiare contro di me, ma io disprezzo del pari e i tuoi giuramenti, e le tue armi ,,.

L'anno 1626, li 28 Settembre. *Morte del contestabile di Lesdiguieres.*

Francesco di Bonne, duca di Lesdiguieres, era nato nell'alto Delfinato da una antica famiglia l'anno 1543. Ei si distinse per tempo nella carriera delle armi. Avendo nel 1590 abbracciato il partito di Enrico IV re di Francia fu creato suo luogotenente generale delle armate del Piemonte, di Savoja, del Delfinato. Lesdiguieres ottenne importantissimi vantaggi sopra il duca di Savoja, che rimase sempre perdente. Essendo stato costruito da questo principe un ragguardevole forte a Barreaux nel territorio di Francia sotto gli occhi dell'armata francese, Lesdiguieres si attirò il biasimo universale per aver comportato una somigliante audacia. Enrico IV pure se ne lagnò in lettera: " Vostra maestà, gli rispose quel sommo capitano, ha bisogno di una buona fortezza per tenere a freno quella di Mommeliano; e dappoichè il duca di Savoja ne vuole sostenere la spesa, permetteteglielo. Tosto che la fortezza sarà sufficientemente provvista di cannoni, e di munizioni, anderò a impadronirmene ,,: così fu in fatti; la prese appena fu condotta a termine.

Non meno utili servigi rese a Luigi XIII di quelli che prestati avea ad Enrico IV. Ricevette da quel monarca la nomina di contestabile in cui si diceva *non essere mai egli stato vinto*. Morì all'assedio di Valenciennes nel 1626 in età di anni 84.

L'estesissima riputazione che godeva in Europa, fece dire alla regina Elisabetta che se in Francia vi fossero stati due Lesdiguieres ne avrebbe chiesto uno per sè ad Enrico IV.

L'anno 1639, li 28 Settembre. *Morte del cardinale di La Valette.*

Luigi Nogaret di La Valette figlio del duca di Epernon aveva sortito dalla natura un vivissimo trasporto alle armi; ma i suoi genitori lo dedicarono alla chiesa; e gli ottennero l'abazia di s. Vittore di Marsiglia, e l'arcivescovato di Tolosa. Queste dignità nulla valsero a spegnere in lui l'amore per la guerra.

Nel 1621 Paolo V gli mandò il cappello da cardinale; ma continuò a portar l'elmo. Dopo aver secondata l'evasione della regina Maria de' Medici dal castello di Blois abbandonò il suo partito per darsi tutto al cardinale di Richelieu. Questo ministro gli conferì le prime cariche militari, gli affidò i governi di Angiò e di Metz, e mandollo a comandar in Germania assieme al duca di Weimar, indi alla Franca-Contea contro il generale Galas, e successivamente in Piccardia, in Italia, dove morì come visse colle armi alla mano.

La sua elevazione al cardinalato eccitò un dissenso tra lui e suo padre che non voleva cedergli la mano come cardinale. Dopo una lunga disputa il padre veggendosi costretto ad uniformarsi all'invalso costume si determinò di dar la mano al figlio con una sedia a sempliee spalliera, e di collocarsi lui duca sopra una sedia a bracciuoli per conservar così in una pubblica visita un distintivo della patria podestà.

L'anno 1731, li 28 Settembre. *Carlo Emmanuele re di Sardegna fa arrestare suo padre.*

Vittorio Amedeo II nel rinunciare al trono (*V.* il 2 Settembre) avea raccomandato a suo figlio parecchi personaggi, e tra gli altri anche il marchese d'Ormea in quell'epoca ambasciatore a Roma. D'Ormea era uomo senza natali, che Vittorio Amedeo mosso dalla sua sagacità avea tratto dal nulla. Per sua opera terminarono le scissure insorte tra la Corte di Roma e Vittorio, e si conchiuse un concordato tutto favorevole al re Sardo. Vittorio trovò superata la sua aspettativa. Richiamato d'Ormea da Roma, e posto nel ministero pensò di farsi l'arbitro d'ogni cosa. Il re Vittorio era di ostacolo alla sua ambizione. Suo figlio Carlo Emmanuele gli mandava ogni giorno la nota di tutto ciò che veniva agitato in consiglio. D'Ormea a forza d'intrighi getta la discordia tra il padre e il figlio, e persuade Carlo Emmanuele che Vittorio macchinava segretamente di risalire sul trono e che avea di già corrotto il governatore di Torino, e tentato d'introdursi nella cittadella. Carlo ordina l'arresto del padre.

Di mezzanotte un drappello di granatieri parte armati di bajonette, parte con torci accesi in mano entra nella casa di Vittorio. Si manda in pezzi a colpi di falce l'uscio della sua stanza, che si riempie de' soldati.

Egli giacevasi in letto colla moglie. All'udire l'ordine del figlio, sdegnando di parlare cogli ufficiali si rivolse ai granatieri "e voi, disse loro, avete dunque dimenticato il sangue che alla vostra testa ho sparso per lo Stato". Essi rimasero ammutoliti. Ma non volendo Vittorio in alcun modo obbedire è strappato fuor di letto di braccio alla moglie che teneva stretta al petto. Questa è trascinata nella stanza vicina.

Intanto Vittorio si lascia vestire, ed è portato in calesse. Vedendo nel sortire le guardie che gli erano state date il giorno innanzi per onore: disse, *Voi avete fatto bene il vostro dovere*. Il calesse era circondato da' dragoni del reggimento di suo figlio. *M'accorgo che sonosi prese tutte le precauzioni*, disse loro nel riconoscerli, e vien posto in calesse. Un colonnello volle salirvi entro, ma Vittorio respingendolo colla mano " sappiate, gli disse, che in qualunque stato trovasi il vostro re, voi non siete tale da potervi assidere al suo fianco ". In seguito è condotto a Revol in una casa, alle cui fenestre erano già state messe le inferriate, e dove era cinto da guardie e da spie. Sua moglie fu condotta nella fortezza di Ceva, dove non si custodivano che le donne di malfare.

Luigi XV nipote del re Vittorio poteva accingersi alla difesa di suo avolo, e coprirsi di gloria accorrendo in suo soccorso alla testa d'un'armata; ma i suoi ministri temettero che il re Carlo non si unisse all'imperatore. La natura, il dovere, l'onore furono sagrificati all'interesse immaginario, e si spinse tant'oltre la pusillanimità che nè tampoco si ardì richiedere in nome del re di Francia che fosse mitigata la prigionia di Vittorio.

STORIA DELLA LETTERATURA, SCIENZE ED ARTI.

L'anno 1742, li 28 Settembre. *Morte di Massillon*.

Gio. Battista Massillon competitore del celebre Bourdaloue venne in luce in Provenza l'anno 1663, ed entrò nella Congregazione dell'Oratorio l'anno 1681. Fece le sue prime prove nell'arte oratoria a Vienna nel Delfinato. La sua orazione funebre per Enrico di Villars arcivescovo di quella città riscosse gli ap-

plausi universali, e lo fece chiamare alla capitale per mettere ivi in piena mostra i suoi talenti in un più ampio teatro.

Dopo che ebbe predicato il primo *Avvento* a Versailles Luigi XIV l'onorò di questo encomio: " Padre, udendo gli altri predicatori rimasi oltremodo soddisfatto di essi, ma ascoltando voi sono rimasto oltremodo malcontento di me ,,. Allorchè recitò per la prima volta il suo celebre sermone *sul picciolo numero degli eletti*, vi fu un passo in cui tutto l'uditorio si sentì preso da un trasporto d'oppressione, e per un movimento involontario molti degli astanti si rizzarono in piedi a metà. Il mormorio d'acclamazione, e di sorpresa fu tale che giunse a far smarrire l'oratore, ma questo sconcerto rese viepiù patetico lo squarcio. Congratulandosi uno de' suoi confratelli della sua maravigliosa predica. " Eh via tralasciate, mio padre, rispose egli, che il diavolo me lo ha detto più eloquentemente di voi ,,.

Le occupazioni del suo ministero non gli toglievano però di gustare della società, e in campagna dimenticavasi, senza però oltrepassare i limiti della decenza, d'essere predicatore. Trovandosi alla villeggiatura di Crosat, questi un giorno gli disse: " Padre, la vostra morale mi riempie di terrore, ma il vostro contegno mi rincora ,,.

Animato da uno spirito di filosofia, e di conciliazione fu scelto nelle vertenze della costituzione per pacificare il cardinale di Noailles coi Gesuiti. Non riuscì che a dispiacere ad ambe le parti.

Il reggente conoscendo bene il suo merito lo elevò nel 1717 al vescovado di Clermont. Destinato il successivo anno a predicare innanzi a Luigi XV che toccava appena l'età dei nove anni, compose in sei settimane que' discorsi tanto noti sotto il nome di *Piccolo quaresimale*. I predicatori dovrebbero incessantemente leggerlo per formarsi il gusto, e i principi per imparar a divenire uomini.

Nei sermoni di morale quali sono tutti quelli del suo *Avvento* e della sua *Quaresima* è dove spicca il vero genio di Massillon. " Primeggia, dice d'Alembert, nella parte dell'oratore che sola può bastare per tutte le altre, cioè in quella sorte di eloquenza che va diretta all'anima, ma che l'agita senza lacerarla. Ricerca nel fondo del cuore i sutterfugi, e i segreti delle passioni, gli sviluppa con una unzione così affettuosa e tenera, che ti soggioga anzi che ti trascini. La sua dicitura sempre spontanea, elegante e tersa, è ad ogni passo accompagnata da quella nobile semplicità, mancando la quale manca pure il buon gusto, e la verace eloquenza; semplicità che riunita in Massillon alla più seducente e soave armonia acquista nuove grazie. Pone poi il colmo al diletto che arreca questo stile incantatore il vedere che tante bellezze sgorgano di per sè, e non hanno punto affaticato quello che le ha prodotte. Appajono qua e là sia nell'espressione sia nelle frasi sia nella delicata melodia del suo stile alcune negligenze che si possono chiamare felici, perchè allontanano affatto l'idea del lavoro ".

STORIA.

L'anno 490 prima dell'Era volgare, li 29 Settembre. *Battaglia di Maratona*.

I Greci e gli Ateniesi principalmente avevano in varie guise provocato lo sdegno di Dario re di Persia; tanto che questo principe delibera di soggiogare la Grecia.

Raccolti cinquecento vascelli, ed un poderoso esercito ne affidò il comando ad Artaserse suo fratello, e a Dati. I Persiani discesero dapprima nel-

l' Eubea (oggi Negroponto), ridussero al suolo Eretria, la capitale dell' isola che avea prestato soccorso agli Jonj ribellati contro Dario, caricarono di catene gli abitanti ed inviaronli nella Susiana. Dopo questa spedizione veleggiarono l' opposta spiaggia. Vi sbarcarono senza ostacolo, e posero campo a Maratona. Gli Ateniesi all' udirne la nuova corsero alle armi, nominarono dieci duci, e disposti a marciare inviarono Filippide a Sparta per dar avviso ai Lacedemoni del pericolo che sovrastava alla Grecia. Ben vide il consiglio degli Efori che era necessario un pronto ajuto; ma una legge religiosa, e la cui infrazione avrebbe irritato gli Dei, proibiva di andare alla guerra prima del plenilunio. Non ricorreva questo che ivi a sei giorni, e li Spartani non giunsero che dopo la battaglia.

Gli Ateniesi non credettero di dover aspettar gli Spartani, riputaron meglio il trar profitto dalla posizione dei Persiani che chiusi dal mare, da una montagna, e dalla palude di Maratona non potevano nè spiegare, nè far agire la loro cavalleria. Giunti che furono i Plateesi, presero la mossa di fianco al colle, e andaronsi a schierare in faccia ai Persiani. Milziade che temeva i maneggi de' Pisistratidi, e dell' ambizioso Ippia propose di sollecitar l' attacco. Molti de' suoi colleghi cessero a lui il loro giorno di comando; ma egli profittar non volendo di una generosità che il popolo in caso di sventura avrebbe loro rimproverato, aspettò il suo giorno.

Allo spuntar dell' aurora di sì glorioso giorno dispose l' esercito numeroso non più che di 10,000 uomini lungi ottocento tese dal campo nemico. I Plateesi furono situati alla sinistra; Callimaco alla destra; Aristide, Temistocle al centro. Milziade doveva essere da per tutto. Estese la sua fronte per renderla eguale a quella del nemico. Il dosso dell' esercito era appoggiato ad un monte che proteggeva

anche il corno destro. Il sinistro era fiancheggiato da un lago; una gran quantità di alberi sparsi nella pianura impedivano alla cavalleria Persiana ogni movimento.

Dato il segno i Greci fecero mossa con immenso impeto. Sbalorditi i Persiani dalla violenza dell' attacco rimaser immobili; ma poi ripresero animo, opposero al furore dei nemici un furore eguale. Dopo alcune ore di combattimento le due ale dell' armata greca, alle quali Milziade aveva collocata la forza maggiore incominciarono a vincere. La destra sbaragliò i nemici nel piano, e la sinistra li spinse nel lago.

Allora le due ale invece d' incalzare i fuggitivi approssimatesi volarono in soccorso di Aristide e Temistocle che erano vicini a perire sotto le migliori truppe che Dati avea poste nel centro della battaglia. Dopo questo movimento la rotta divenne generale. I Persiani respinti da tutte le parti cercarono scampo nella flotta vicina al lido. Il vincitore l'inseguì col ferro e col fuoco alla mano, prese, bruciò e sprofondò molti dei loro vascelli, pochi si salvarono a forza di remi.

L' Ateniese Cinegiro, fratello del poeta Eschilo afferrò colla destra la gomena di una galera persiana che stava per salpare; ma gli fu tagliata la mano, ripigliò la gomena colla sinistra, e gli fu pur questa mozzata; finalmente la prese coi denti, ma muore trafitto da più colpi senza abbandonare la preda.

L' armata persiana perdette ottomila uomini e quella d' Atene dugento eroi. Milziade fu ferito; Ctesilao e Callimaco due capitani Ateniesi perirono gloriosamente. Ippia pure v' incontrò la morte, e con essa il termine del suo rossore.

Appena finita la battaglia un soldato oppresso dalla fatica recar volle il primo la nuova di così strepitoso avvenimento ai magistrati di Atene; e senza

lasciar le armi, vola, giunge, annunzia la vittoria, e cade morto ai loro piedi.

Gli Ateniesi fecero a pubbliche spese funerali onorevoli a quelli che morti erano nel combattimento, e scolpirono i loro nomi sopra mezze colonne elevate nel piano di Maratona, frammezzo alle quali splendevano i trofei formati colle armi dei vinti. Fu poi collocato sotto uno dei portici più frequentati della città una dipintura che rappresentava la battaglia di Maratona. Si vedeva in essa Milziade alla testa dei generali nel momento che esortava le schiere alla vittoria. Tale dipintura colpì sì profondamente l'anima energica di Temistocle che egli non trovò più pace, e non ricuperò più il sonno, se non quando sconfisse i Persiani nel golfo di Salamina. Esempio, il quale mostra quanto sieno pregevoli quelle generose indoli che sono infiammate dalla emulazione e quanto sieno degni di sprezzo quegli uomini di fango che non ne sentono gli stimoli. Gli Ateniesi avevano promesso d'immolare a Diana tante capre quanti Persiani sarebbero rimasti morti nella battaglia. L'adempimento letterale di questo voto parve ad essi impossibile dopo la vittoria pel grande ed incerto numero dei morti. Ponderata bene la cosa divisarono di riguardare il voto come un debito di cui bisogna pagare il censo, essendo troppo gravoso il capitale. Si stabilì il censo ordinario in ragione del dodici per cento, per cui si dovettero sagrificare 996 vittime. Ma la riconoscenza andò scemando di mano in mano che si scostava l'epoca dei benefizj, e tanto che la rendita della Dea fu ridotta al sei per cento, e dovette accontentarsi di cinquecento vittime.

Milziade, il salvator di Atene e della Grecia, divenne vittima dell'ingratitudine. Avendo egli sofferto un disastro innanzi a Paro, ritorna in Atene con una ferita. L'invidia, e la gelosia, che già vegliavano per perderlo, lo accusarono di essersi lasciato

corrompere da Dario. Il popolo condannò a morte Milziade, e fu a stento che i cittadini virtuosi gemendo inutilmente per tanta atrocità e gridando invano *ricordatevi Ateniesi di Maratona*, poterono ottenergli la commutazione della pena in una ammenda di 50 talenti (270,000 franchi). Egli che non era in grado di sborsare questa somma rimase in prigione dove finì i suoi giorni.

L'anno 865, li 29 Settembre. *Funesta morte del figlio di Carlo-il-Calvo.*

Questo giovine principe che portava il nome di suo padre nel ritornare una sera dalla caccia volle di concerto con alcuni giovani signori del suo seguito spaventare certo cortigiano giovine egli pure chiamato Alboino. Ecco che d'improvviso si slanciano tutti insieme verso di lui colla spada alla mano, gridando in tuono minaccioso, *ammazza, ammazza*. Alboino che si crede investito dagli assassini, si dispone alla difesa, scaglia alla testa del principe un colpo di sciabola, che lo rovescia a terra, e lo ferisce mortalmente.

L'anno 1217, li 29 Settembre. *Luigi figlio di Filippo Augusto è costretto ad abbandonare l'Inghilterra.*

Gl' Inglesi ribellatisi contro il loro re Giovanni avevano chiamato Luigi figlio di Filippo Augusto re di Francia. Il suo regno non durò che un anno, avendolo gl' Inglesi forzato a restituire la corona al giovine Enrico III figlio del re Giovanni, di cui non erano per anco mal soddisfatti. Il Legato pontificio che trovavasi a Londra stabilì le condizioni, sotto le quali egli ebbe ad uscire dall' Inghilterra. Quel Legato che gli avea dato la scomunica per aver ardito

di regnare a Londra a dispetto del Papa, lo condannò alla penitenza di pagare a Roma la decima di due anni delle sue entrate multando i suoi ufficiali della vigesima, ed obbligando i preti che lo avevano seguito a recarsi a Roma ad implorarvi la loro assoluzione. Fatto questi ultimi il viaggio fu loro ingiunto di presentarsi alla porta della Cattedrale di Parigi nei giorni delle quattro maggiori solennità coi piedi scalzi, coperti della sola camicia, e portando in mano delle verghe, colle quali i canonici doveano percuoterli. (*V.* Storia universale).

L' anno 1364, li 29 Settembre. *Battaglia d' Auray*.

Giovanni III duca di Brettagna non avendo prole unì sua nipote Giovanna a Carlo di Blois nipote di Filippo di Valois re di Francia dandole in dote il ducato di Brettagna. E lui morto, uno de' suoi fratelli per nome egli pure Giovanni conte di Montfort contende la successione alla nipote, fa alleanza col re d' Inghilterra, e gli tributa la Brettagna. Filippo cita il conte di Montfort innanzi il parlamento, che decide in favore del conte di Blois marito di Giovanna. Si rompe allora guerra tra il monarca, e il conte di Montfort, viene poscia sospesa per un accordo fatto tra il conte, e Carlo di Blois: ma quando questi per aderire alle istigazioni della moglie ebbe mancato ai patti, la battaglia d' Auray pone termine alla lite dei due pretendenti. Carlo di Blois vi perde la vita, e il celebre Dunguesclin vien fatto prigioniero da Giovanni Chandos il più rinomato capitano d' Inghilterra.

L' anno 1560, li 29 Settembre. *Morte di Gustavo Vasa.*

Gustavo I re di Svezia noto sotto il nome di Gustavo Vasa era figlio di Enrico Vasa, duca di Gripsholm. Allorchè Cristiano II detto meritamente il Nerone del Nord ebbe conquistata la Svezia nel 1520 lo fece chiudere nelle prigioni di Copenaghen. Gustavo fuggito di carcere va per molto tempo errando nelle montagne della Dalecarlia, ed è costretto lavorare nelle miniere di rame; dopo varie vicende gli riesce di eccitare a sommossa i Dalecarliesi, si mette alla loro testa, discaccia il barbaro Cristiano, ripiglia Stocolma, e vien proclamato re del paese, di cui ad un tempo era il liberatore. Fu desso il primo a mostrare alle nazioni straniere di qual momento esser potesse nella politica bilancia d' Europa. Introducendo ne' suoi Stati il Luteranesimo s' impossessò d' una parte dei beni ecclesiastici, ma affinchè il popolo viemmeglio addottasse le sue innovazioni, gli lasciò dei vescovi scemando però loro e le rendite, e il potere. Fece poscia negli Stati di Westeras dichiarare ereditaria la corona di Svezia nella di lui famiglia.

" Gustavo, dice Raynal, era uomo di animo elevato, sortito dalle mani della natura per l' onore della sua nazione, e del suo secolo, scevro d' ogni vizio, macchiato di pochi difetti, e dotato di sublimi virtù, e di ancor più grandi talenti.

L' anno 1567, li 29 Settembre. *Carlo IX re di Francia fugge al principe di Condè.*

Il principe di Condè disgustato della Corte erasi fatto capo degli Ugonotti, e macchinava di voler prender il re che trovavasi a Monceaux. La regina

ne viene a tempo prevenuta, e si ritira a Meaux di dove gli Svizzeri comandati da Luigi Psiffer riconducono il re a Parigi. Il duca di Nemours marciava alla testa coi carabinieri della guardia reale, e il contestabile di Montmorency veniva dopo tutti colle persone della corte. Carlo che era situato nel centro, e che marciava in battaglia in mezzo agli Svizzeri tratto tratto ripeteva loro queste parole: " Coraggio miei amici, per me antepongo il morir libero e re con voi, che vivere prigione fra i rivoltosi ".

STORIA RELIGIOSA.

L'anno 851, li 29 Settembre. *Elezion di papa Benedetto III a Roma*.

Benedetto III nativo di Roma fu dopo Leon IV innalzato alla sede pontificia. Gli venne sul principio opposto l'antipapa Anastasio, ma questo rinunciò dippoi a qualunque pretesa.

Le vecchie cronache collocano la papessa Giovanna sotto il nome di Giovanni VIII tra Leon IV e Benedetto III. Era dessa, per quanto si favoleggia, una donzella che i di lei parenti all' uopo di farle un giorno correre la carriera ecclesiastica aveano sino dalla fanciullezza allevato come un maschio; divenne sacerdote, poi cardinale, e finalmente papa. Ma trascorso appena un anno del suo pontificato fu scoperta. Non fa di mestieri l'aggiungere che questa grossolana favola è combattuta e distrutta dagli stessi scrittori protestanti.

L'anno 1394, li 29 Settembre. *Esaltazione di Pietro Luna alla dignità papale*.

La Chiesa trovavasi in quel tempo divisa dal grande scisma d'Occidente. Alla morte del pontefice Gregorio

XI avvenuta nel 1378 parte dei cardinali aveano eletto Urbano VI, e parte Clemente VII che ritirossi in Avignone. Morto quest' ultimo i cardinali del suo partito elessero Pietro Luna che assunse il nome di Benedetto XIII. Aveva Pietro promesso innanzi che eletto fosse di abdicare ove lo si richiedesse per troncare lo scisma, ma se ne scordò immantinenti. I cardinali di Roma avevano dal loro canto rimpiazzato Urbano VI con altro papa che fece egual promessa di Pietro Luna, e che non ne fu meno osservante. I Cardinali d' ambi li partiti stanchi di questo lungo scisma, e sollecitati dalle potenze d' Europa convocarono a Pisa un Concilio generale in cui si creò un nuovo papa, Alessandro V; ma gli altri due rifiutandosi a deporre la tiara tutto il frutto del Concilio si risolvette in dare un terzo papa alla Chiesa, e in gettare la coscienza de' fedeli in un triplice imbarazzo (*V*. Storia Ecclesiastica).



STORIA.

L' anno 1399, li 30 Settembre. *Rivoluzione nel Governo d' Inghilterra.*

Riccardo II nipote di Edoardo III era successo all' avolo nel 1377. In età di diciotto anni volle farla da despota. Scoppiò la guerra civile. Riccardo dopo aver per dieci anni lottato co' suoi sudditi onde conservarsi in soglio si vide al postutto abbandonato da' suoi stessi partigiani. Suo cugino il duca di Lancastro nipote di Edoardo III da lungo tempo cacciato in bando dal regno vi fece ritorno con tre soli vascelli. La nazione si dichiarò per lui.

Riccardo II chiese allora che almeno gli si salvasse la vita, e che gli si assegnasse una pensione per

la sua sussistenza. Il parlamento lo sottopose a processo come praticato avea col di lui bisavolo Edoardo II, e sentenziollo nemico della libertà naturale, e reo di tradimento. Riccardo dalla Torre ove era stato rinchiuso mandò al duca di Lancastro che pigliò il nome di Enrico VI i distintivi reali con uno scritto segnato di sua mano in cui si dichiarava non degno di regnare, ed invero questo scritto ne era una lampante prova.

Alcun tempo dopo il nuovo re fece truoidare Riccardo II nel carcere.

L'anno 1435, li 30 Settembre. *Morte di Isabella di Baviera, regina di Francia.*

Gli storici tutti ci dipingono questa principessa colle tinte le più odiose. Moglie infedele, espose colle sue sregolatezze Carlo VI al pubblico dileggio, e madre snaturata, portò sul capo del re d'Inghilterra la corona di Francia, spogliandone il Delfino, che con solenne giudizio ella fece diseredare.

Poche furono le spese pe' suoi funerali; si mise il suo corpo in faccia alla piazza pubblica di Parigi, denominata la spiaggia, entro una picciola barchetta, e si ordinò al barcajuolo di recarlo al priore dell'Abazia di s. Dionigi.

L'anno 1568, li 30 Settembre. *Rivoluzione nel Governo di Svezia.*

Enrico XIV indegno figlio, e successore di Gustavo I disonorò la memoria di suo padre colle più atroci crudeltà. Non essendogli riuscito di privare i suoi fratelli del loro appannaggio pensò di farli trucidare in un banchetto. I principi prevenuti de' suoi truci progetti non tardano un istante ad imbrandire le armi, stringono Enrico in Stocolma, il fanno pri-

gioniero, e lo forzano a rinunziare lo scettro, ponendo sul trono Giovanni III secondo genito di Gustavo: Enrico va a terminare i suoi giorni in un carcere.

L' anno 1681, li 30 Settembre. *Presa di Strasburgo.*

Dopo la pace di Nimega Luigi XIV eresse in Metz e in Brisacco delle giurisdizioni per aggiungere alla sua corona tutti quei paesi che per lo innanzi aveano dipenduto dall' Alsazia. L' elettore Palatino e quello di Treveri furono spogliati di alcune signorie che da rimota epoca possedevano in questa provincia. Indarno portarono le loro querele nella dieta riunita in Ratisbona. Questa si limitò a fare delle proteste. Non era pago il re di godere la supremazia delle dieci libere città d' Alsazia all' istesso modo con cui l' avevano tenuta gl' Imperatori. In niuna di quelle città ardivasi ormai di muovere parola di libertà. Rimaneva Strasburgo città vasta, doviziosa e padrona del Reno pel ponte che aveva su questo fiume. Formava di per sè sola una potente repubblica celebre pel suo arsenale in cui numeravansi da novecento pezzi d' artiglieria. Louvois meditava da molto tempo di sottometterla al suo sovrano. Il danaro, il raggiro ed il terrore che gli aveano disserrate le porte di tante altre città gli prepararono l' ingresso anche in Strasburgo.

I magistrati si lasciarono corrompere, e il popolo rimase costernato al veder ad un tratto cinti i suoi baloardi da ventimila francesi; i forti che li proteggevano in vicinanza del Reno assaliti, e presi in un istante. Louvois alle porte, e i borgomastri disposti a cedere. I pianti e la disperazione dei cittadini amanti della loro libertà non impedirono che in un giorno si proponesse dai magistrati il trattato di cessione, e che Louvois si impossessasse della città.

Vauban colle fortificazioni che vi ha costruite d'intorno l'ha resa la più forte barriera della Francia (*Secolo di Luigi XIV*).

L'anno 1744, 30 Settembre. *Battaglia di Cuneo vinta dal principe di Contì contro il re di Sardegna.*

Mentre fervea la guerra del 1740 l'esercito riunito di Francia e di Spagna venne a stringere d'assedio la città di Cuneo per poscia discendere nel Milanese. Gli Spagnuoli erano capitanati dall'Infante D. Filippo, e i Francesi dal principe di Contì. Il re di Sardegna che erasi accostato al partito della regina d'Ungheria gli assalì con un'armata più poderosa entro le loro stesse linee. Nulla poteva esservi di meglio concertato quanto la mossa di quel monarca; imperocchè trattavasi di una circostanza in cui la politica richiedeva di dar mano alla zuffa; e infatti otteneva egli la vittoria, e ai Francesi veniva non solo tolta ogni risorsa, ma malagevole ben anco tornava di troppo la ritirata; o rimaneva vinto e la città a malgrado dell'avvanzata stagione trovavasi in situazione di resistere, oltre che a lui non mancavano vie sicure per ritirarsi. La sua disposizione fu tenuta per una delle più saggie che siensi vedute. Ciò nulla meno egli ebbe la peggio. I Francesi e gli Spagnuoli pugnarono da alleati che si prestano a vicenda soccorso, e da rivali che tutti agognano al primo onore. Il re di Sardegna perdette circa cinquemila uomini, e il campo di battaglia. I vincitori non contarono più che duemila uomini tra morti e feriti. Il principe di Contì che era generale e soldato, ricevette due colpi nella sua corazza, ed ebbe sotto di lui due cavalli uccisi. Di ciò però egli non fece alcun cenno nella sua lettera al re, e si dilungò soltanto a parlare sulle ferite di tutti quelli, che

lo aveano secondato, implorando in loro favore delle ricompense.

Questa vittoria va collocata nel novero di quelle che arrecano delle perdite senza alcun vantaggio reale pel vincitore. Più di cento e venti battaglie furono combattute in Europa dal 1600 in poi (1), ma non ve n'ebbero forse dieci di veramente decisive.

L'anno 1791, li 30 Settembre. *Luigi XVI tiene l'ultima sessione dell'Assemblea costituente.*

Intanto che stavasi aspettando l'arrivo del re, il Dipartimento e il Municipio di Parigi recaronsi a congratularsi coll'Assemblea del felice termine a cui avea condotto i suoi lavori. La sorte che subì la Costituzione del 1791, rende in oggi di molto rilievo i pronostici, e gli elogi indirizzati a' suoi compilatori dagli oratori di quelle due deputazioni.

" Signori, disse Baillì, la città di Parigi offre per l'ultima volta il suo omaggio ai primi rappresentanti di una potente e libera nazione. Voi stringevate il massimo potere che mai sia dato agli uomini di possedere. Avete fermati i destini di tutti i Francesi; ma oggi questo potere cessa; un giorno ancora, e voi non sarete più. Si piangerà la vostra perdita senza interesse, e vi saranno tributati gli elogi senza adulazione: non però da noi nè dai nostri nipoti ma dai fatti. Quante rimembranze imprimerete nella memoria degli uomini. Quai giorni furon quelli in cui avete costituita la prima rappresentanza del popolo francese, e in cui avete anticipatamente giurato la Costituzione che sortir dovea dal vostro genio! Legislatori della Francia noi vi annunciamo le benedizioni della posterità che da quest'oggi ha prin-

(1) Sì fatto riflesso è di Voltaire.

cipio per voi.... Nell' opinione degli uomini il vostro nome va a congiungersi, e confondersi con quello dei legislatori che hanno formato la felicità de' loro popoli, e che hanno riscosso la venerazione dei secoli. Il nostro rincrescimento vi seguirà del pari, che la nostra ammirazione, e i sensi del nostro rispetto „.

Il discorso dell' oratore del dipartimento di Parigi terminava così:

" Non contenti d' avere stabilito la miglior costituzione dell' universo vi rivolgeste a così immensi lavori sulle leggi che quelli ch' aspiravano alla gloria di imitarvi un giorno, hanno forse sclamato talvolta nello slancio d' una lodevole ambizione, ciò che Alessandro diceva di Filippo: *Ei non mi lascierà nulla da conquistare* „.

Finito il discorso del re e del presidente, Target lesse il processo verbale dell' adnnanza. Dipoi il presidente si rizzò in piedi, e proferì queste parole nel tuono il più autorevole: " L' Assemblea nazionale costituente dichiara, che la sua missione è compiuta, e che termina in questo istante le sue sedute „.

All' uscita della sala la moltitudine prese ad insultare i primarj membri del partito costituzionale, mentre colmava di blandizie, e d' omaggi Petion e Robespierre. Fu posta in capo a questi una corona civica, e la ciurmaglia distaccati i cavalli dalla loro carrozza, voleva trascinarla a mano; ma essi ebbero la modestia di rifiutare questo eccesso di onore.

L' anno 1792, li 30 Settembre. *Ritirata del re di Prussia e del duca di Brunswick.*

Erasi fatto credere all' imperatore e al re di Prussia che sarebbe scoppiato in Francia la guerra civile sì tosto le loro armate avessero messo piede nel suo territorio, e che una porzione delle truppe di linea

volerebbe immantinente ad unirsi al partito del re. Dietro tali illusioni erasi stabilito il piano della campagna in onta al parere del duca di Brunswick, che egli diffusamente espose in una sua Nota indirizzata al re di Prussia nel mese di Febbrajo del 1792.

Al primo entrare dell' armata prussiana in Francia e specialmente dopo la giornata del dieci agosto si scorse, che gli animi nell' interno erano ben lungi dal corrispondere all' aspettativa.

Le persone nelle quali erasi riposta maggior fiducia costernate per l' imprigionamento del re e della sua famiglia non ardivano più cimentarsi ad alcuna intrapresa in favore del realismo. Il paese di già rifinito dalle truppe francesi non offriva che scarse risorse per le sussistenze. Gli abitanti anzichè prestarsi a somministrarne o indicarne alle soldatesche alleate rifiutavan loro persino contro pagamento i generi minuti, e non cedevano che alla forza, e alle minaccie.

L' entusiasmo pel nuovo ordine di cose era così universale che non fuvvi un francese che passasse all' armata prussiana.

Ciò nulla meno la presa di Longwy, e di Verdun fece ben augurare agli alleati dell' esito della loro spedizione, ed infuse in essi tanta speranza che erano deliberati di spingere più innanzi le loro spedizioni. Laonde continuarono il cammino alla volta di Chalons, e il 22 settembre l' armata prussiana avea posto campo sulla riva dell' Hyron, mentre il principe di Hohenlohe occupava le alture di Gizancouot, e il posto della luna sul rialto di Chalons. L' esercito degli emigrati teneva il suo quartiere generale a Somme-Tourbe.

Le incessanti pioggie aveano per modo guaste le strade che i carri dei viveri dell' esercito prussiano i cui forni erano sempre a Verdun, impiegavano cinque giorni a fare un tragitto che a tempo asciutto

sarebbesi fatto in due. Di qui venne il maggior imbarazzo che mai per la sussistenza delle soldatesche. I primi capi degli emigrati esortavano il re di Prussia a marciare senza perdita di tempo sopra Chalons, dove trovavansi le provvisioni dell'armata francese; ma a tale consiglio si opponevano i seguenti riflessi. 1.° Essendo Chalons cinque leghe discosto dalle truppe alleate la comunicazione con Verdun di già oltremodo lunga e malagevole, lo diverrebbe ancor più, ed esporrebbe al pericolo di rimaner privi di pane. 2.° Dumourier poteva, o lanciarsi sopra l'armata prussiana per assalirla, o permettendole di avvanzarsi verso Chalons precipitarsi sulle code, e disgiungerla affatto da' suoi magazzini. 3.° L'armata prussiana non più così numerosa, nè così brillante come lo era all'aprirsi della campagna, trovavasi notabilmente indebolita, e dileguavasi di giorno in giorno per le stragi che andava facendovi una terribile dissenteria. Che se prima di avviarsi sopra Chalons si fosse tentata una battaglia, e un attacco generale non poteva essere che oltremodo micidiale. Imperocchè la posizione di Dumourier da lui riputata inespugnabile era per verità una vigorosa difesa, e la sua armata più agguerrita, e più apparecchiata al fuoco per molti fatti di posto, e per il lungo cannonamento di Valmy saliva dopo la riunione di Beurnonville, e di Kellermann a circa sessantamila uomini. Oltre ciò non potevasi dissimulare che Dumourier possedeva lo spirito, le maniere, il linguaggio, e tutti i mezzi proprj per trarre dal soldato francese il maggior partito possibile. Nel caso pure di una compiuta vittoria l'esercito del re di Prussia non sarebbe giunto a togliere a Dumourier la ritirata sopra Vitry, dove avea di già inviato il grosso de' suoi equipaggi. Ivi il generale Francese passerebbe la Marna, e potrebbe accozzare insieme un nuovo esercito colle riunioni di Vitry, Troyes e Chalons, mentre i prussiani

estenuati da una vittoria sanguinosa, dalla continuazione delle malattie, e dalla necessità di lasciar dietro loro molte soldatesche onde proteggere le sue comunicazioni si troverebbe impotente a qualsiasi intrapresa, e andrebbe sperdendosi per mancanza di risorse in un paese sterile e devastato.

In caso poi di sconfitta l'armata Prussiana sarebbe costretta a ripassare le strette di Grand-Prè dove poteva essere tagliata a pezzi.

Prima di prendere una definitiva deliberazione il re di Prussia pensando che Dumourier servisse il partito rivoluzionario meno per sentimento o per principj che per ambizione, e che non esiterebbe punto ad abbandonarlo ove gli fossero offerti dei vantaggi maggiori di quelli che potesse ripromettersi dalla rivoluzione, tentò di aprire seco lui una segreta negoziazione. Il dì 22 settembre Kellerman avvertì Dumourier che il general maggiore Hejmann gli avea fatto chiedere un abboccamento pel colonnello Manstein ajutante generale del re di Prussia. Dumourier recossi tosto al quartier generale del suo collega, e vi trovò que' due ufficiali. Le trattative per un accordo sul cambio dei prigionieri erano l'oggetto apparente della conferenza; ma la pace generale, la liberazione di Luigi XVI, e il ristabilimento della sua autorità ne doveano formare il vero scopo. Il colonnello Manstein promise a Dumourier in nome del re di Prussia che gli verrebbero somministrati tutti i soccorsi che fosse per desiderare. Il generale francese rispose che sebbene disapprovasse in parte quello che si operava in Francia non spettava a lui il porvi rimedio, che quanto alla guerra era nelle mani del re di Prussia il farla cessare non avendo egli che a ritirarsi colla sua armata al di là della frontiera della Francia, e rimanere neutrale; e che per il momento conveniva limitarsi a regolare l'accordo del cambio. Si andò a tavola, e dopo pran-

zo la conversazione divenne confidenziale. Essendosi allora il colonnello Manstein espresso più chiaramente, Dumourier gli disse: " Colonnello, voi m'avete assicurato che l'armata prussiana mi stima; io dovrei indurmi a non crederlo se continuaste a propormi cose che mi disonorano. Bramo di attestare al re di Prussia il mio rispetto, bramo di rivedervi, bramo di coltivare la vostra amicizia: non parliamo dunque più di simili proposizioni ,,.

In questo abboccamento si stabilì che il colonnello Manstein verrebbe il posdomani a desinare a Sainte-Menehoulde col general francese.

" Manstein ed Heymann proposero di far cessare il fuoco che avea luogo sulle frontiere del campo soltanto. Dumourier convenne intorno all'inutilità di questo fuoco: e furono immediatamente sospese le armi sulla fronte delle due osti ,,. (*V.* la vita di Dumourier, Tom. 3.° pag. 166).

La pretesa superfluità del fuoco de' cacciatori non fu il vero motivo della sospensione d'armi; venne questa adottata sulla proposizione di Dumourier di aspettare il ritorno d'nn corriere da lui inviato a Parigi con passaporti del re di Prussia. Il corriere però non ricomparve più, e chi sa, che non sia neppur partito, e che la proposta di spedirlo sia stato un stratagemma militare, di cui siasi valso il general francese onde poter cangiar con facilità e vantaggio l'ordine delle sue soldatesche, e porsi in grado di molestare l'armata prussiana nella sua ritirata che si riteneva inevitabile (1). Che che ne sia Du-

(1) Dumourier si giovò del tempo, che accordavagli il convenuto armistizio per ispedire il generale Dubonquet con sedici battaglioni, e due squadroni a Fresne vicino a Sommievre, e il generale Despres-Crassier con duemila fanti, e mille cavalli a Espense-Moirlien. Ordinò al generale d'Harville d'innoltrarsi sino a Sainte-Hilaire: fece situare il gene-

mourier non fa il minimo cenno nelle sue memorie dell'aneddoto relativo a questo corriere.

Il colonnello Manstein recossi a pranzo il 24 appresso Dumourier, dicendogli tra le altre cose che il suo re non desiderava la continuazione della guerra colla Francia, e che non pretendeva d'immischiarsi nè nella sua costituzione, nè nel suo governo; gli rimise alcune proposizioni contenute in sei articoli, di cui il primo esigeva che il re venisse posto in libertà, e che fosse a lui restituita l'autorità che godeva prima del 10 agosto. Dumourier rispose a Manstein col comunicargli il foglio ufficiale che allora avea ricevuto, e che annunciava il decreto con cui la monarchia Francese era cangiata in repubblica.

In questa seconda conferenza si fermò l'accordo pel cambio dei prigionieri. Il colonello Manstein chiese che vi fossero pur compresi gli emigrati; ma Dumourier non l'acconsentì pel riflesso " che erano essi francesi armati contro la loro patria, e che guerreggiavano, in loro nome, e con denominazioni di truppe all'intutto francesi ".

Laonde gli emigrati rimasero esclusi dal convegno di cambio, e non contemplaronsi in esso che i Prussiani, gli Austriaci, e gli Assiani. All'indomani co-

rale Neuilly con drappelli di cavalleria, e di fanteria leggere a Faucancourt, e Hautrecourt onde cingere il bosco d'Argone, e inquietare la sinistra, e la coda dell'inimico: formò a Beurnonville una vanguardia di 24 battaglioni e quattordici squadroni che condusse sulla destra riva dell'Aisne con ordine di spingersi sino a Cernai e Condè, onde molestare le Salmerie che passavano per Autri e Grand-champ, e d'inviare degli usseri, e de' fanti leggeri per la via della Marca all'antico campo di Grand-Prè attraverso al bosco. L'armata di Dumourier era numerosa di settantamille uomini tra' quali dodecimila e più di cavalleria.

me erasi pattuito il colonnello Thouvenot andò a sottoscriverlo nel quartiere generale del re di Prussia. Vi fu egli accolto cortesemente, e tenne col marchese Lucchesini un lungo colloquio, che pochi giorni dopo venne pubblicato da tutti i giornali. La maggiore concordia si stabilì tra i primi posti delle due armate; e i Francesi dividevano il loro pane coi Prussiani.

Il re di Prussia vedendo dall' un de' lati, che le trattative incamminate con Dumourier non potevano sortire l'esito desiderato, e pervenendogli dall' altro la notizia che nella Convenzione nazionale era già stata vinta l'abolizione della monarchia, e la proclamazione della Repubblica, convenne in Ham un' adunanza a cui intervennero i più cospicui generali di tutte le armate.

Il generale Kalkreutk che parlò pel primo espose lo sfacello in cui trovavasi la cavalleria, ed osservò che per attaccare l'oste francese era giuocoforza il fare un movimento sul destro fianco onde passar l'Auve, e portarsi alla manca dell' inimico, e che ciò non poteva mandarsi ad effetto senza lasciare ancor d'avvantaggio allo scoperto le già troppo mal difese comunicazioni. Il duca di Brunswick, e gli altri generali insistettero sul tristo stato delle soldatesche, sulle difficoltà di alimentarle, sugli ostacoli che la piovosa stagione opponeva ad ogni sorta di movimento pronto e d'intrapresa rischiosa; e finalmente sull' imprudenza e sul pericolo di esporre all' evento sempre incerto di una battaglia un esercito infiacchito dalle malattie, e le cui comunicazioni con Verdun, unico punto donde potesse trarre le sue sussistenze, erano minacciate.

Il maresciallo di Broglio e quello di Castries si studiarono di distruggere queste obbiezioni. Essi non erano punto dubbiosi del successo di un generale combattimento, e volevano che si marciasse sopra

Chalons dove sarebbersi trovate delle immense provigioni. Il generale Clairfayt sostenne tale divisamento, e il re di Prussia vi si mostrò talmente egli pure inclinato, che allo sciogliersi dell' adunanza parlò di stabilire al 29 settembre il giorno della zuffa: questa almeno fu di certo la nuova che giunse alle orecchie dei principi francesi, e che sparse la gioja nella loro armata.

Ma Federico Guglielmo terminò coll' adottare il parere del duca di Brunswick, e dei generali prussiani; tanto che nel punto in cui gli eserciti coalizzari stavano aspettando l' ordine di marciare contro l' inimico, ricevettero quello di ritirarsi.

Dumourier ebbe il giorno innanzi rotto l' armistizio e le amichevoli trattative al giungergli il manifesto che il duca di Brunswick gli spediva col mezzo di un suo ajutante di campo. " Il duca di Brunswick, rispose egli, mi tiene senza fallo per un borgomastro di Amsterdam; ditegli che da questo istante la tregua è rotta, e che ne ho dato l' ordine in vostra presenza ,,.

Gli Austriaci e i Prussiani rivalicarono l' Aisne con pari celerità. Le cattive strade e l' infedeltà dei condottieri fecero ad essi perdere una gran quantità di carri che furono saccheggiati. Il duca di Brunswick fu costretto successivamente ad abbandonare Verdun e Longwy per correre a ripigliare Francfort, impedire i progressi dell' armata di Custino, e porre in salvo Coblentza, e il paese di Treveri.

INDICE

ALFABETICO DELLE MATERIE

Contenute nel nono volume delle Effemeridi Politiche, Letterarie e Religiose.

MESE DI SETTEMBRE.

A

B

C

D

E

F

G

H

I

L

M

N

O

P

R

S

T